

Associazione "Officina del libro Luciano Scarabelli" - Caltanissetta

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno IV - N. 8

Gennaio-Giugno 2011

Paruzzo Printer editore - Caltanissetta

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
dell'Associazione "Officina del libro Luciano Scarabelli" di Caltanissetta

— Anno IV - N. 8

Gennaio-Giugno 2011 —

DELIA PER LUIGI RUSSO

Tutte le iniziative organizzate
dal Comune di Delia
del 1961 al 2011
per ricordare l'illustre concittadino.

IL NOVECENTO DI LUIGI RUSSO

Gli atti del Convegno
svoltosi a Delia e Caltanissetta
il 10 e l'11 aprile 2011
per ricordare il cinquantesimo anniversario
della morte di Luigi Russo.

SICILITUDINE E DELIANITA' IN LUIGI RUSSO

DI CALOGERO MESSANA
Sindaco di Delia

Benvenuti nella città natale di Luigi Russo, Delia.

In veste di Sindaco sono fiero ed orgoglioso di accogliere nella nostra cittadina autorità civili, concittadini, ospiti, studiosi e quanti hanno voluto rendere omaggio ad uno dei migliori figli di questa terra di Sicilia.

Un vivo ringraziamento rivolgo al prof. Nicolò Mineo allievo di Luigi Russo, sempre presente nei nostri convegni con grande entusiasmo e partecipazione, al Dott. Aldo Gerbino, al Dott. Giuseppe Nativo, al Prof. Antonio Vitellaro, instancabile animatore dello staff degli organizzatori, al Prof. Vincenzo La Verde nella duplice veste di preside dell'Istituto Comprensivo di Delia e di Assessore Comunale alla Cultura, a tutti i componenti del Comitato Organizzatore, al personale comunale e della scuola, che con zelo e impegno hanno consentito la realizzazione di questo interessante Convegno su *Il Novecento di Luigi Russo*.

Un saluto particolare e affettuoso rivolgo al collega Sindaco della città di Pietrasanta Dott. Domenico Lombardi e al Dirigente dell'Assessorato alla Cultura Dott. Dante Galli, nostri "concittadini" nel nome di Luigi Russo, che nato a Delia ha passato gran parte della sua vita a Pietrasanta e nella Versilia.

Delia, piccolo paese della Sicilia centro-meridionale, si trasforma oggi in centro di formazione letteraria e civica, di dibattito culturale sui contenuti ancora attuali e sulle riflessioni letterarie di Luigi Russo, sui messaggi educativi e culturali del suo pensiero, che si irradiano dalla sua corposa produzione letteraria.

Fin dalla scomparsa del suo figlio più illustre, nel 1961, l'Amministrazione Comunale di Delia si è sempre attivata per far conoscere ed apprezzare ad un vasto pubblico gli ideali forti e positivi di Luigi Russo con organizzazione di Convegni di studio e di approfondimento dei suoi testi letterari e con la stampa e diffusione degli atti dei convegni.



Ringrazio a tal proposito i vari sindaci che hanno patrocinato nel corso dei questi 50 anni i convegni e la pubblicazione dei relativi atti e tutti i componenti dei comitati scientifici ed organizzativi degli eventi.

Nel 1963, commemorazione solenne di Luigi Russo con lezione magistrale del Prof. Mario Petrini, allievo di Luigi Russo, organizzata dal Sindaco di Delia Diego Messina nei locali del cinema Petilia. Nella ricorrenza fu posta una lapide nella casa natale dell'illustre critico dettata dall'allievo Prof. Walter Binni, con l'incisione del seguente testo: *In questa casa degli avi vagheggiata sempre insieme a Delia e alla Sicilia come un mito profondo del suo animo tempestoso e poetico nacque il 29 Novembre 1892 Luigi Russo, grande critico e maestro della letteratura italiana, scrittore originalissimo, uomo di potente moralità e di singolare coraggio, esercitati nella lotta contro il fascismo e nell'ardua affermazione di una nuova società libera e giusta. Al di là della morte che solo poté fermare il suo indomito cuore, sempre vivranno fecondi nella memoria attiva degli Italiani la sua grande opera culturale e il suo eccezionale esempio di vita morale e civile*".

Nel 1982, Convegno nazionale di studi su *Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea* svoltosi a Delia e Caltanissetta (10-12 Dicembre 1982) organizzato dal Sindaco Antonino Selvaggio.

Nel 1988, *Omaggio a Luigi Russo* a cura dell'Amministrazione Comunale presieduta dal Sindaco Calogero Messina, evento svoltosi a Caltanissetta e a Delia (29-30 Ottobre 1988) e concluso con la dedica di un busto in bronzo dell'illustre letterato, opera dello scultore Giuseppe Lucchese, collocato dinanzi al Palazzo Comunale.

Nel 1992, convegno su *Luigi Russo, un'idea di letteratura a confronto* svoltosi a Caltanissetta e Delia (15-18 Ottobre 1992), organizzato dal sindaco Salvatore Avanzato e pubblicazione degli atti a cura del sindaco Giuseppe Falzone nel 1997.

Oggi, nel 50° anniversario della morte di Luigi Russo (2011), l'Amministrazione comunale da me diretta ha organizzato questo convegno dal titolo *Il Novecento di Luigi Russo* che inizia stamattina, 11 Aprile, a Delia e prosegue a Caltanissetta domani.

Molte sono state le note critiche della stampa relative al pensiero, al temperamento e alla personalità di Luigi Russo; è stato definito: *“Un educatore laico – un idealista sovversivo – un coraggioso polemista – un Belfagor critico – il terribile – un umanista d’assalto – un groviglio d’umanità – un politico vezzoso – la Durlindana della sinistra crociana – un maestro nervoso e ribelle, severo e giusto”*.

A noi cittadini di Delia, paese di lavoratori della terra e degli emigrati, piace ricordarlo come *un nostro emigrato della cultura*, come un ambasciatore di pace e un mediatore culturale della ricchezza umana e morale di un popolo antico e complesso, il popolo siciliano, espressione di varie stratificazioni culturali di genti diverse che hanno lasciato nel DNA del popolo di Sicilia mutazioni geniche positive, che è giusto valorizzare in altre arti

d'Italia, dove taluni credono di esercitare il monopolio e l'egemonia di alti valori morali, civili e sociali.

Luigi Russo nel 150° anniversario dell'unità d'Italia, che il 17 Marzo u. s. abbiamo celebrato solennemente anche a Delia, deve a giusto titolo essere inserito tra gli artefici dell'Unità d'Italia in quanto ha unito tramite la letteratura e la lingua italiana, con le sue note critiche sugli iscritti dei grandi uomini della letteratura italiana, la cultura "vissuta" nel cuore del più profondo Sud, la Sicilia, a quella cresciuta nella Toscana del Rinascimento culturale del centro Nord e di tutta l'Italia.

Il Russo inoltre partecipò alla guerra 1915-1918 come ufficiale di Fanteria e combatté per la Patria sul Carso per completare l'Unità d'Italia con la liberazione del Trentino dal giogo austriaco, insieme al fratello Ferdinando morto in guerra e al fratello Antonino rimasto grande invalido per la perdita di un braccio.

Nel necrologio inciso sulla lastra tombale della madre scrisse: "*Madre laboriosa di forti figli... visse il martirio della guerra piangendo e perdonando...*".

Anche per questo dobbiamo annoverarlo tra i fautori dell'Unità d'Italia, tra i tanti concittadini di Delia e del Sud, che hanno messo a disposizione dei fratelli del Nord Italia, della Patria e dell'Italia Unita il bene più prezioso di un uomo, la propria vita. Luigi Russo donò all'Italia "anima e corpo" e coniugò il suo carattere e temperamento di Siciliano vulcanico e naturale col suo impegno civico di Italiano vero ed autentico.

Di Delia, paese natale, è costante la nostalgia struggente nel grande cuore siciliano di Luigi Russo. Questo sentimento umano delle radici originarie è testimoniato e richiamato in numerose citazioni dei suoi scritti.

Nel commento a *I Malavoglia* di Giovanni Verga così descrive la città natale: "*Delia mi appare piccola e vaga come l'Acitrezza verghiana*".

Nel *Dialogo dei popoli* (1953) così esclama: "*E' inutile negarlo o dissimularlo: noi portiamo sempre nel cuore la patria di origine, tanto più viva quanto più profondo è il distacco da essa per gli anni e per lo spazio*".

In *Invito alla Resistenza* (1960) così scrive: "*Pure il mio legame resta fortissimo e ogni viaggio in Sicilia è un rinnovamento di affetti, di impressioni, di antiche conoscenze e reminiscenze; mi affiata rapidamente con gli umili e con i potenti poiché considero tutte come le parti di una sola grande famiglia... Mi cadono in Sicilia i mille crucci polemici e mi rassereno nella visione a distanza dei ricordi tenacissimi e particolareggiati della mia fanciullezza e della mia adolescenza...*".

Nelle *Nuove conversazioni con Benedetto Croce* così annota: "*E' superfluo dire che quando io parlo della mia diffidenza critica come quella di un villano del mio paese, e della mia aggressività di zolfataro, io faccio della pura letteratura: vorrei veramente essere un villano e uno zolfataro! Ma la gentilezza degli affetti umani e la gentilezza degli studi mi hanno levigato fin troppo*".

“Non si tratta di parlare di sé per fare la solita consueta umanistica propopea del proprio io... si tratta di sciogliere invece i geroglifici della nostra educazione originale e giustificare inoltre avversioni e molte simpatie della vita adulta”.

Ne *I Malavoglia*,

“gli uomini non si atteggiavano ad eroi, e sono eroi, silenziosi eroi del dovere, dell’amore domestico, del lavoro e della fedeltà nel senso religioso, alla vita alle costumanze antiche e severe, agli affetti semplici e patriarcali.

Dove questo è rotto, insorgono gli elementi della futura catastrofe e la catastrofe è lì a riaffermare col dolore muto delle lacrime dei superstiti la santità dell’ideale e della saggezza sconosciuta”.

In *Nascita di uomini democratici* (1955) afferma: *“Io sono cresciuto in ambiente democratico, rozzamente democratico poiché i miei genitori erano poveri”.*

Nel riportare le varie e numerose citazioni della sua costante e indelebile “insularità d’animo” emerge chiaramente il ritratto umano, il profilo semplice e affascinante di un intellettuale colto, che è anche maestro di “vita vissuta con gli umili e con i potenti”, dal temperamento e dal carattere mutuato dal “villano del paese”, diffidente, guardingo e critico, e dallo zolfataio aggressivo e violento nell’atteggiamento di “polemista”, con il bagaglio “culturale” di una fanciullezza vissuta in una realtà paesana dove “gli uomini non si atteggiavano ad eroi e sono eroi silenziosi del dovere”, accanto ai contadini che si guadagnano “il pane di grano” lavorando dall’alba al tramonto, accanto agli zolfatari che vivono la loro triste esistenza dei “soli negati”, al buio dei cunicoli della Pirrera alla luce fioca della lumera, soli, senza un giusto salario, senza sicurezza nel lavoro, col pericolo costante di una morte violenta per guadagnarsi un tozzo di “pane e zolfo”, accanto alla numerosa schiera dei “vinti” della prosa verghiana, a contatto dei fermenti sociali dei fasci siciliani e dei fermenti democratici dei primi anni del ventesimo secolo.

A contatto di questa realtà locale, dell’umana sofferenza di un piccolo paese dell’entroterra siciliano, Delia, dove si vivono e condividono gioie e dolori e la quotidianità della povera gente, si forgiò e si plasmò l’educazione “umana” e civile e si costruì il “cuore siciliano di Luigi Russo”, si generarono i complessi “geroglifici” dell’educazione originaria che saranno poi interpretati e decodificati nell’età adulta del nostro letterato.

Noi oggi continuiamo a rendere omaggio al Russo “per non dimenticare” la ricca eredità dei nobili ideali morali sociali storici e comportamentali che ci ha lasciato e il grande contributo culturale ed educativo alla storia umana della Sicilia e alla cultura dell’Italia e dell’Europa.

Concludo con le parole del nostro illustre concittadino scritte nella prefazione a *La dolce stagione*: *“Dietro una lingua ci sta una letteratura e dietro*

una letteratura c'è un gusto, una civiltà. E l'Italia è grande perché vuol essere europea, non perché vuol vivere una gretta vita di provincia".

Ed è questa la grandezza di un uomo onesto, illuminato e maestro esemplare, di una personalità che rappresenta il biglietto di visita della città di Delia, la nostra bandiera culturale.

Grazie, caro professore Luigi Russo, grazie per la sua immutata e testimoniata SICILITUDINE e per la sua costante DELIANITA', fatta di generosità, disponibilità, accoglienza e ancestralità.

Grazie per questo continuo scambio di "amorosi sensi" con la terra natale e per questa condivisione ideale di nobili e irrinunciabili valori, patrimonio consolidato della cultura dei nostri padri e della nostra Madre terra di Sicilia.

* * *

IL MESSAGGIO DI LUIGI RUSSO

DI VINCENZO SALVAGGIO

Presidente del consiglio Comunale di Delia

Gentilissimi, è nella qualità di Presidente del massimo Organo politico-istituzionale, stanziato sul territorio, che porgo il benvenuto, a tutti Voi, in questa Aula Consiliare, nucleo della "polis petiliana".

Sono lieto di partecipare a questo evento, affermando con vivo entusiasmo che il Consiglio Comunale, che ho l'onore di rappresentare e che ha fortemente supportato l'iniziativa, continuerà a prestare grande attenzione ai processi di costruzione degli itinerari culturali finalizzati a sottolineare come, anche con l'impegno dei migliori figli della nostra "terra de la Delia", si è determinata la costruzione dell'Unità Nazionale. E questo nostro convegno *Il novecento di Luigi Russo* va in questo verso e segue la direzione già intrapresa con i lavori del convegno nazionale di studi su *Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea*, svoltosi a Caltanissetta e a Delia, dal 10 al 12 Dicembre 1982, organizzata dall'allora Amministrazione Comunale retta dal Sindaco Antonino Salvaggio, mio padre.



E' doveroso aggiungere i miei ringraziamenti a quelli già espressi dal Sindaco di Delia, Dott. Calogero Messina, al quale va riconosciuto l'impegno profuso per l'organizzazione dell'iniziativa, al Comitato Scientifico, al

Comitato Organizzativo, alla Segreteria e a tutti i relatori, che con il loro impegno, in sinergia con l'Assessorato alla Cultura, retto dal Prof. Vincenzo La Verde, oggi stanno consentendo di rivivere l'eredità culturale e il messaggio di Luigi Russo quale baluardo dell'alto *orgoglio deliano*.

Un saluto caloroso è indirizzato al qui presente Dott. Domenico Lombardi, Sindaco di Pietrasanta, città ove dimorano in eterno le spoglie mortali del nostro concittadino, a testimonianza di quella rafforzata Unità Nazionale contenuta nel messaggio Russo e per suggellare il legame affettivo che, grazie a Luigi Russo, da sempre ha caratterizzato il nostro territorio con quello della Versilia.

Non spetta certamente a me entrare nell'ambito accademico dell'evento, lascio questa specifica competenza agli autorevoli studiosi presenti.

A me, quale uomo delle Istituzioni col compito di porre attenzione alla *res publica* e quindi alla cittadinanza nella polis, spetta invece diffondere l'attualità di quel modello di testimonianza umana e culturale, di solidarietà, di impegno, di etica, che Luigi Russo, con la sua "geniale sicilitudine", ha inciso e trasmesso alle generazioni.

"*Nella vita politica oltre che i concetti debbono valere le passioni*": questo scriveva Luigi Russo al suo maestro Benedetto Croce, nel clima del dibattito acceso nell'immediato dopoguerra.

Ed è in quella colta passione, in quel contributo di "ritratti fecondi", sommati all'amore per il meridione e per la sua Delia, che dobbiamo indirizzarci, per il recupero delle nostre radici e per proiettare il nostro spirito libero verso il futuro.

Buon Lavoro.

* * *

IL DOVERE DEL RICORDO E DELLO STUDIO

DI VINCENZO LA VERDE
Assessore alla Cultura del Comune di Delia

Illustri Ospiti, quale Assessore alla Cultura del Comune di Delia, è con un grande piacere che mi sono fatto promotore della celebrazione del 50° anniversario della morte di Luigi Russo, perché credo che come uomini di scuola abbiamo il dovere di sottolineare l'importanza che, oggi più che ieri, lo studio, la cultura e la letteratura hanno per la formazione dell'uomo e per l'educazione dei giovani.

Il Comune di Delia, avvalendosi della collaborazione del Rotary International Club Valle del Salso e dell'Associazione Culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli" di Caltanissetta, con l'alto Patronato del Presidente

della Repubblica Giorgio Napolitano e l'onorevole patrocinio del Senato della Repubblica, della Camera dei Deputati, del Ministero dei Beni Culturali, della Regione Siciliana, della Provincia Regionale di Caltanissetta, del Comune di Pietrasanta e delle prestigiose Facoltà di Lettere e Filosofia delle università di Catania, Messina e Enna, ha organizzato questo convegno di studi a cinquant'anni dalla morte dell'illustre studioso e critico letterario Luigi Russo, dal titolo *Il Novecento di Luigi Russo*.

L'iniziativa del Comune di Delia ha trovato appoggio ed entusiasmo nei figli del grande critico: Carlo Ferdinando Russo, emerito professore di letteratura greca all'Università di Bari e della figlia dottoressa Giuliana Russo Papp; ma entrambi, essendo residenti fuori, non potranno partecipare fisicamente al convegno. Anche la nipote Lina Dolce, autrice di *Giorni in Versilia, sognando Delia* ha dato la sua adesione, ma poi ha comunicato, con profondo rammarico, che non sarebbe potuta essere presente a questo evento per sopraggiunti impegni familiari. Sono invece presenti i nipoti Prof. Franco e Prof.ssa Maria Russo e alcuni pronipoti di Luigi Russo.



Un convegno è sempre un evento complesso; preparare, organizzare, realizzare un evento di questa portata non è stata cosa semplice. Solo un proficuo impegno e un organico lavoro di squadra avrebbero potuto garantirne il successo; per questo intendo rivolgere innanzi tutto un deferente saluto e un grazie al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per l'alto Patronato concesso, poi ai componenti il Comitato Scientifico: gli illustri Professori Giuseppe Amoroso, Aldo Gerbino, Sergio Mangiavillano, Nicolò Mineo, Giovanni Occhipinti, Antonio Vitellaro, che sono anche relatori al convegno stesso; ai componenti del Comitato Organizzativo: Calogero Messina, Antonio Vitellaro, Maria Di Caro, Annalisa Fazia.

Il mio saluto va anche al dottor Domenico Lombardi, Sindaco del Comune di Pietrasanta, città dove per lungo tempo visse e dove morì Luigi Russo; a lui rivolgo un doveroso grazie per essere sceso di proposito dalla Toscana, insieme al responsabile dell'ufficio dell'Assessorato alla Cultura, dottor Dante Galli.

Infine un doveroso ringraziamento va ai componenti della segreteria tutta del Convegno, che con immenso sacrificio hanno consentito una meticolosa preparazione del Convegno stesso.

L'apertura dei lavori è avvenuta questa mattina, giorno 10 Aprile, nell'edificio della Scuola Primaria "Giovanni XXIII", dove erano esposti tutti i lavori che gli alunni dell'Istituto Comprensivo hanno realizzato, avendo avuto come tema *La figura di Luigi Russo cittadino deliano*. La performance dei ragazzi è iniziata con un video, in cui sono stati messi in evidenza momenti di delianità della figura del nostro critico: rapporti con i familiari,

con i cittadini, luoghi dell'infanzia, emozioni, riflessioni colte dalla lettura dei vari libri e dalle interviste; è proseguita con varie letture critiche, quali quelle su Manzoni e Verga. Gli alunni del Comprensivo hanno dato vita a esibizioni diverse sia con linguaggi teatrali che con linguaggi musicali ad opera dell'orchestra dell'istituto.

Oggi pomeriggio, in questa Aula consiliare del Palazzo Municipale, si svolge il Convegno vero e proprio con la presenza di illustri relatori e studiosi del pensiero del Russo. Domani lunedì 11 Aprile, il Convegno troverà conclusione nell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Luigi Russo" di Caltanissetta, dove verranno premiati i lavori degli studenti dell'Istituto Piscopedagogico "Alessandro Manzoni" e dell'Istituto di Istruzione Secondaria "Luigi Russo" che hanno sviluppato il tema *Luigi Russo studioso dei classici*.

Infine, prima di passare la parola al moderatore e organizzatore di questo Convegno, il Prof. Antonio Vitellaro, consentitemi una brevissima riflessione, partendo da ciò che hanno scritto gli alunni dell'Istituto Comprensivo questa mattina a scuola: "Ora che non è più tra noi, il dovere ci impone un perenne ricordo, perché di lui resta a noi il monumento delle sue opere e del suo pensiero di vita culturale e morale" (Luigi La Verde).

Noi Deliani abbiamo il dovere di ricordare Luigi Russo per sottolineare l'attualità del suo impegno di critico letterario a cinquant'anni dalla sua morte, in quanto il Nostro è uno studioso che ha inciso profondamente nella cultura e nella scuola italiana. E in questo Convegno, per dirla con il Monterosso, l'autore non può e non deve essere oggetto di encomiastico consenso, ma neppure di acritica demolizione, bensì la sua opera dovrà essere oggetto di storicizzazione implacabile.

* * *

L'ATTUALITA' DI LUIGI RUSSO

IL SALUTO DI DOMENICO LOMBARDI
Sindaco di Pietrasanta

Ringrazio, innanzitutto, le autorità di Delia, in particolare il sindaco Calogero Messina, l'assessore alla cultura Vincenzo La Verde ed il comitato scientifico del convegno, per avermi invitato in questa giornata dedicata a Luigi Russo, il grande intellettuale del Novecento in nome del quale si compie un profondo sodalizio culturale tra le nostre città.

A Pietrasanta, capoluogo storico della Versilia, stretta tra le Alpi Apuane ed il mare, Russo sceglie di risiedere sin dal 1950 e vi rimane sino alla morte, che sopraggiunge il 14 agosto del 1961. Al di là dei motivi contingenti che lo condussero in Versilia, è verosimile pensare che Russo abbia scelto di vivere nella nostra terra per la vivacità, per la schiettezza, per l'humus culturale della nostra gente. A Pietrasanta è nato il poeta Giosue Carducci, l'inventore

del motore a scoppio padre Eugenio Barsanti, vi passarono e vissero Pascoli e D'Annunzio, in tempi più recenti vi hanno posto stabile dimora, quanto meno creativa, artisti provenienti da ogni parte del mondo. Sono proprie di questi luoghi caratteristiche di istintività, tradizione e passione nelle quali Russo certamente ritrovava tanti elementi della sua terra natia, la Sicilia. A Pietrasanta visse molto attivamente sino a diventare nel 1956 consigliere comunale indipendente nella lista del Partito Comunista Italiano. Fu eletto in un momento in cui notevole fu il disimpegno di molti intellettuali nei confronti dei problemi reali della società.



Russo aveva una personalità vigorosa e complessa, come la definisce in un suo intervento il prof. Walter Binni “nativamente originalissima, carica di una densità e di una esuberanza quasi primitiva, e insieme educata da una cultura antiaccademica ed antievasiva, da un'esperienza e sofferenza personale di vicende fondamentali nella vita del nostro paese e della nostra letteratura”. Luigi Russo ebbe una funzione di educatore etico-politico svolgendo una vera e propria battaglia per la libertà culturale, fu attento al vivo, all'autentico della vita, della storia, della poesia.

Non voglio lanciarmi in dissertazioni puramente intellettuali che lascio agli autorevoli relatori di questo convegno, ma certamente non posso non sottolineare come questa giornata sia un doveroso omaggio, a 50 anni dalla morte, alla memoria di questo nostro grande cittadino, lasciando da parte quei sentimenti troppo formali e adulatori che Russo, da uomo concreto e ricco di humour quale era, non avrebbe sicuramente gradito. In realtà il nostro appuntamento ci testimonia la vitalità, per niente scalfita dal tempo, del personaggio, l'attualità dei suoi motivi critici, storiografici e metodologici. E dunque il convegno diventa non un arrivo, una conclusione di percorso, bensì un momento di riflessione per nuovi stimoli, per nuove ricerche che proiettano avanti la stessa figura di Russo. Mi piace pensare alla sua personalità come al punto d'incontro di due terre distanti geograficamente, ma animate da uno stesso spirito di genuinità e spontaneità culturale.

A tutti Voi buon lavoro.



ETICA E POLEMICA IN LUIGI RUSSO

DI ANTONIO VITELLARO

Chi ha avuto la fortuna di conoscere Luigi Russo lo rivede nella sua “biblica” presenza in questo ritratto che ne fa il filosofo Norberto Bobbio nel 1961, ricordandolo dopo la morte; e chi non lo ha conosciuto se lo immagina nella sua concretezza fisica e nella sua dimensione morale:

“Ho presente l’uomo fisicamente vigoroso, ben saldo, moralmente forte e sano, sicuro di sé, pieno di fuoco interiore che trapela dallo sguardo, dai gesti, dalla parola, impetuoso ma senza collera, allegro, festoso, cordialissimo; sincero, quando ce n’era bisogno, sino all’insolenza, schietto sino ad apparire talvolta rude; semplice di modi, di tratto, come chi non ha niente da nascondere e vuol apparire quello che è realmente, odiatore implacabile di ogni ipocrisia...

Ciò che mi attraeva nella personalità di Luigi Russo erano proprio tutte quelle sue qualità eminenti, e magari provocanti, che io non ho mai posseduto: immediatezza, spontaneità, facilità di espressione e di comunicazione, passionalità prorompente, amore delle posizioni nette senza guardare in faccia a nessuno, sicurezza nelle proprie idee, ma ben definita concezione della vita e della storia, per cui era pronto a battersi con indomita energia. La sua concezione del mondo fu lo storicismo”¹.

Lo storicismo fu per Luigi Russo una fede, viva, polemica, operosa; rispetto al suo maestro Benedetto Croce, che vide lo storicismo come una religione della libertà, Russo ne fece un ideale militante; non un fattore di mediazione tra gli antagonismi, ma un credo politico che implica il diritto e il dovere di parteggiare.

Questo elemento fa di Luigi Russo un critico diverso da tutti gli altri, perché in lui c’è un tratto della personalità che caratterizza vivacemente la sua opera, ed è la forte tensione polemica che lo sorregge, che è presente anche quando egli non ha dinanzi a sé un interlocutore diretto o il suo discorrere non assume le forme rituali della polemica.

¹ Norberto Bobbio, *Uno storicista militante*, in *Scritti su Luigi Russo*, “Belfagor”, anno XVI, n. 6 (30 Novembre 1961), p. 878.

Gli studiosi si sono chiesti da dove scaturisse questo atteggiamento di fondo, così connaturato con la vicenda umana e letteraria di Russo e così poco consueto nella tradizione della critica letteraria. Giuseppe Giarrizzo ne ha individuato l'origine nell'esigenza di una "educazione religiosa" contro il gesuitismo e la controriforma²; Mario Baratto, nella rivendicazione "di una varia, ricca umanità, con tutte le diramazioni che questo concetto fecondo comporta anche nel campo della critica letteraria"³; Giovanni Da Pozzo, "in nome di una religione autentica, laica, dell'uomo moderno"⁴. Tutti e tre gli studiosi convergono nell'individuare nella "religione dell'uomo" propria di Luigi Russo la genesi del suo atteggiamento polemico fortemente connotato in senso morale.



La polemica in Russo ebbe radici profondamente morali strettamente legate alla funzione che egli assegnò a se stesso come intellettuale che opera nella società. "La polemica fu un'attività costante del Russo, non un genere letterario coltivato occasionalmente ma una *forma mentis*, e insieme fu il contenuto del suo lavoro"⁵.

Luigi Russo pubblicò quattro volumi di scritti polemici⁶, ma altrettanti se ne potrebbero ricavare raccogliendo le pagine polemiche presenti nelle altre sue opere.

La polemica per Russo coincide con la critica, come ha scritto opportunamente Nicolò Mineo:

"Il proprio della sua critica fu l'inscindibile correlazione di esigenza di comprensione del senso e del valore delle opere letterarie e di sollecitazioni etiche ed ideologico-politiche. Un nesso in cui il moralista e il polemi-
sta non sono da meno del critico"⁷.

² Giuseppe Giarrizzo, *Luigi Russo nella vita politico-culturale del dopoguerra*, in *Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea*, a cura di A. Vitellaro, Sciascia, Caltanissetta 1988, p. 29.

³ Mario Baratto, *Il tramonto del letterato*, in *Scritti su Luigi Russo*, cit., p. 175.

⁴ Giovanni Da Pozzo, *Luigi Russo, la polemica e la memoria*, in *Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea*, cit., p. 70.

⁵ G. Falaschi, *Introduzione a Luigi Russo. Prose polemiche dal primo al secondo dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 5.

⁶ *Elogio della polemica*, Laterza, Bari 1933; *De vera religione. Noterelle e schermaglie 943-1948*, Einaudi, Torino 1949; *Il dialogo dei popoli*, Parenti, Firenze 1953; *Invito alla Resistenza*, Lacaita, Manduria-Bari-Perugia 1960.

⁷ Nicolò Mineo, *Un grande intellettuale siciliano*, in *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, Sciascia, Caltanissetta 1997, p. 15.

Con questo suo atteggiamento Luigi Russo si contrapponeva al sonnolento tran tran della critica letteraria del suo tempo che si avviava, specialmente nel secondo dopoguerra, verso tecnicismi stilistici lontani dalla sua indole.

Sapeva di porsi contro la comune tendenza al conformismo per il “gusto dell’eresia”:

“L’italiano moderno ha scarsamente vivace il gusto dell’opposizione critica, a un costume politico o sociale trionfante: l’italiano è naturalmente conformista... Noi siamo ammalati della malattia dell’unità, che poi diventa malattia dell’uniformità: unità confessionale, o in senso cattolico o in senso marxistico. Sempre unità. Ecco perché io non amo i partiti confessionali, che hanno un papa vestito di bianco, o di rosso, non importa. E’ lo stesso. E l’unità vera è un’altra cosa: è quella che sorge dalla differenza e anche dall’amichevole discordia”⁸.

La storia per Luigi Russo è un conflitto di tendenze; è continua dialettica fra reazione e progresso. In ogni momento storico, Russo individua l’eterna lotta tra gli opposti. E’ la perenne battaglia della “grande Ragione” contro la piccola ragione; ed è, contemporaneamente, eticità, attività pedagogica.

L’atteggiamento polemico di Russo è radicale, perché egli non ama le vie di mezzo. Ogni suo scritto polemico si colloca tra questi due estremi: la stroncatura che deriva dall’impossibilità di conciliazione degli opposti, e l’elogio, che è apprezzamento per le figure e le istituzioni a lui congeniali. Da qui la durezza e anche la violenza di certi suoi scritti contro Papini, Borgese o il ministro Gonnella, e l’affettuosa commozione di altri suoi interventi quando parla di Omodeo, Calamandrei o Gramsci.

L’opera del polemista, dicevamo, non è disgiunta da quella del critico.

Russo espresse una continuità d’impegno nello studio della letteratura italiana, molto simile a quella del suo grande maestro Francesco De Sanctis. Egli poté parlare di vari autori e di varie epoche letterarie per conoscenza sicura e senza approssimazioni dilettantistiche. Risultati del suo lavoro furono gli importanti saggi su Boccaccio, Machiavelli, Ariosto, Metastasio, Parini, Alfieri, Manzoni, Leopardi, Verga, Carducci, Di Giacomo, Abba, De Sanctis, le edizioni di classici annotati e commentati (Boccaccio, Manzoni, Leopardi) e opere scolastiche di alto livello.

In questo lavoro che lo accompagnò per tutta la sua vita Russo invocava la saldatura tra l’uomo e lo studioso, tra il letterato e il cittadino, tra il pensiero e la vita.

Nella storia della letteratura italiana riconosceva una linea di sviluppo che comprendeva alcuni letterati e ne escludeva altri.

⁸ Luigi Russo, *il gusto dell’eresia*, in “L’Italia libera”, Milano, 26 Settembre 1945.

“L’arte e la filosofia non possono sequestrarsi dalla vita, e l’uomo, risuscitato dal Parini, dall’Alfieri, dal Foscolo come individuo e come cittadino, universalizzato nell’umanità dolorante del Leopardi, affiatato col mondo della realtà quotidiana dal Manzoni, indagato e conosciuto nella storia della sua nobiltà e della sua decadenza attraverso sei secoli, con acume artistico e ardore inusitato dell’animo, dal De Sanctis, cantato nelle sue eterne risse civili, con gusto di omerida, dal Carducci, risvegliato dalla passione del Verga nei primitivi e in tutti quelli che la società positivista reputava creature inferiori, cotesto uomo, dalla varia discorde-concorde esperienza, tenta di rivivere e rinnovarsi nell’ideale filosofico contemporaneo”⁹.

In questa linea di sviluppo non riconosceva né l’uomo dannunziano né quello pascoliano, né, tanto meno, i frammentisti e i vari Papini, Panzini, Gozzano.

Russo, mentre è critico, è naturalmente polemico. Egli chiarisce in più luoghi questo carattere del suo lavoro letterario.

“Ogni pensiero critico, in fondo, è sempre essenzialmente polemico; sicché per noi l’elogio della polemica si riduce, in ultima analisi, in un elogio della critica stessa”¹⁰.

Russo distingue tra polemica e polemiche, le quali ultime sono “sfoghi episodici e arbitrari davanti a ragioni private e contingenti”¹¹. Per questo motivo,

“la critica e la polemica debbono essere organismo, sistema, come l’arte, come l’azione politica, come ogni forma di attività che trascenda il particolarismo della vita quotidiana; e, anche quando toccano le persone, devono far sentire una loro serena, ma intransigente impersonalità”¹².

In un altro scritto precisa meglio questo concetto:

“Noi ce la prendiamo con questo o con quello, ma invero la nostra è stata sempre polemica di tendenza, polemica per dir così trascendentale e non di persone”¹³.

Nella sua analisi delle opere letterarie, Russo intende sempre individuare

⁹ Luigi Russo, *Il tramonto del letterato*, 1920, in *Elogio della polemica*, 1933, cit., p. 65

¹⁰ Luigi Russo, *Prefazione all’Elogio della polemica*, in *Luigi Russo. Prose polemiche*, cit. p. 128.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, p. 127..

¹³ Luigi Russo, *Dialogo con il lettore di “Belfagor”*, in *De vera religione*, 1949, ora in *Luigi Russo. Prose polemiche*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 152.

e sottolineare ciò che di perennemente valido esse testimoniano al di là del tempo in cui nacquero e dell'autore che le creò; quegli elementi, insomma, che trascendono l'individuo per ricomporsi sulla linea della "tendenza".

Lo storicismo gli forniva gli strumenti necessari alla sua ricerca; la dialettica, e quindi la polemica, ne era la forma. Una aspirazione fondamentale etica animava le pagine di Russo, una eticità, va precisato, politica: perché l'opera letteraria che non può assolutamente ridursi a fatto estetico, possiede sempre un suo affiatamento coi problemi della *societas*, ma un affiatamento più ideale che pratico.

Giovanni Da Pozzo ha individuato in Russo tre idee dominanti fornite di un alto coefficiente di potenzialità polemica. La prima è l'idea di deficienza o mancanza di religione vera, come rispetto e culto profondo delle cose, dei valori del mondo e insieme del nostro io più segreto; come religione autentica, laica, dell'uomo moderno, che ritrova in Verga "lo scrittore più cristiano".

La seconda idea-chiave è quella della grande Ragione contrapposta alla piccola ragione, al piccolo interesse personale, all'io abitudinario che è convinto di essere misura del mondo; del Don Abbondio contrapposto a Federico Borromeo.

Il terzo strumento di polemica fu per Russo la battaglia contro la terza forza, cioè contro coloro che non sono capaci di fare scelte radicali e che rimangono schiavi di una condizione di perenne incertezza tra le due forze contrastanti che fanno la storia.

Nel suo campo di lavoro Russo lottò, con gli strumenti della polemica. Per il riscatto dell'intelligenza sull'oscurantismo, dell'ironia sorridente sulla musoneria cupa e conservatrice, della libertà della coscienza sulle regole imposte ad essa dall'esterno. E il campo del suo impegno non fu soltanto quello letterario, ma anche quello politico, da cui nacquero le famose invettive contro "Gonnella buffone", contro Ugo La Malfa "astrologo della politica", contro la legge truffa o la difesa accorata della scuola statale.

La polemica di Russo fa sempre i conti con la memoria. Per lui, le forme della critica debbono confrontarsi con le vicende della cultura in atto al momento in cui l'opera letteraria sorge, con l'individualità di ogni specifica esperienza umana, con la storia criticamente e dialetticamente ripensata in rapporto all'opera. Il carattere saliente della polemica di Russo non è nel suo eventuale legame con il contingente, ma sta nella tenace continuità complessiva, per cui non ha bisogno di un interlocutore contingente; essa è la difesa della memoria della società nei confronti dei valori che danno un senso all'esistenza.

Per questo motivo la polemica di Russo è stata sempre ottimistica, fiduciosa che le sue scosse possono portare a risultati concreti. E' stata la grande illusione di Russo all'interno del suo storicismo.

Luigi Russo sentì particolarmente vicino a sé Antonio Gramsci; quando, nel 1947, lo commemorò a Pisa nel decimo anniversario della morte, Russo legò il nome di lui al problema dell'educazione democratica in Italia. Anche

Gramsci, nelle sue riflessioni consegnate ai *Quaderni dal carcere*, diceva le stesse cose che Russo andava dicendo da anni, l'uno all'insaputa dell'altro, sul ruolo degli intellettuali; anche Gramsci

“derideva i ‘giobertiani’ a vita, cioè gli entusiasti cosmici per tutte le novità di pensiero accolte indiscriminatamente; derideva i ‘nipotini di padre Bresciani’, gli uomini di una cultura antiquata, infarcita, dimostrativa e infeconda; derideva gli esteti e i poeti di una sola sillaba, servitori e vassalli di tutti i regimi dispotici e postulatori di prebende accademiche. Intellettuali che non devono accontentarsi di mutare il drappo o il colore della loro camicia, ma devono vivere intimamente il processo di sviluppo del proprio paese, anche nelle più sgradevoli e meno aristocratiche esperienze ed opere”¹⁴.

Faremmo un gran torto a Luigi Russo se oggi, ricordandone l'opera a cinquant'anni dalla morte, non ci chiedessimo cosa sopravvive del suo insegnamento.

Acquisito come fondamentale il suo contributo alla storia della critica letteraria e alla funzione perenne che la letteratura svolge nella formazione di una coscienza nazionale e nella definizione di un sistema di valori, oggi resta viva di Luigi Russo la dimensione del polemista aperto ad una visione etica del vivere civile.

L'Italia di oggi ha bisogno di Luigi Russo; e lo dico con più ferma convinzione di trent'anni fa, quando lo ricordammo in quel bel convegno del 1982.

Proviamo a chiederci cosa avrebbe scritto oggi Luigi Russo dinanzi allo sbandamento morale e politico a cui assistiamo ogni giorno; dinanzi alle reticenze omertose e alle riserve mentali a cui assistiamo nel celebrare l'anniversario dell'unità d'Italia; dinanzi alle miopi ed egoistiche vedute che rivendicano altre improbabili patrie; alla falsa “religione” dell'uomo di chi invoca i principi del cristianesimo nel bel mezzo di una visione edonistica ed epicurea della vita, mentre non si cura delle categorie più umili dei cittadini e dei loro bisogni; dinanzi alla codardia dei “chierici” che non prendono posizione per amore del quieto vivere, nell'aspettativa di qualche prebenda; dinanzi al mercato delle coscienze, che è favorito dalle nuove forme in cui si manifesta una democrazia violentata nei suoi principi fondamentali per favorire le bramosie di potere dei pochi “unti dal Signore” che vogliono determinare il corso della giustizia “ad usum delphini”, il corso dell'economia a favore dei più potenti, e il corso della vita parlamentare scegliendo i rappre-

¹⁴ Luigi Russo, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, in *De vera religione*, Einaudi, Torino 1949; ora in Luigi Russo, *Prose polemiche*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 185.

sentanti del popolo prima che il popolo li possa scegliere; cosa avrebbe scritto o detto oggi Luigi Russo dinanzi alla visione miope della politica che non è capace di trascendere dal proprio “particolare”; cosa avrebbe detto o scritto a sostegno di coloro che lottano per la difesa della scuola di Stato e che, dinanzi alla furia distruttiva chiamata riforma si fanno scudo dei libri e della cultura per rivendicare il proprio diritto all’istruzione per la propria crescita culturale e per la propria emancipazione economica.

Da uomo di scuola, voglio concludere con una riflessione che Russo fece un anno prima di morire, penseroso delle sorti della scuola. Mutuando una famosa immagine di Machiavelli, scriveva:

“Un qualche sasso bisogna pur rotolarlo e non lasciare che la scuola vada a ruinare tutta in un pantano... A me pare che ci può essere un solo rimedio: restaurare la dignità e l’importanza della scuola statale... Si può fare una riforma della scuola soltanto se c’è in atto un rinnovamento della cultura e degli studi”.

Tutto il contrario di quello che è successo negli ultimi anni.

Per questi motivi, ribadiamo, oggi l’Italia ha bisogno di uomini come Luigi Russo e di una religione civile come quella da lui invocata.

LUIGI RUSSO, TRA IMPEGNO LETTERARIO E NOSTALGIA DELLA SUA ISOLA

DI GIUSEPPE NATIVO

Giuseppe Langella¹, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università Cattolica di Milano, nella sua ampia prefazione al volume "Il secolo dei manifesti. Programmi delle riviste del Novecento"² curato dal narratore e saggista Giuseppe Lupo³, sostiene, e non a torto, che il Novecento è stato il secolo delle riviste. Nel libro sono schedate numerose testate e per ciascuna è pubblicato l'articolo di presentazione e il programma che si prefigge la pubblicazione in base al quale, di volta in volta, gli intellettuali, scrittori e poeti che siano, intervengono per dire la loro sul mondo, sulla cultura. Mai come nel Novecento si affaccia e si va ad innervare una cultura come progetto, anche se non possono essere messi



¹ E' nato a Loreto (Ancona) nel 1952 e vive a Milano. Insegna Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università Cattolica e dirige il Centro di Ricerca "Letteratura e Cultura dell'Italia Unita". Studioso di Manzoni e di Svevo, della letteratura del Risorgimento e della poesia ermetica, sulle riviste del Novecento ha scritto tra l'altro: *Il secolo delle riviste* (1982), *Da Firenze all'Europa* (1989), *Le favole della «Ronda»* (1998), *L'utopia nella storia* (2003) e *Cronache letterarie italiane* (2004). Ha curato inoltre un'antologia della poesia italiana del Novecento *Il canto strozzato* (Interlinea, 2004). Come poeta ha esordito con otto *Escursioni* nell'opera collettanea *Ascensioni umane* (2002), pubblicando poi *Giorno e notte. Piccolo cantico d'amore* (2003) e, più recentemente, *Quasi una trenodia* (2007); vedasi <http://www.ninoaragnoeditore.it>.

² La recensione è stata pubblicata sul quotidiano *la Repubblica*, sezione "Cultura", 29.03.2006, p. 50, a firma di Paolo Mauri.

³ Si è occupato di Sinisgalli, De Libero, Olivetti e Gatto, e ha curato l'antologia *Il secolo dei manifesti. Programmi delle riviste del Novecento* (Nino Aragno Editore, Torino 2006, pp. 594).

⁴ Detto anche *Foglio azzurro* per il colore della carta. E' pubblicato in Milano con cadenza bisettimanale, giovedì e domenica, a far tempo dal 3 settembre 1818 per un totale di 118 numeri. Nell'ottobre del 1819 è soppresso dalla censura austriaca.

da parte i precedenti settecenteschi (*Il Caffè* di Pietro Verri) e ottocenteschi (*Il Conciliatore*⁴). Da un'analisi abbastanza attendibile emerge che tra il primo ed il secondo conflitto mondiale si possono contare oltre trecento testate. Le riviste sono, pertanto, la grande opera aperta del Novecento. Particolare importante da notare è come la storia (e la cronaca) culturale del secolo si riflette puntualmente su tali pubblicazioni. Riviste volte ad un'azione concreta sono quelle di Gramsci (*l'Ordine Nuovo*) e quelle di Gobetti⁵, stroncate dal regime. Ovviamente anche quest'ultimo ha le sue riviste: *L'Italiano*, la cui direzione è affidata al giovane giornalista Leo Longanesi, che, nel 1926, si proclama come "Rivista settimanale della gente fascista" che si prefigge il compito di "dissipare le nebbie nordiche che sono scese in Italia per offuscare il sole..."⁶.

Gli anni successivi sono caratterizzati da fermenti sociali ed evoluzione politica. Le riviste del secondo dopoguerra sono tese a ricostruire, a rifondare. Si avverte la necessità di risollevarsi, di dare una spinta al cambiamento. Quegli anni non rappresentano soltanto "un momento liberatorio dopo la ventennale oppressione del fascismo ma anche la ricchezza delle istanze e delle voci che volevano concorrere a rinnovare l'Italia e la società italiana"⁷. Il biennio 1945-'46 segna la nascita di non poche riviste a carattere letterario e giornalistico. Nei primi mesi del '45 si sentono i primi vagiti dell'Agencia Nazionale Stampa Associata, meglio conosciuta con l'acronimo ANSA. A seguire il *Giornale di Brescia*, il quotidiano *Alto Adige*, il settimanale *Oggi*, il quotidiano sportivo torinese *Tuttosport*, il settimanale *L'Europeo*, solo per citarne alcuni. Nell'aprile del 1945, "quando la liberazione dell'Italia non era ancora realtà ma era già nell'aria"⁸, nasce, ad opera di Piero Calamandrei (giurista di grandi interessi umanistici), *Il Ponte* con la dichiarata volontà di riaprire un passaggio dopo la voragine scavata dal regime. In buona sostanza, il ponte crollato deve tornare a tracciare un nuovo percorso e i lettori e gli amici sono invitati a "lottare in tutti i campi per ricostruire l'unità e la sincerità morale dell'uomo"⁹.

Anche il 1946 non è da meno. A Milano vede la luce il quotidiano economico-finanziario *24 Ore*; viene fondata la Casa editrice *Longanesi*. Nel gennaio del '46 nasce *Belfagor*, rivista di varia umanità, su iniziativa di Luigi Russo (classe 1892), critico letterario, allora direttore della Scuola Normale di Pisa. La rivista, in origine stampata da Vallecchi, editore fiorentino, e in seguito dalla casa editrice D'Anna e poi da Olschki, fa comprendere già dal

⁵ Cfr. *Il liberalismo di Piero Gobetti in un libro di Pietro Politi. Presentata al Centro Studi Feliciano Rossitto di Ragusa importante ricerca storico politica in Insieme*, quindicinale di informazione della Diocesi di Ragusa, 16.11.2007, p. 5, art. di Giuseppe Nativo.

⁶ Prefazione a *L'Italiano*, anno 1, n. 1, 14 gennaio 1926

⁷ Enzo Collotti, *Un'Italia civile che non esiste più*, in <http://www.iisf.it/discorsi/collotti/collotti.htm>, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli.

⁸ *Ibidem*, op. cit.

⁹ Da *Il nostro programma*, testo a firma di Piero Calamandrei, con il quale si apre il primo numero de *Il Ponte*.

titolo la sua derivazione machiavelliana. Essa si pone in opposizione al conformismo e al dilettantismo di parte della cultura italiana, proponendosi come sostenitrice di una impostazione più scientifica e metodologica. Il periodico è caratterizzato da un indirizzo storico-letterario e segue una linea ben precisa che viene chiarita nel *Proemio* del primo numero dove Luigi Russo va a delineare il programma di *Belfagor* che consiste nella pubblicazione di saggi di critica letteraria di autori tanto italiani quanto stranieri, studi di arte figurativa, di storia, di musica improntati però non sulla pura e astratta letterarietà ma sull'analisi politica della realtà contemporanea. La rivista, però, non ha una militanza ideologica. A tale proposito così scrive Luigi Russo nel primo numero: «non chiediamo a nessuno la tessera del suo partito, chiediamo soltanto serietà di lavoro e spregiudicatezza di orientamento critico». Tra i collaboratori di Russo si registra la presenza di Piero Calamandrei. Tra i due si instaura una lunga amicizia che è ampiamente riscontrabile nelle innumerevoli citazioni nel diario di Calamandrei 1939-45 (edito da La Nuova Italia, 1982)¹⁰, nel discorso di Calamandrei dedicato alla Libertà d'insegnamento per difendere la posizione di Russo alla Normale di Pisa (pubblicato da Sellerio nel 2000)¹¹, nelle foto delle passeggiate degli anni Trenta riprodotte nel volume *Toscana dolce patria nostra* (edito nel 2003)¹². Un'amicizia che rimane inalterata nel tempo e che spinge Luigi Russo, a un anno dalla scomparsa di Calamandrei, pubblicando il suo *Carducci senza retorica* (1957)¹³, a dedicare il libro proprio all'amico Piero¹⁴.

Eppure Luigi Russo è chiamato "il terribile". E' intransigente con sé e con gli altri. Viene definito un "umanista d'assalto", un "polemista irresistibile", un autentico "Belfagor della critica". Siciliano, dal temperamento sanguigno e DNA deliano, Luigi Russo ama la schiettezza. Nei suoi giudizi è spesso impulsivo e pieno di riserve. Ma ha un pregio: quello di stabilire senza ipocrisie un dialogo con l'interlocutore, anche se tutto ciò è nascosto tra le espressioni fiere del volto e le sciabolate delle mani che mozzano l'aria. "Era disposto ad ammettere qualcuno nella cerchia dei suoi amici: a condizione, però, che questo qualcuno diventasse suo collaboratore nel vero senso del termine, cioè si schierasse con tutte le proprie forze - e col suo stesso accanimento - a difesa di quei principi morali, civili e culturali che egli considera-

¹⁰ Alessandro Galante Garrone, *Estratto da Piero Calamandrei, Diario 1939 - 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1982.

¹¹ Piero Calamandrei, *In difesa dell'onestà e della libertà della scuola*, a cura di Paolo Simoncelli, Sellerio Editore, Palermo 2000.

¹² *Dolce patria nostra: la Toscana di Piero Calamandrei*, a cura di Roberto Barzanti e Silvia Calamandrei, Casa editrice Le Balze, Montepulciano 2003.

¹³ Luigi Russo, *Carducci senza retorica*, Casa editrice Laterza, Bari 1957.

¹⁴ Angelo Tonnellato, *Piero Calamandrei, la scuola e i libri di storia per ragazzi*, in <http://www.ilponterivista.com/article>

¹⁵ Salvatore Falzone, *Russo, ritratto privato di un critico sovversivo*, in quotidiano *la Repubblica*, sezione Palermo, 19.12.2006, p. 1.

va il fondamento di una civiltà che sola può dirsi tale e che per questo può dare valore all'esistenza dell'uomo", così lo ritrae Salvatore Falzone in un articolo pubblicato nel 2006 sul quotidiano *la Repubblica*¹⁵. Ma al di là di ciò, Luigi Russo si rivela, soprattutto, un autentico siciliano dal "cuore eternamente malato di nostalgia", inevitabilmente innamorato di quel piccolo paese che gli ha dato i natali sul finire dell'Ottocento e in cui è vissuto prima di frequentare la Normale di Pisa e trasferirsi stabilmente in Toscana, a Marina di Pietrasanta, in provincia di Lucca, dove permane fino alla sua dipartita quasi settantenne nel 1961.

E' il Luigi Russo a dimensione familiare, privato e inedito, quello che emerge dalla lettura delle pagine di *Giorni in Versilia, sognando Delia* (pubblicato nelle edizioni Sciascia nel 2006)¹⁶, scritto da Lina Dolce, nipote di Luigi (già presentato nella sala comunale di Delia). Una sorta di diario che va ad aprire una breccia nella memoria. «Ho cercato di fare riaffiorare sprazzi di vita, condivisa con il "grande", che non disdegnava talvolta di aprirmi il suo animo per rivelare le sue aspirazioni, le sue nostalgie. Sotto la scorza un po' rude del severo docente universitario c'era lui, il Luigino amato e seguito costantemente dalla moglie...», così scrive l'autrice, che soggiorna per alcuni anni presso la villa di Russo a Marina di Pietrasanta, in Toscana.

Anche nelle lettere pubblicate da Luigi Sanna¹⁷ in appendice al suo libro *Tirocinio letterario*¹⁸, silloge di articoli critici, che nel 1977 dedica al "maestro ed amico" Luigi Russo, si intravede una certa nostalgia della terra natia. Si tratta di corrispondenza intrattenuta dal Sanna con Luigi Russo in un arco temporale che va dal 1949 al 1953. «Caro signor Sanna – scrive Luigi Russo il 9 giugno del '49 da Marina di Pietrasanta (Lu) – mi giunge attraverso l'*Eco della Stampa* il suo articolo "Luigi Russo, liberale di sinistra"¹⁹ apparso su *L'Ora* di Palermo. Le sono grato di averlo scritto e di averlo pubblicato in un giornale della mia isola nativa, dove mi preme più che altrove che il mio pensiero sia rispettato e inteso nella sua più vera essenza»²⁰. E ancora da Marina di Pietrasanta (22 maggio 1951): «Caro Sanna, mi arriva qui una sua cartoli-

¹⁶ Lina Dolce, *Giorni in Versilia, sognando Delia. Lina Dolce racconta lo zio Luigi Russo*, Sciascia Editore, Caltanissetta 2006.

¹⁷ Nato ad Avellino nel 1911, nisseno di adozione, il Sanna partecipa nel 1940 al movimento clandestino di Giustizia e Libertà, e dopo la liberazione è componente il Comitato del Partito Democratico del Lavoro di Caltanissetta. Aderente alla C.G.I.L., cura l'organizzazione sindacale degli insegnanti elementari della stessa provincia, e nel 1947 si iscrive al P.C.I.. La sua attività è prevalentemente letteraria, pedagogico-didattica, scolastico-amministrativa, con serio impegno moralistico e politico. Intorno agli anni '50 collabora a *L'Ora del popolo* di Palermo e contemporaneamente a riviste di varia cultura, quali *Rinascita*, *Belfagor*, *Scuola e città*.

¹⁸ Luigi Sanna, *Tirocinio letterario, con lettere inedite di Luigi Russo*, Edizioni Il Castello, Caltanissetta 1977.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 61 – 64.

²⁰ *Ibidem*, p. 121.

²¹ *Ibidem*, p. 130.

na dove il viale Margherita è più bello che non sia in realtà. Ma ricordo i maggio di Caltanissetta, che erano bellissimi, con un cielo fitto di rondini. Io sono qui al mare, al mio terzo mese di riposo, e il primo giugno riprenderò il mio lavoro a Pisa»²¹.

Luigi Russo è ancora presente nel cuore dei siciliani. Piace immaginarlo ancora lì, mentre si aggira alto, solenne, irruento nei meandri della sua villa da cui domina il lungomare della Versilia, accanto a quei pini imponenti e dai tronchi un po' piegati, con quelle piante selvagge e quelle siepi basse che ne tracciano il vialetto. Sulla pensilina che sormonta il cancelletto d'ingresso si notano ancora i "canala", le tegole, messe lì, bene in vista, perché gli ricordano i tetti di Delia e precisamente una contrada del paese - la contrada "Canale" - dove un "quartararo", tanto tempo fa, costruiva le anfore di creta e le stendeva al sole davanti casa sua.

LUIGI RUSSO: L'ETICA E GLI ECCESSI DELLA GENIALITÀ DEL CRITICO.

DI GIOVANNI OCCHIPINTI

Un bel tipo di siculo tosto, Luigi Russo (Delia, 1892 / Marina di Pietrasanta, 1961), storico della critica e critico di formazione crociana, del quale, per un primo approccio, interessa qui presentare *per specimina*, qualche tratto caratteriale del suo armamentario linguistico, che spesso risuona di un timbro temperamentale che rasenta l'audacia. Un lessico del sarcasmo per un linguaggio insieme sapiente e provocatorio, da acceso polemista, con cadute, qualche volta, di stile che non giovano all'etica dell'uomo né del critico, soprattutto quando eccede la misura della compostezza che si addice a un accademico di rango, quale egli è davvero. Appena qualche esempio: "pittorello", "scultorello", "letteratucci": diminutivi che segnano il distacco o la presa di distanza del critico per la non eccelsa qualità dell'artista o dello studioso. Per non dire del sostantivo-aggettivale "fesso", vera e propria provocazione. Ma ascoltiamo alcuni sintagmi che vanno al di là dell'audacia, specie quando il loro uso è assolutamente mirato al disprezzo della dignità dell'altro: "eterni novizi delle lettere", "critici da caffè", "letterati turriseburnei", "cani randagi". Con queste espressioni si riferisce, o meglio, prende di petto quei critici che oscillano, a suo dire, tra erudizione e filologia, tra "filologia e fantasticheria estetica", trascurando la Storia. E potremmo continuare: "arie ispirate", "ignoranti puri". Non risparmia neanche se stesso, si auto-definisce "prepotente". Ma si ascolti, per un ultimo ritocco del quadro, il seguente giudizio: "Il Caffè delle Giubbe Rosse ha avuto, nel campo della discriminazione dei valori letterari contemporanei, sempre molta più importanza della cattedra di Adolfo Bartoli e di Guido Mazzoni (...)". E si badi: Bartoli tra i maggiori studiosi di letteratura italiana, di scuola positivista, e Mazzoni - non eccelso poeta- docente nella Università di Firenze.

La genialità critica da un lato, la delicatezza del momento storico dall'altro (il Novecento era in certo senso ancora dentro all'Ottocento) alimentano in Luigi Russo l'intolleranza verso tutto ciò che non riusciva a condividere, e questo per l'ampiezza e la profondità del pensiero. Tanto che spesso egli ricorre a neologismi per definire situazioni e aspetti critici che gli sono intellettualmente lontani. Qualche esempio: "indannunziare", per indicare riferi-

menti o calchi o una qualche *contaminatio* letteraria che chiamano in causa il Vate; e “novecentizzare” e poi “terzepagginisti” quei critici che in altra sede definisce “(...) catechisti che incoraggiano gli esercizi spirituali intorno alla nuova vicenda letterario-immaginicistica” personaggi della cultura che ritiene intellettualmente reticenti, ideologicamente passivi. Ma la sua frenesia polemica egli scatena particolarmente quando allude al fascismo e a quei critici la cui menzogna e vanità letteraria sono finalizzate ai riconoscimenti: “Chiromanti dell’ermetismo”, “spiriti malati”; e del De Robertis afferma: “(...) interprete ed esaltatore della poesia di Alfonso Gatto e degli altri felini e roditori della letteraria Arca di Noè contemporanea”. E sempre su De Robertis, l’ironia riduttiva e divertita del grande critico siciliano: “un bravo uomo”, lo definisce, ma subito ne tira in ballo il “dilettantismo letterario” e si spinge a definire la critica ermetica “onirolalia” - “un parlare in sogno”-, un vaneggiare; ma rincara la dose e aggiunge: “rosolia della critica oscura”. E altrove, ancor peggio, “massoneria letteraria”, “linguaggio caparbio e cabalistico”. Però quando può, non si tira mai indietro e qualcuno lo salva pure, con gioia e orgoglio: gli allievi Gianfranco Contini e Oreste Macrì. E qui è profeta!

Sì, un bel tipo questo siciliano illustre di Delia, che sa sempre come portare acqua al mulino della propria teoria con argomenti più che convincenti e in un linguaggio acceso e disinvolto, quando non aggressivo; come accade per l’ermetismo che, deprivato della storia, non può che essere oggetto indegno della storia e cioè fuori di essa. Di conseguenza, egli trova il pensiero ermetico tutt’altro che pensiero, essendo invece – ascoltiamolo – “meteorismo di sensazioni”. Insisto: linguaggio colorito, pittoresco, di alta connotazione creativa. Sì, spesso agisce d’impulso, parla sicilianamente, per metafore e antifone: allegorizza, allude, prende le distanze o attacca con l’euforia istrionica del polemista di razza. Pedagogicamente parlando, egli vuole scuotere le coscienze e la coscienza dell’intellettuale in un’epoca assai problematica e incerta nei caratteri definitivi del secolo appena iniziato e poi dell’era dell’ “imprigionante fascismo”, che coltivava “sagome” e “fantocci” ovvero letterati “servili” (si noti il sentimento di disprezzo contenuto nell’incisività delle metafore), gli stessi che favorirono il processo di identificazione dell’ “ermetismo critico” con la “crisi spirituale-religiosa” delle cosiddette “ultime generazioni” a opera di “cattolici scattolicizzati, i quali del cattolicesimo conservano l’abito dogmatico e catechistico (...)”. Come si vede, Russo era ben lungi dall’essere un personaggio comodo. La sua forte personalità non disdegnava lo scontro polemico-dialettico. Se godeva della benevolenza dei suoi colleghi ed ex allievi cattedratici? Ahimè, ne detestava la pedanteria, considerandoli “critici da caffè passati alle cattedre”.

Gran lottatore, questo nostro corregionale riesce ancora oggi a scuotere il nostro orgoglio. L’orgoglio di cittadini, di studiosi, di autori siciliani spesso dimenticati dalle storie – *ciceroprodomosua* – costruite nei centri del potere editoriale, in quel famoso triangolo industriale che tanta parte ebbe nel feno-

meno della contestazione giovanile degli anni Sessanta e nel quale ancora oggi si continua a pontificare, dalle pagine delle grandi testate, di letteratura e di poeti e di poesia dimenticando, meglio: fingendo di dimenticare la letteratura i poeti la poesia la narrativa della nostra Isola e perfino la sua altissima e antica tradizione letteraria riconosciuta nel mondo. Mi sia perdonato – *si parva licet* – lo sfogo di accento russo.

Bene, riprendendo, insieme al suo maestro Benedetto Croce, Russo condivide l'atteggiamento polemico verso alcuni contemporanei e la letteratura giovane -ermetismo e critici-, dei quali mette alla berlina le "arie ispirate", quelli insomma che definisce "ignoranti puri" perché, a suo dire, trascurerebbero lo "storicismo di ieri" per amore del "nuovo", (dimentichi che "lo storicismo è un metodo, una intuizione di vita (...)"). Al nuovo storicismo, secondo il grande storico della letteratura, si giunge attraverso lo studio del "vecchio", cosa che conferisce valore scientifico alla ricerca. Ma accade, purtroppo, che qualche volta egli sia atteso al varco e dunque, al momento opportuno, finisce per subire l'effetto-boomerang dei suoi stessi strali o di certe sue energiche prese di posizione. A proposito di una raccolta di studi dannunziani, il molto maltrattato Alfonso Gatto scriverà un pezzo sulla rivista fiorentina "Campo di Marte" dal titolo assai eloquente: *Muffa critica sulla poesia*, che qualche tempo dopo Ruggero Jacobbi (cfr. *Campo di Marte - Trent'anni dopo*, Vallecchi 1969) riporta, accompagnandolo con questo giudizio personale e, a mio parere, volutamente grossolano e ostile: "(...) professore che in quel periodo veniva avvicinandosi, con la delicatezza di un elefante, alla letteratura contemporanea, armato delle più astratte categorie storiche e accompagnato dal coro di una numerosa figliolanza critico-accademica". Per inciso, del critico veneziano Ruggero Jacobbi conosco la bravura, gli interessi, l'erudizione per averlo incontrato più volte in convegni e giurie di premi letterari tra Ragusa, Siracusa, Messina, Palermo, ma anche i ghiribizzi, diciamoli così, dell'uomo, quindi non mi meraviglia più di tanto l'attacco postumo al Siciliano Russo, tant'è che ha evitato di includerlo ne *L'avventura del Novecento*, la storia della letteratura a cui lavorò per vent'anni e che Garzanti gli pubblicò nei "SAGGI BLU" (1984).

E dunque, riprendendo: Gatto, criticamente sottovalutato dal Russo, parla in effetti di una prevaricazione del crocianesimo ovvero di una storia di ideologie culturali che annullerebbero gli effetti della poesia. Una risposta, come suol dirsi, risentita e tutt'altro che obiettiva circa le capacità e il ricco e umorale armamentario critico di Luigi Russo. Sembra chiaro, d'altronde, che alla posizione dello storico della critica reagiscono personalità della critica ermetica, da Bigongiari a Betocchi a Luzi. Ne segue che la polemica investe il maestro di Russo, Benedetto Croce, attraverso la penna di Enrico Falqui, il quale dalle pagine della rivista "Campo di Marte" alza la voce contro don Benedetto "cattivo lettore, o non lettore, della letteratura italiana contemporanea (II, 7-8). Ma Russo è sempre convinto del suo maestro, al punto che dirà: "(...). E' il solo critico-maestro di questi ultimi quarant'anni che meriti

un tal nome senza riserve (...). Si prenda, ad esempio, il concetto di “poetica” di Luigi Russo, il quale tende a superare la contrapposizione tra “poesia” e “non-poesia”, condividendo la posizione crociana secondo cui l’intuizione artistica precede la conoscenza intellettuale, per modoché ogni tipo di azione è “pura”. L’intuizione allo stato puro è poesia; al contrario, l’intuizione contaminata dalla riflessione intellettuale e morale è “non-poesia”. Naturalmente, considerate le premesse, Russo loda Carducci, ma prende le distanze dall’irrazionalismo e dal sensuale in Pascoli e D’Annunzio.

Assertore del cosiddetto “storicismo integrale”, Luigi Russo si avvale di un metodo critico che prende in considerazione l’importanza della valutazione estetica in senso baumgartiano, ma anche ciò che c’è o non c’è di poesia in senso crociano. Ne deriva una critica penetrante ma con conclusioni assai misurate, che concedono poco, e spesso aspra nella forma, sempre sommosa da una *vis* polemica del tutto congeniale alla natura del grande critico e storico della letteratura italiana, i cui saggi – non dimentichiamocene – abbracciano un lasso di tempo di settecento anni (1200-1910). Il suo acuto sguardo critico ha, dunque, potuto attraversare ben sette secoli di storia letteraria. Perciò non meravigliano la sua tenacia e risolutezza, anche quando si tratta di trovare la maniera più convincente per giustificare perfino la rigidità della sua posizione e dei giudizi critici. Poteva dare o prendere. Capzioso come non pochi grandi della nostra storia letteraria, egli ostenta talora una modestia che per natura non gli appartiene. Troppo ricco di parole, di pensiero, di idee per accontentarsi delle mezze misure, per preferire le viuzze strette e a senso unico nei suoi discorsi, nelle sue tesi. Per natura a lui sono congeniali le strade a più corsie, sempre tentato dalla curiosità di rotte nuove, di nuove situazioni. Per restare nella metafora, egli ama la molteplicità dei sensi di marcia. Forse gli mancò solo l’azzardo di promuovere la contraddizione a verità universale. Ma, come accade ai grandi, gli fu lesinata la benevolenza, soprattutto negli ambienti universitari e nella “sua” università pisana; e non furono da meno i cenacoli letterari e quelli che bazzicavano i caffè, a cui egli allude come metafora di inconcludenza letteraria e nei quali “gli accolti del dilettantismo” andavano per passatempo a esercitare le loro malelingue. Insomma, Luigi Russo non risparmiò né pensieri né parole commiserevoli e impertinenti verso la *mediocritas* dei “mediocri” del “povero Novecento”. Anche questa affermazione è sua. Ma questo e altro egli afferma nella solita prosa lucida e tagliente, che esalta o condanna. Tuttavia, restano inviolati il valore e il prestigio della genialità del critico e dello storico della letteratura.

Inutilmente la nuova generazione di critici e perfino alcuni suoi ex allievi finirono per discriminarlo, forse mai perdonandogli i giudizi sulle loro opere, che mai furono velati o addolciti o mascherati da perifrasi e eufemismi (detestando, Russo, qualsiasi ipocrita circonlocuzione); al contrario, furono di sincera crudezza, anche se di severa competenza. Penso alla polemica letteraria che andò avanti, tra botte e risposte, per circa quattro mesi su alcuni giornali italiani, a partire dalla “Gazzetta” (Messina, 1939) a proposito dell’apolitici-

simo in politica e della politica in letteratura. Luigi Russo accusa i giovani di indifferenza e tiepidezza polemica e testardo accanimento in letteratura. Anche per questo – ritengo – si ritrovò contro De Robertis, Vittorio Sereni e Giuseppe Villaroel. Quest’ultimo addirittura lo attaccò sul “Resto del Carlino”. Ma Russo non demorde, continuando per la sua strada, sempre attento a non tradire la propria posizione ideologico-culturale. Per esempio, osteggiò il “genericismo culturale” al solo scopo di restituire dignità alla figura del letterato, esposto a questo rischio, in coerenza col programma della rivista toscana “Letteratura”, né fu mai tollerante nei confronti dell’ermetismo – il *trobar-clus* lo definisce – , che a suo dire esaltava l’oscurità della parola: la qualcosa egli chiama “fenomeno di incultura” gabellato per “nuova cultura”... Ma, ahimè per la sua coerenza, lo troveremo più tardi di ben’altra opinione. Muta la sua posizione nei confronti della poesia ermetica (cfr. *I poeti nuovi in Compendio storico della letteratura italiana*, G. D’Anna 1967), che ora considera finalmente poesia del rinnovamento, introdotta dalla Francia in Italia da Giuseppe Ungaretti molto vicino alla poetica di Gide, Mallarmé, Rimbaud e Valéry. “La vera e grande poesia -affermerà- è tutta ermetica (...)”. Un colpo basso alla sua stessa teoria che fa traballare la proverbiale fermezza dello studioso. Noi però vogliamo pensare a un atto di umiltà e di onesto convincimento nel riconoscere l’imprescindibile importanza, in quel tempo, di “camuffare” o mascherare la parola poetica di fronte alla crudeltà della Storia del “Ventennio”. Perciò egli sottolinea che la struttura di un’opera d’arte si identifica sempre con la poetica dell’autore e del suo mondo umano; altro che la tesi crociana secondo cui la poesia “investe o avviva” di sé i particolari di una struttura, anche se rimane l’attenzione per la lingua e lo stile dell’autore attraverso l’interesse filologico o storico del critico che si fa più attento al processo spirituale via via maturato nell’artista. Insomma, l’atto creativo ha sempre una sua forma interiore.

Per un passaggio assolutamente necessario è bene, a questo punto, volgere lo sguardo altrove. L’attività scientifico-filosofica di Benedetto Croce aveva finito per dare un forte impulso alla cultura italiana sin dopo il secondo dopoguerra; allo stesso modo, la cultura degli anni Sessanta ebbe la spinta dalle opinioni, dalle valutazioni, dalle riflessioni, dai giudizi di Gramsci, il quale metteva in rapporto i nuovi valori della poesia col tempo storico in cui vennero a formarsi. Angelo Romanò chiarì bene questo rapporto sulle pagine della rivista “Officina”, affermando che il fascismo era riuscito solo in parte a ritardare la cultura e la vita nazionale, dal momento che le nuove idee politiche si evolvevano da sé grazie all’opera di Antonio Gramsci, il quale additava nuove vie di sbocco alla situazione socio-politica, culturale e letteraria italiana. Fu a questo punto (1947) che Russo si accostò al pensiero di Gramsci, mostrando ufficialmente di condividerlo e accoglierlo come un grande messaggio. Si comprese che, soprattutto da parte della critica di sinistra, per ricostruire la cultura italiana sulle nuove linee di pensiero, andava

preso come messaggio proprio il pensiero gramsciano. Tutto questo il grande studioso siciliano rilanciò come messaggio nel discorso: *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, letto nel 1947 alla Scuola Normale Superiore di Pisa e quello stesso anno pubblicato sulla sua rivista "Belfagor". Scrive Russo: "L'ammonimento di Gramsci, non è un ammonimento di ordine sentimentale, oratorio, apostolico, messianico, ma d'ordine critico, lavorativo, di escavazione tenace, di maestro di studi, particolarmente nel campo storiografico".

Luigi Russo esce dal guscio della sua posizione ideologico-letteraria e da grande storico della letteratura si rende conto che i nuovi tempi recano con sé una nuova storia che bisogna comprendere nelle istanze e nei messaggi. La crudeltà dei tempi era naturalmente il più grande dei messaggi e la poesia a questa crudeltà si opponeva con la forza eloquente ma "nascosta" della Parola, la parola, appunto, ermetica. Conosceremo poi una parola diversa: quella dolente, toccante, risentita e civile dell'emigrazione e della fuga dalle campagne; e poi quella dirompente dell'opposizione al sistema della società industriale e della civiltà dei consumi. Una Parola che l'avvento della neo-avanguardia rende deflagrante perché dà voce, negli anni Settanta, all'eversione e poi agli "anni di piombo". Ma questa è un'altra storia!

I NARRATORI (1923) TRA OTTO E NOVECENTO

DI GIUSEPPE AMOROSO

I Narratori di Luigi Russo esce nel '23 a Roma, per la Fondazione Leonardo. Una seconda edizione, integrata e ampliata, appare nel '51 e riproduce, a detta dell'autore, la redazione originaria con aggiornamenti bibliografici e inserimento di alcuni autori assenti nella prima edizione, in modo da rappresentare "un punto fermo di una interpretazione storica e documentaria di tanta letteratura narrativa fino al 1922". Importante nella stesura di questa nuova stazione dell'opera l'aiuto di vari studiosi, e in particolare di Sergio Antonicelli, nonché l'aggiunta di un *Quarto periodo* dedicato agli *Altri scrittori del Novecento* (1923-1950). La terza edizione, del '58, mantiene inalterato il testo con leggeri spostamenti e nuovi aggiornamenti bibliografici, e un' *Appendice* a cura di Giuliano Manacorda in cui compaiono cinquanta voci relative ad autori più giovani. Qui noi prendiamo in esame la prima edizione che permette – come scrive Giulio Ferroni ripubblicandola per Sellerio nel '87 – di "mantenere l'agilità e il carattere battagliero di quel libretto, di conservarne il fascino e il valore di essenziale documento storico" (naturalmente tenendo presenti certi ampliamenti e aggiornamenti, dati dallo stesso autore nelle edizioni posteriori; come, per esempio, nel giudizio su Palazzeschi). Quel che immediatamente colpisce in questa preziosa rassegna è la qualità della scrittura che si connota per un indomabile significato morale e per una "costellazione di vibranti umori personali". Ne scaturisce un'ottica impegnata, partecipe e pur dominata, che brucia spesso la distanza tra l'autore e gli scrittori e che si declina in vari modi, tutti agganciati a un denominatore comune, che rendono la pagina critica ricca pure di spunti negativi, con un che di tensione destinata a trascinare il lettore, a renderlo spettatore di vicende in movimento, di traiettorie di libri come figure pulsanti affidate a misure brevi, talora icastiche o a "formule allusive", secondo Ferroni, in grado di catalogare e nello stesso tempo di esprimere un risvolto, un'intonazione parallela, un controcanto.

Cresce un sorriso ironico, scatto bruciante di stupore e di volontà di carpire il di più, blocco subitaneo e brusco di giudizio, ripresa consequenziale o libera, suscettibile di inoltri, del discorso interpretativo. Il giudizio perentorio talvolta subisce metamorfosi impreviste gettate al di là di un reticolo ideologico e traggurdate da un osservatorio originale. L'andamento dell'analisi

risulta così elastico, scova dettagli sottesi, sfumature impercettibili; ribadisce una scoperta, rallenta quasi a volerla sottolineare, non la perde di vista anche se sembra averla abbandonata, non lasciando mai nulla di generico. Russo tanto più suggerisce e cerca un'intesa con chi legge, tanto più si fortifica in una stabile posizione di controllo di quella "nuova classicità" rintracciabile nei testi narrativi del tempo.

In arsi salgono percorsi completi, già interamente manifesti e, accanto, squarci, dettagli, inviti, promesse cui si rivolge la curiosità del critico pronto a cogliere una quota di visione, uno spaccato, uno spazio minimo sul quale individuare il sorgere di altri fantasmi, e ciò che resta celato in fondo a un progetto, nel vivo di un laboratorio non spento. Certamente qualcosa, nella brevità di alcuni profili, si avverte di incompiuto, che sembra voler richiamare un supplemento di indagine, di idea critica. Qualcosa può arrestarsi bruscamente, restare come strozzato. Ma soffermarsi da parte del lettore su quell'interruzione vuole dire ascoltare l'urto, l'attrito che fa comprendere il senso stremato, soffocato di un'esperienza, il valore potenziale di un libro, quel suo non pienamente liberato e quindi più inquietante respiro.

Da Cesare Abba, di cui con efficacia viene individuata l'importanza di *Da Quarto al Volturmo* ("una semplice cronaca, ma scritta col candore e con la fede di un umile e assorto evangelista") e ricordato un dimenticato poema "condotto nella maniera del Prati", a Luciano Zuccoli, giornalista politico e il solo che si sia "difeso dal dannunzianesimo allora di moda", si scandisce una galleria di ritratti, divisa in quattro "periodi", ora investita da luci potenti, ora appena sfogliata da una mano celere che affida anche una produzione vasta a una semplice, corsiva definizione: indicative le voci di Vittorio Bersezio ("Il suo nome d'artista è raccomandato a una commedia *Le miserie d'monsù Travet*, dove si ha una finissima dipintura dell'impiegato governativo, probo, ossequioso, e povero diavolo, divenuto ormai tipico e proverbiale"); Salvatore Di Giacomo (riconosciuto come "il più grande poeta dialettale che abbia la letteratura italiana" ma circoscritto esclusivamente al suo "rappresentare povere creature elementari, che fanno la loro breve apparizione non già in un viluppo di interessanti avvenimenti, ma nella nebbiosità suggestiva d'uno stato d'animo ambiguo tra il sogno e la vita"); Carolina Invernizio ("Dopo il Mastriani, è stato il nostro romanziere d'appendici più caro alle moltitudini"); Emanuele Navarro della Miraglia ("La provincia illustrata nei suoi racconti è la Sicilia"); Mario Pratesi ("E' stato un solitario. Scrisse romanzi e novelle ispirandosi per lo più al mondo della provincia toscana"); Mario Mariani (i cui romanzi "ispirati a ideologie comunistiche, vorrebbero essere una satira atroce del mondo borghese, corrotto e gaudente"); Carola Prosperi (che "ha un solo modesto sentimento poetico della vita, che la distingue dai facili produttori della letteratura amena e commerciale"); Edoardo Calandra (autore di romanzi "storici di un momento in cui trionfavano le scuole del naturalismo, del simbolismo e dell'idealismo, e furono giudicati *romanzeschi*, in un momento in cui l'attenzione degli scrittori era

rivolta a tipi e figure della vita contemporanea, lottanti sotto l'impulso di passioni prosaiche").

Restano galleggianti, una volta esauritasi l'istantanea, scie di residui, minuscoli interrogativi inevasi che chi legge si sente quasi in obbligo, pungolato dai vuoti, di dover approfondire, non avendo tuttavia le intere coordinate – i supporti bibliografici sono spesso esigui – per recuperare un ovale completo. E intanto tutto fugge via, come dimentico, con molte sensazioni lasciate alle spalle, volutamente smarrite dal critico che dà l'impressione di aver già detto a sufficienza. Ma è proprio questa eredità di ombre, questo lascito di non detto a imporsi come una delle direttrici più affascinose del volume che acquista così un suo peculiare abito carico di promesse anche virtuose pur nella solidità dell'impianto strutturale, teso a evitare ripetizioni, ridondanze, vibrazioni che possano scivolare nell'impressionismo.

Coesistono nelle pagine di Russo ardite immagini concettose, aggettivazioni anomale, che nella loro eccentricità aggiungono un di più di nozione (con la facoltà di chiudere un poeta in un binomio: ecco Moretti, un "piccolo Pascoli scarnito e deluso"). Sempre sobillato da estri linguistici, l'autore cerca con acume la "spiritualità del reale", le "speranze misteriose dell'al di là", la "rappresentazione riflessa" e le "genialissime tiritere lessicali"; il "singolarissimo regionalismo letterario" dei napoletani; l'"astratto storicismo fantastico" e la "preoccupazione moraleggiante e pedagogica dei manzoniani"; l'"autobiografia dissimulata" di Petruccelli della Gattina e, l'"ossequio nostalgico al più nobile e caratteristico passato" della civiltà paesana delle tradizioni lombarde di Giuseppe Rovani; la novellistica "fantastica, macabra e mistica, sessuale" e le "enunciazioni di filosofemi e figurazioni assurde, malate, superstiziose, spiritistiche" di Igino Ugo Tarchetti; il "processo meccanico e ingegnoso, culminante in una finale e sorprendente 'trovata'" delle novelle di Roberto Bracco; la mancata fusione di "discussioni critiche" e di "immediate intuizioni di vita" di Alberto Cantoni; quel "qualcosa di arcadico e di convenzionalmente idealistico" di Domenico Ciampoli; il "vario e moderno galateo culturale e sociale ad uso dei giovinetti delle famiglie borghesi" di Edmondo De Amicis; il "procedimento descrittivo della cronaca di giornale, veristica e fedele ma incompiuta" di Carlo Del Balzo; la "semplicità spirituale (...) immune da torbidezze sensuali o da complessità intellettualistiche" di Emilio De Marchi; il "fenomeno De Zerbi" che "si ricollega strettamente, più che alla storia del giornalismo e del romanzo, a un'ideale storia dell'eloquenza forense-teatrale meridionale"; il "continuo soliloquio" nella personalissima prosa dalla "sintassi faticosa ma energica e con un vocabolario raro che talvolta ha nel gergo" di Carlo Dossi; la "conversazione vivace e alla buona" di Renato Fucini; le pagine scarse, bozzettistiche della vita di alta montagna di Giuseppe Giacosa, in sfondi silenziosi e sereni.

E, continuando, ecco il caso di Adolfo Albertazzi, "narratore poco istintivo, ricco di ingegno e di cultura e di nobilissime intenzioni, ma povero di temperamento"; ecco *Una donna* di Sibilla Aleramo, romanzo autobiografico-

co che rientra in “quella letteratura di ‘confessioni’ che si è esasperata negli ultimi anni, espressione estrema di romanticismo”; ecco la “letteratura documentaria” del “fecondo e bonario” Virgilio Brocchi. Severo il giudizio su Piero Jahier i cui scritti hanno un “ritmo etico” che ha “qualche cosa di officiante e di liturgico, che tiene sempre a distanza l’anima del lettore, come quella di uno spettatore di un rito a cui si assiste con abito cerimonioso”. Umanità “radicata nelle tradizioni ecclesiastiche” quella del poeta, e pertanto, secondo Russo, “povero di impeto e di simpatia”. Un fugace sguardo alla “diligente fotografia” dei paesaggi di Carlo Linati, che ricordano un po’ certe descrizioni di Daniello Bartoli, ed ecco Russo parlare, per Giuseppe Lipparini, di prosa attraversata da echi trecenteschi e sonorità cinquecentesche, e, per Ercole Luigi Morselli, di un artista “modestissimo ma genuino”, con le sue “rievocazioni nostalgiche e ironiche, sospese tra il sogno e la realtà, tra il simbolo e la vita”, in contesti di “gracile forza drammatica”. E’ la volta di Ada Negri cui “nuoce sempre (...) una egostica cura di idealizzare a ogni costo se stessa, sino a comparire una compiaciuta attrice del proprio dolore”; di Ugo Ojetti, pronto, “con le sue arie svelte di uomo moderno, a cannonare garbatamente, mettiamo, i neoclassici, come quella fosse gente che mediti di andare a scuola dal senatore D’Ovidio e da altri vecchioni dell’Antico Testamento”; di Ferdinando Paolieri, la cui prosa è ritenuta “fluentissima, tanto da far pensare a una prosa estemporanea, popolare, gemella a quell’altra letteratura poetica di rispetti e canzoni che vuole improvvisarsi nel contado toscano”.

Folgorante, capace di aprire il compasso di una semplice intuizione su un territorio di analisi ampio e convincente e di descrivere senza illustrare, di catalogare opere senza mai dare il peso di una successione di titoli, Russo accusa però inevitabilmente il non facile confronto con una modernità sfuggente, attraversata da molteplici fermenti, in incessante metamorfosi e talora pure ipotecata dall’“egemonia della filosofia idealistica” che, come giustamente annota Ferroni, vede la piena adesione del nostro ai canoni dell’estetica crociana e in particolare a quello della “liricità” dell’arte, “rafforzato e reso più corposo dall’avvertimento della densità morale e del forte valore organico e sintetico di ogni autentica esperienza artistica”. Da qui adesioni e dissensi, ipervalutazioni anche di testi ottocenteschi minori e incomprensioni. Assistiamo allora alla disinvolta, angusta “finestra” aperta su Collodi (del quale leggiamo lo sbrigativo ricordo del *Pinocchio* e di *Giannettino* che “segnano una data nella letteratura dei ragazzi”); su Ippolito Nievo (poche righe per affermare che “il suo romanticismo autobiografico, se da una parte valse come una spinta liberatrice dell’astratto storicismo fantastico dei manzoniani suscitando il pathos nativo della vita e della rimembranza, dall’altra favorì il pericolo di naturalizzare il processo poetico di una serie concatenata di “fatti”, spesso non artisticamente ma solo biograficamente necessari”); su Antonio Fogazzaro (“I suoi romanzi non sempre ebbero un fine disinteressato di arte; sono piuttosto delle memorie poetiche, ove egli veniva ritraendo

la storia delle sue crisi, tentando di oggettivarsi e di intendersi, e al tempo stesso vagheggiando una riforma interiore delle coscienze attraverso codesto suo apostolato artistico”).

Sorprende, se rapportata a Fogazzaro, l’attenzione massiccia rivolta a Francesco Mastriani tenuto discosto rispetto al naturalismo zoliano: “questo procedeva dalle esigenze della scienza moderna e della nuova cultura, e quello di Mastriani era invece un tardivo riflesso di quell’illuminismo socialista, volgarizzato dalle dottrine della Rivoluzione francese e che a Napoli aveva avuto i suoi organi giornalistici e i suoi assertori dal 1799 in poi”. E, sempre su un piano di confronti, il “teatro e romanzo di ‘idee’” di Enrico Annibale Butti si pone sullo stesso piano quantitativo di quello dedicato a Luigi Capuana, “banditore” e “precettista” del verbo naturalistico, animato da “scrupolo scientifico piuttosto che da speciale disposizione e commozione lirica”. Penetrante, pur nella rigida essenzialità, il ritratto di Giuseppe Antonio Borgese che, nel *Rubé* “ci dà la rappresentazione più significativa e più drammatica di quell’*homo novus* che si è venuto formando in Italia e, possiamo dire, in Europa, sotto l’influenza delle dottrine eroico-individualistiche nel momento del loro incontro con una nuova filosofia di vita e una nuova fede che mostrava l’assurda vanità e la disperazione di ogni forma di egoismo e di intellettualismo”. Storicizzato con chiarezza (“è forse il solo che riesca a riassumere i caratteri della sua età in opere di più ampio respiro”), è colto nelle manifeste doti di indagatore delle psicologie e in quel suo “temperamento” (specie nella produzione lirica) modulato in una confessione “spesso stridula e sarcastica” ma libera da “convenzionali squisitezze letterarie”.

A distanza di quasi cento anni indubbiamente sembra eccessiva la visibilità donata, per esempio, a Edoardo Scarfoglio, Matilde Serao, Guido da Verona, Alfredo Panzini. Si rivelano tuttavia nitide e resistenti, in un’ottica che pur ne rintraccia i limiti, alcune osservazioni: Scarfoglio (“si ricorda il *Libro di Don Chisciotte*, dove innegabilmente sono pagine energiche, nervose, plastiche, ma dove è anche dato di scorgere una certa tensione espressiva, propria di chi prende gusto oratorio alla polemica in sé e per sé, e dove dunque la bravura si accampa eccessivamente su alcuni motivi di critica genuina”); Serao (“... il bozzetto lirico a poco a poco si è tramutato in cronaca, e la cronaca, per sua natura ed esigenze prolissa, è diventata grosso romanzo, dove l’ispirazione costumistica permaneva sempre ma esaltata e gonfiata in ampie costruzioni sociologiche; finché la poesia ‘piccolo-borghese’, che era stata la vera gloria della scrittrice, non sentì anche il bisogno di urbanizzarsi e di universalizzarsi”); Da Verona (“... quello che nel D’Annunzio su ‘sogno’ di poeta, nel Da Verona è diventato ‘realtà’ di vita; i suoi non sono romanzi sognati, ma sono il romanzo vissuto, il romanzo-cronaca, una specie di *ars-vitae* del dannunziano che, rinunciando alle idealità della bellezza pura, discende dai cieli dell’estetismo intellettuale, per incarnare i suoi desideri nel secolo storico in cui si trova a vivere”); Panzini (accerchiato dai critici che

vogliono “rivelarne il ‘dramma’, il ‘problema’, l’umorismo’, il povero uomo è costretto a far loro buon viso, e a inventare, o almeno ad accentuare e a complicare laboriosamente una lieve increspatura del suo spirito graziosamente corrucciato o dolcemente turbato”. E alla fine si è disegnata “la sua fisionomia di doloroso e dolce cantastorie, che compone l’ultimo poema per trattenere nel ricordo la bellezza di un mondo che se ne va”).

Se alcuni scrittori sono seppelliti sotto la teca di un rigo (come accadde ad Antonio Caccianigo “romanziero storico-costumistico del suo Veneto”) e altri, come Emilio Salgari, viene considerato come volgarizzatore di molte conoscenze geografiche e “il miglior discepolo italiano di Giulio Verne”, qualche perplessità può ingenerare l’assenza di Italo Svevo sulla cui incomprendimento gravano, a detta di Ferroni, gli “standards informativi di quegli anni”. La “crisi radicale del soggetto” e la “frattura” (...) di quella stessa idea, e di classicità che l’ottica idealistica-storicistica suggeriva addirittura di rilasciare”, si ponevano al di là di “ogni prospettiva ‘ideale’ e non potevano trovare accoglienza in un’immagine degli anni recenti legata ancora al disegno desantisianiano”. Russo rimane ancorato alla sua polemica contro “gli equivoci e le mistificazioni sempre ritornanti dell’anima nazionale, contro le varie reincarnazioni del letterato umanistico-arcadico, contro la *sensiblerie* soggettivistica”. Si impone una nozione di nuova classicità vitalizzata dalle energie della “provincia” italiana che – com’è ormai acclarato dalla critica più sollecita – non resta inerte ma si affaccia sulla cultura europea in cui emerge una “laica religiosità” e pure rinnovata classicità proposta dalla filosofia. Quindi distacco verso i cascami del romanticismo e decadentismo così affetti da autobiografismo e ulissismo. In tal modo Russo poteva indicare i termini ideali di Filippo Tommaso Marinetti, il protagonista del “rumoroso” movimento d’avanguardia che può essere inteso come di “retroguardia”. Infatti – per Russo – il Futurismo “non è la vita presente e ancor meno il futuro, quanto semplice negoziazione del passatismo; non è il lievito di una nuova civiltà letteraria ma chiude catastroficamente il secolo del romanticismo”. I futuristi, sempre per il critico, “più che duci e alfieri sono semplici reclute (...). Quanto al Marinetti in particolare, sarebbe difficile sostenere che il suo sia un temperamento di poeta e di narratore; ci avvicineremo di più al vero, se, senza intenzioni ingiuriose, definiamo il Marinetti un attore”. Investendosi delle parti “più assurde e più diverse” ha creato una “mostruosa facezia romantica”, recitata con quella “consapevolezza critica che fa sempre superiori gli attori alle folle”. Tuttavia, dalle “ossessionanti immagini sessuali, dalla Patria alle mitragliatrici o alle autoblindate, serpeggia una lieve intenzione caricaturale, scoppia spesso una schietta comicità che purifica il racconto da ogni equivoco profumo di spirituale sensualità e che giustifica il grottesco delle immagini”.

Impossibile disegnare una tavola completa dei tanti motivi e delle proposte espressive di Gabriele D’Annunzio. Il nodo iniziale della sua prosa manca, per Russo, di sintassi, poiché sull’originario nesso lirico dilaga un

soverchio lusso di immagini analiticamente sovrapposte. La nativa vena tende a complicarsi in una sintassi fittizia dove il pathos risulta “simulato e falsificato” e tentato da “sole sensazioni di natura fisiologica”. Dalle *Vergini* è aperta la via introspettivo-psicologica al *Piacere*. Ed ecco *San Pantaleone*, il libro dell’animalità “oscura e triste”. In queste due ultime prove appare in abbozzo l’intera gamma di motivi che saranno sviluppati dalla nuova storia dello spirito travagliato del poeta che “vive con ingenuità e abbandono la sua discordia di sensuale istintivo e di sofista spiritualeggiante”. Il *Piacere* è il libro più energico e “operativo”. Dopo si cadrà in un “ingombro opaco”. Alle “confessioni” l’autore farà seguire le “vie equivoche” della compassione (si vedano *Episcopo* e *l’Innocente*) e quindi il volontarismo egotistico e l’“estetica vittoria sul mondo” (*Il Fuoco*). Avanzando verso l’ultima stagione il romanzo autobiografico si scioglie in diario ove si ascolta una “nuova dolcezza melodica e una magica trasparenza di luce”. Ed ecco la leggerezza, la raffinatezza espressiva delle *Faville*. Un D’Annunzio più “discreto”, mentre nel *Notturmo*, espressione di un diminuendo che induce Russo a dubitare su un futuro sviluppo di un canto con “purezza di parole e giustezza di ritmo”, come nelle *Laudi*.

La ricerca di un “affiatamento” della nostra letteratura con quella europea induce Russo a vedere nella narrativa una funzione fondamentale, come genere nuovo, “ancora una fase originaria e sperimentale della sua storia”. In Verga l’autore rinviene una nuova appassionante apertura al mondo popolare, con conseguente “equilibrio tra liricità e soggettività”. Liberatosi dal soggettivismo romantico, Verga si volge alla vita della provincia: un mondo con una fede “triste e assoluta”. La sofferenza si fa “triste equilibrio”, i vinti sono “vittime necessarie della vita dolorosa e ironica”. Lo stile acceso delle opere giovanile si scarnifica, diviene sobrio; non più stile di parole e d’immaginazione, ma di “accenti, di respiri, di segni, di gesti”. E nel contempo Verga completa il racconto con la sua voce viva, “dove la prosa parlata del Verga”. La pagina appare *trasparente*, ogni materialità espressiva vi è vinta e “le lacrime degli uomini sono le stesse *lacrimae rerum*”. L’impersonalità è la stessa del destino dell’uomo. Anche gli amori sono subordinati alla religione della casa, alla “santità del focolare domestico”. Sotto la legge dura della vita l’amore è “umiliato”. La logica religiosa delle famiglie – insiste Russo – “lo assorbe in sé”. Tutto ha un centro nell’ideale vecchia casa di provincia. Quando Verga si allontana da quel luogo sacro, il racconto si fa più “fiacco, la sua anima si distrae, e anche il suo malinconico umorismo cede il posto a un’analisi esatta, ma senza un colore deciso”. La conclusione è che “anche Verga è a suo modo un cristiano”: un “cristianesimo elementare ma profondo”.

Una nota a parte riserviamo al ritratto di Palazzeschi nel quale è possibile seguire non solo gli strumenti esegetici di Russo ma anche gli umori, l’ironia, la polemica, garbata ma lacerante, verso i critici. L’arte dello scrittore fiorentino “è stata complicata – secondo Russo – dalla critica di significati

complessi e miracolosi, dei quali essa è assolutamente innocente e allegramente immune”. Tutto ha inizio da quel Perelà, “l’uomo di fumo leggero, leggero, ma molto leggero, che gli uomini riverirono come in piccolo dio e un mago misterioso e benigno e che abbominarono poi come un tristo stregone, quando si trattava, e prima e dopo, semplicemente di una nuvoletta leggera, leggera, ma molto leggera, assai più felice se alitata in alto dallo zeffiro azzurro, che se costretta a muoversi e a interessarsi delle cose pesanti, sommatamente pesanti di questo affaticatissimo mondo”. La lunga citazione palazzeschiana è un segnale evidente del caustico atteggiamento dell’interprete che vuole subito mettere in evidenza il proprio rifiuto: non a caso passa a parlare di estremo infantilismo della poesia palazzeschiana, di un’“ironia dolorosa” che si esercita su un mondo di “impressioni vaghe e fantastiche di sogno, assolutamente elementari”. Di conseguenza, viene colto un umorismo “fiabesco”, un parodismo “povero di storia e di esperienza di vita”. Caustica la definizione di “fanciullo malato e spirituale che si aggira tra i suoi balocchi con una smorfia di dolorosa perversione”. Nell’atteggiamento distaccato e virtuoso, acrobatico e spumeggiante, innovatore ed efficacemente eccentrico rispetto alla letteratura del tempo, Russo sottolinea invece la presenza di una “malizia grottesca di vizioso precoce”. Non ci troviamo dunque di fronte a uno “inauguratore irriflessivo di una nuova estetica dell’arte-divertimento”, ma a chi è ancora immerso “nell’ambito dell’estetica pascoliana”. Un recupero allora del “fanciullino” che trasformandosi ha accomunato insieme il “fanciullo gozzaniano precocemente triste e disilluso”, il “fanciullino svogliato e malaticcio di Moretti, quell’altro fanciullino del Govoni tutto occhi e meraviglia (...) che guarda il mondo con un’aria ineбетita come fosse al cosmorama”. Dal *Codice*, continua Russo, Palazzeschi è un sopravvissuto che ha finito con il credere a una sua “responsabilità poetica e umana”. Questo ritratto divertito e crudo sarà in parte ridimensionato da una onesta correzione di rotta: “Includevo intanto Palazzeschi tra i “Narratori”, e avevo la vaga intuizione che in lui c’era temperamento di buon novellatore. E così il *Perelà* finiva per essere il libro di “uno Stenterello raffinatissimo, passato attraverso Parigi”. E c’è posto pure per un accenno alle *Sorelle Materassi*, “una delle più riuscite stampe ottocentesche”. Un “radicale mutamento” di giudizio dovuto alla rivista *Pegaso* che, sono le parole conclusive del ritratto – “io leggevo con quella umiltà che sempre mi ha giovato nella vita” e con quella pedanteria di professore di cui non mi sono mai vergognato”. Umiltà e pedanteria di studioso: due parole per connotare una vita.

LUIGI RUSSO. TRANSITARE NEL NOVECENTO

DI ALDO GERBINO

Il 1961 è tempo di morte per Luigi Russo. L'ineluttabile accadimento biologico (egli era nato nel borgo siciliano di Delia nel 1892), avviene un anno prima dalla scomparsa di Francesco Flora, il critico con cui aveva dato inizio alla sistematizzazione di quelle diversità analitiche insite nel drappello dei critici crociani: da Eugenio Donadoni (1870-1924) ad Attilio Momigliano (1883-1952), per il quale sottolineerà come egli meriti "un posto a sé, fuori dalla comune linea" in virtù di quelle «attitudini ascetiche-contemplative della sua mente» votate ad un precipuo impressionismo critico¹; poi, al Flora (1891-1962)² per quel crocianesimo abitato da un «'maschio' decadentismo» e per quella sua ricerca inserita come «prima consacrazione storica dell'ermetismo», e, al tempo stesso, «suo dissacramento»³. In quel 1961 Russo ha compiuto 69 anni; il 1960 gli aveva consegnato la stampa del *Tramonto del letterato*⁴. Luigi è un uomo corpulento, dal volto inciso e leale, nel modo in cui viene efficacemente restituito dal vibrante 'ritratto' di Pietro Annigoni, l'artista milanese di robusta tempra espressiva formatosi a Firenze, e firmatario, nel 1947, con Gregorio



¹ Luigi Russo, *L'impressionismo critico del Momigliano*, in Id. *La critica letteraria contemporanea*, Laterza, Bari 1942-1943, III, p. 73.

² Cfr. Francesco Flora, *La poesia ermetica*, Laterza, Bari 1942.

³ Id., *Il crocianesimo di F. Flora e il suo 'maschio' decadentismo*, in Id., *La critica letteraria contemporanea*, Laterza, Bari 1942-1943, III, pp. 118-127.

⁴ Luigi Russo, *Il tramonto del letterato. Scorci etico-politico-letterari sull'Otto e Novecento*, Laterza, Bari 1960.

⁵ "Pittori Moderni della Realtà" è gruppo attivo tra Milano e Firenze, dal 1947 al 1949. Nel loro manifesto si dichiara l'assoluta adesione ai principi della più osservante figurazione, per approdare nel cuore stesso della pittura di realtà. Fanno parte del gruppo: Giorgio De Chirico, Giovanni Acci, Pietro Annigoni [Milano 1910-Firenze 1988], Antonio Bueno, Xavier Bueno, Carlo Guarienti, Gregorio Sciltian e Alfredo Serri.

Sciltian, Alfredo Serri, Xavier e Antonio Bueno del manifesto dei “Pittori moderni della realtà”⁵. Annigoni, lettore appassionato e devoto del Croce – il protagonista, per profondità di governo intellettuale, del primo Novecento, – si dichiara votato alla salvaguardia della ‘integrità’ dell’uomo. L’opera, siglata ‘Firenze 1941’, porta in calce la dedica: ‘A Luigi Russo con amicizia’. Essa è soprattutto modellata nello spazio del viso, per approdare, sorretta e dosata dalla sicurezza plastica d’un segno non cristallizzato, sulla decisa valenza chiaroscurale della fisionomia, quasi a percorrere un itinerario modulare fortemente comunicativo che si dipana lungo la mimica facciale d’un uomo di 49 anni. L’immagine, in assenza di positura, consegna un’icona visibilmente intensa, assorta nella scansione del circostante e inscritta, per nitidezza, nel cerchio delle pupille volitive, scurissime; poi, nel contempo, sembra addolcirsi per quel sostrato voglioso per cui veniva a manifestarsi, nell’intellettuale siciliano, la volontà di abbracciare e comprendere quanto più possibile della civiltà letteraria del suo mondo, vale a dire l’interezza dello spirito del tempo (*zeitgeist*) in quella particolare età di transumanza culturale. Una capacità, la sua, di accogliere la forza emblematica ed evocativa della realtà nella quale sembra affiorare il motto gentiliano, proprio dell’*attualismo* offerto dalla gemmazione d’un ‘atto puro’ (*autoctisi* come ‘creazione di sé’) e già divergente dallo storicismo crociano, in cui «il prodotto dello spirito è lo spirito stesso», e che, allo stesso tempo, s’incarna e si flette nel viso, nella più acerba e schietta corporeità. E su tale immagine traspaiono in lui emozioni trasferibili dall’intimità delle forze idealistiche alla quotidianità, o l’impegno ad eseguire continui esercizi del pensiero, commerci con l’arte, con la stessa laicità sacrale della vita, in maniera spontanea, a volte sorpreso da quella sua naturale esuberanza nutrita da vitalistica ingenuità; d’altronde l’arte, per Gentile, si propone come «natura nello spirito: immediatezza. Ma l’immediatezza medesima è il carattere sì della natura e sì del divino in generale.»⁶ Un’immediatezza spirituale s’avvolge, – potremmo dire – nello sguardo di Russo votato al gioco dell’analisi, e nella considerazione gentiliana che all’arte «non fa difetto la concretezza della vita e del reale, in cui l’uomo vive ed ha la sua realtà.»⁷ Allo stesso modo il drappello dei ‘pittori moderni della realtà’, con la loro persistenza ai canoni ortodossi della figurazione, influenza e catalizza, poi, negli anni immediati del II dopoguerra, l’atmosfera percettiva riversata nella ritrattistica, proposta quale specchio storico-sociale delle urgenze di un popolo proteso alla ricostruzione (ciò si registra anche sul versante della resa cinematografica: dal neorealismo ‘esistenziale’ al ‘rosa’; così va rilevato per un allievo d’eccezione di Roberto Longhi,

⁶ Giovanni Gentile, *Arte e Religione* in “Giornale critico della filosofia italiana”, 1920, pp. 361-376; qui in *Dante e Manzoni*, Vallecchi, Firenze 1923, p. 171.

⁷ *Ivi*, p. 159.

⁸ Cfr. Anna Mazzanti, Lucia Mannini, Valentina Gensini (a cura di), Cat. mostra (Museo Pietro Annigoni-Villa Bardini Firenze): *Novecento sedotto. Il fascino del Seicento tra le due guerre da Velásquez a Annigoni*. Polistampa, Firenze 2010.

Pier Paolo Pasolini). Tale manipolo trae, inoltre, linfa e suggestione culturale dalla forza trascinatrice per culture pregresse, per quell'estetica seicentesca così accesa nella mente e nel cuore emotivo dell'uomo mediterraneo al fine di ritrovare, proprio negli umori temporali del primo Novecento, un raffronto ideale con opere del passato, concretate dalla mano di un Jusepe de Ribera, di un Diego Velázquez o d'un Orazio Borgianni col suo trasfigurante *Compianto sul Cristo morto*⁸ o del noto *San Carlo Borromeo*, fin'anche col pittore di Utrecht, Dirck van Baburen. D'altronde su tale coerenza espressiva ed ideale, sulla pulsione di una trascinante esigenza poetica, la rivista di Russo, «Belfagor», accoglie, per tali istanze, prodotti di riflessione sull'arte, come, tra i tanti, il saggio di Carlo Ludovico Ragghianti e il suo intrigante "Percorso della 'Deposizione' borghesiana di Raffaello", evidenziando come l'esigenza di quel «corpo, sospeso come un tirante, del Cristo»⁹ possa far emergere, da insostituibile e vivido connettivo, la trama del disegno quale possibile restituzione di una pertinente quanto palmare verità affiorata durante il processo creativo. O, ancora, in parallelo, in un antesignano del barocco, il manierista Jacopo Carrucci detto il Pontormo, di cui si possono leggere pagine di efficace captazione in un intellettuale, contemporaneo al Russo, Emilio Cecchi, nel momento in cui lo scrittore, rievocando il 'diario' carnalmente realistico relativo ai *Disegni per i distrutti affreschi in San Lorenzo*, mette in risalto come il Pontormo, accetti «il proprio decadere nella sua carnale nudità e pesantezza [...] nella sua segregazione popolata di gigantesche forme in disfaccimento, agitata di gesti che paiono brancolamenti sovrumani». Parole inserite nella raccolta di saggi *Corse al trotto*¹⁰, opera che coincide con l'assegnazione a Cecchi del 'Premio per la Letteratura Saggistica' da parte dell'Accademia Nazionale dei Lincei (1952; relatore: Luigi Russo). Volontà di certo antidecadentista anima il critico di Delia, dove lo scenario realistico, per l'insieme di siffatti umori culturali, filtra e permea ogni processo creativo, storico e critico. Come per il disegno, che vivifica e trama non secondariamente la condizione spirituale della meccanica d'arte e letteraria, in Russo equivale, in un certo senso, all'analisi storica, al gusto prorompen-

⁹ Carlo Ludovico Ragghianti, *Il percorso della «Deposizione» borghesiana di Raffaello*, in «Belfagor», III/2, Vallecchi, Firenze 1948, pp. 159-172. C. L. Ragghianti (1910-1987), politico e storico dell'arte, oppositore al regime, fu tra i protagonisti del movimento politico che poi prese il nome di Partito d'Azione. Dopo l'8 settembre del 1943 fu commissario di guerra delle Brigate Rosselli e, successivamente, presidente del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. Di Ragghianti cfr. anche *La «Deposizione» di Raffaello*, (Milano, 1947); Vd. Bibl. in Clemente Fusero (1913-1975), *Raffaello*, Milano, dall'Oglio, Milano 1963.

¹⁰ Emilio Cecchi, *Corse al trotto e altre cose*, Sansoni, Firenze 1952, p. 422.

¹¹ Vittorio Cian (1862-1951), allievo di Arturo Graf, storico della letteratura, insegna dalle cattedre di Messina, Pisa, Pavia, Torino. La sua prolusione all'ateneo messinese (16 gennaio 1896), *L'estetica della storia* (Principato, Messina 1897), è centrata sul rapporto col registro letterario, e in aperto dialogo con quanto fluiva dalla nuova estetica crociana. Cfr. 'Carteggio Croce-Cian (1894-1951)', a cura di Clara Allasia, Napoli 2006.

te dalle sostanze che trasudano dal suo essere corpo vivo in una coscienza civile viva.

Russo è, comunque, per un recupero filologico e storico; guarda allo storicismo assoluto, pur avvertendo la necessità d'immergersi, *toto corde*, nell'animo del personaggio, e, come fu per Vittorio Cian¹¹, guardando dritto all'occhio simpatetico del De Sanctis, a Carducci, a Taine. Confeziona allora, come si afferma in più punti del suo tracciato speculativo, – dai *Problemi di metodo critico* (1929;1950) alla *Critica letteraria contemporanea*¹² al *Compendio storico della letteratura italiana* (1961; 1971) – un rapporto privilegiato con se stesso, rifuggendo da ogni astrazione, da ogni distinzione non supportata da ponderata analisi, scendendo, non infrequentemente, anche su storie minime.

Il volto di Russo secreto dalla mano di Annigoni si pone, dunque, per istinto, nel diorama compatto della loquacità espressiva, in un ribadire, potenziare, il suo *itinerarium mentis* rapportato con un corpo costantemente presente nella scena della realtà. In esso, ecco l'irrevocabile sua passionale temperie d'indagatore, il tutto denunciato, in sintesi, per pochi intensi tratti. È questa intensità, d'altronde, a ricondurci alla nobiltà del segno, alla sua fievolezza, simile a quella leggibile nel volto di Ilja Ehrenburg (1948) segnato, per rade tracce, dal magistero creativo di Picasso¹³, e che accoglie, nel marchio icastico del disegno, l'essenza intima dello scrittore di Kiev. Russo avverte con decisione: «fin dagli inizi ero orientato verso forme storiche d'indagine, e non di puro estetismo o di dottrinarismo estetico [...]. Storicismo di tipo desantisiano all'inizio appoggiato discretamente agli schemi strutturali della scuola storica del D'Ancona e del Carducci, ma storicismo e non estetismo»¹⁴; va centrando, in tale maniera, la sua architettura critica, che trova già primaria sostanza nella sua tesi giovanile sul Metastasio¹⁵ discussa con Francesco Flamini e orientata, sul versante psicologico, dal De Sanctis. Polarizza la «visione storica dei vari problemi [...] in una ricostruzione della

¹² Luigi Russo, *La critica letteraria contemporanea: Dal Carducci al Croce; dal Gentile agli ultimi romantici; Dal Serra agli ermetici*, Sansoni, Firenze 1942-1943. A tal proposito, Calamandrei (1889-1956): «Russo mi dà a rivedere le bozze del secondo volume della sua *Storia della critica letteraria*. Vuole che gli "annacqui i moccoli" come la serve del prete. Il libro contiene, con adorabile candore e passione, una quantità d'ingenui pettegolezzi: dà un'idea di quella che sarà domani la concordia degli italiani quando cadrà il fascismo.», in Piero Calamandrei, *Diario 1939-1945* (a cura di Giorgio Agosti), 'La Nuova Italia' editrice, Firenze 1982, II, p. 69.

¹³ Il *Ritratto di Ilja Ehrenburg* di Picasso è riprodotto in anteporta al volume I di Ilja Ehrenburg, *Uomini, anni, vita*, Editori Riuniti, Roma 1964.

¹⁴ Luigi Russo, *Problemi di metodo critico*, Laterza, Bari 1950, pp. 289-321.

¹⁵ Id., *Metastasio*, Laterza, Bari, 1915; 1945.

¹⁶ Id., *Verga*, Laterza, Bari 1920; 1979.

¹⁷ Enza Biagini, Paolo Orvieto, *Altri indirizzi della critica del primo Novecento, tra Idealismo, Storicismo e altro*, in «Storia della Letteratura Italiana», diretta da Enrico Malato, "Il Sole 24 ore" (già Salerno ed.), Milano 2005, vol. XI (pp. 1001-1060); Cap. XIV, p. 1011, *passim*.

personalità dello scrittore», sostanziata e rinvigorita in tal senso, e portata a più estremi esiti col suo interesse per Verga¹⁶; un realismo verghiano, com'è sottolineato da Biagini e Orvieto, in ossequio a quella insostituibile «poesia di un mondo elementare», da cui Russo “non si distaccò più: anzi, la poetica verghiana rimase per lui una lezione esemplare da contrapporre al decadentismo contemporaneo”¹⁷. Per Russo appare, comunque, fondamentale evitare ogni forma di provincialismo; avvalorare la dimensione di un transito ‘europeizzante’ scrivendo su tale urgenza, non a caso, di D’Annunzio; è necessario dunque traghettare, attraverso i dossi della provincia, abito tipico del secolo XIX, alla volta di valori europei, pur mantenendo la propria cultura di formazione, in cui ambiente e contatti storico-sociali sono stati determinanti. Nel primo saggio del suo *Gabriele D’Annunzio* avverte con concisa franchezza:

Gli scrittori italiani dal finire del Trecento a tutto il Settecento non hanno una patria particolare; la loro patria ha qualcosa di letterario e di generico in cui sarebbe difficile riconoscere le postille di un determinato paese. Nel secolo XIX, il secolo dell’unità nazionale, tutti i nostri scrittori invece portano nell’opera propria, e con orgoglio, i segni della provincia che li vide nascere; e questo s’avvera, in modo più accentuato negli scrittori della seconda metà dell’Ottocento.

Il *genius loci* della regione e della provincia allora ritorna a campeggiare nella fantasia degli scrittori; tale *genius loci*, possiamo dunque dire, è tipicamente ottocentesco. Giosuè Carducci deriva l’abito fiero e lo sdegnoso canto da quella maremma toscana, ove egli crebbe alle sue pensose malinconie, mentre «al purpureo vespero sulla bertesca infida – i falchetti famelici empion il ciel di strida – e il can guarda al clamor» [...] e trae gli accenti forti e talvolta teneri della sua poesia, come in un sirventese del Trecento, da quella Versilia che nel cor gli sta. Giovanni Verga canta l’epopea dolorosa dei poveri diavoli, ma legati questi a una casa, a un paese, a una spiaggia, a qualche landa febbricosa della sua Sicilia, e se in mezzo ai faraglioni di Acitrezza brontola talvolta un anonimo mare, esso è soltanto il simbolo doloroso dei protagonisti quando questi non hanno più né casa né tetto, «perché il mare non ha paese nemmeno lui, ed è di tutti quelli che lo stanno ad ascoltare, di qua di là dove nasce e muore il sole».¹⁸

Egli sente, pertanto, come la letteratura italiana regionale, dopo il 1860, si vesta d’una insistita lacca provinciale, anche se «certamente, l’ispirazione della poesia e dell’arte dannunziana ha un afflato europeizzante, e non semplicemente provinciale; ma il D’Annunzio, almeno inizialmente, nella sua

¹⁸ Luigi Russo, *Gabriele D’Annunzio. Saggi tre*, G. C. Sansoni, Firenze 1930-XVI, pp. 8-9.

¹⁹ *Ivi*, pp.11-12.

²⁰ *Ivi*, p.15.

umanità barbara e forte, aderisce a quello spirito naturalistico che verso il 1880 si cominciava a diffondere in Europa, e, con i suoi particolari accenti in Italia.»¹⁹ Ma sul perché di «questo fiorire di letteratura provinciale, proprio nel momento in cui l'Italia costruiva la sua unità nazionale, si darebbe la risposta che altre volte si è data. Unità non significa uniformità.»²⁰

Contro tale uniformità egli persegue il suo orizzonte intellettuale verso un preservare il corpo compatto della originalità del pensiero, della scrittura, sempre alla ricerca del fuoco temprante della politica, cioè dell'interesse dell'uomo. Guardare, dunque, criticamente al greto primordiale, alle azioni primitive che non possono e non dovrebbero essere ingabbiate nella struttura asfittica del conformismo allo scopo di spargere, in un seminario continuo, il fuoco purificante della conoscenza. Uno spirito, infatti, sempre pronto a covare il gesto passionale e ribelle che egli convertiva nelle note polemiche intestate agli 'iloti', cioè a quegli «intellettuali, i letterati (nel senso alfieriano), i centristi, i liberali (nel senso metapolitico), che [sono] costretti a viaggiare come vasi di terracotta in mezzo a tanti vasi di ferro.»²¹ Rivoluzionari, dunque, nella maniera degli schiavi antisparsiati Pausania e Cimone (iloti discendenti dagli abitatori della Laconia in Sparta), pronti ad essere fermento per nuove idee di democrazia, di fervido dibattito volto alla crescita civile dell'individuo. Gesto passionale e ribelle, si diceva, che riconosce le sue più profonde radici in Delia, in quella Sicilia percorsa, nella quarta decade del primo Novecento, dai fermenti separatisti, temuti e disprezzati da Russo, come, in esteso, per il valdostano Federico Chabod (1901-1960). Una Delia, umile centro nisseno, che nella fanciullezza e prima giovinezza del critico, con il suo paesaggio metafisico, affocato, con l'aria toccata dai penetranti odori dell'estrazione solfifera e dai mesti lamenti dei 'carusi' e dei minatori, – così come vengono ricordati nell'accorato libretto lirico di Calogero Bonavia²² e negli struggenti versi dialettali di Alessio Di Giovanni (1872-1946; *E vennu la matina... Li viditi?*), – si specchia in quel nucleo, tremulo di luci per stentate 'lumere', ancora non raggiunto dall'energia elettrica, per plasmare, in Luigi, un fermo ideale «rozzamente democratico». «Ero», rammenta, «un barbaro, uscito da una assai povera famiglia, vissuto fino agli anni diciassette in un piccolo paese della provincia di Caltanissetta, allora la meno progredita dell'isola [...] Ero un timido, e la mia timidezza si mascherava talvolta convertendosi in aggressività.»²³

Di tale aggressività costruttiva egli, fuor dall'idea provinciale di rimanere vincolato nell'ambito del proprio 'borgo natio', registra il più vasto pericolo nell'inquietante provincialismo politico, alimento nefasto di persistenza feu-

¹⁹ Id., *La rivolta degli iloti*, in «Belfagor», III/2, Vallecchi, Firenze 1948, p. 218.

²² Calogero Bonavia, *I servi*, L'Eroica (a cura di Ettore Cozzani), Milano 1924.

²³ Id., *Prose polemiche dal primo al secondo dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 196. Su Russo e i suoi rapporti con Delia vd. Francesco Augello, *Delia nella personalità di Luigi Russo*, in "Luigi Russo fra i contemporanei", in «Galleria», XXXVII/2, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1987, pp. 224-242.

dale; allora, sostenuto dalle proprie forze mentali, scorge nell'idea liberale per una cultura europeizzante, in cui possano interagire i fermenti non uniformi e preziosi delle culture (il cui incontro venne sancito dalla Unità d'Italia), quei valori a sostegno di rigeneranti lavacri di libertà intellettuali e scelte storiche. Ben presto avverte questo suo *élan* combattivo; un tirtaismo civile sostenuto dalla cultura, dal mosaico dei saperi avversato, nel suo tempo, da una politica gretta, puntellata da uno spessore morale e sensibilità culturale poverissimi²⁴. Una combattività leale, generosa, non destrutturante sul piano dei valori anche diversi dai suoi convincimenti. In un intervento sul ruolo della città di Firenze nella cultura italiana afferma con la *verve* ironica a lui congeniale:

Ma io m'ero scoperto ben presto che ero un uomo di opposizione, e uomo d'opposizione non per ambizione di potere né perché io sentissi mortificata la mia vanità, che era fin troppo lusingata ed accarezzata, ma perché sentivo di essere uomo di altra razza e di altra origine e di assai diversa religione. Portavo dentro di me tutto il retaggio della cultura desanctisiana, crociana e gentiliana e mi pareva che l'idealismo militante della defunta «Voce» fosse soltanto una turpe parodia. E io mi misi all'opera col vigore e l'ingenuità degli anni giovanili, incoraggiato non solo da Ernesto Codignola, mio preside di facoltà in via del Parione, ma dal consenso troppo indiscriminato di un migliaio di fanciulle, che tentarono di farmi credere che io ero una specie di nuovo San Girolamo dell'idealismo crociano, nonostante la mia severità, forse troppo acerba, di pedotriba, e il mio aspetto assai giovanile e poco eremitico.²⁵

Su tali ampie e interagenti frontiere intellettive Russo si è, innanzi tutto, chiarito, relazionato con se stesso. Già alla fine degli anni Venti l'immersione nella civiltà letteraria napoletana (da Cesare Abba al Di Giacomo, al De Sanctis) lo sensibilizza verso quel 'nodo centrale' che è l'edificio culturale di Croce, al senso di carattere unitario dell'arte vissuta, elaborata, come completo organismo, sommosso, poi, da quell'energia vitale del Gentile, del suo

²⁴ Scrive Luigi Russo: «E sono poi preoccupato della scarsa sensibilità che i partiti di sinistra hanno sempre dimostrato per il problema della cultura e della scuola. Soltanto ora c'è un'Alleanza della cultura, e io naturalmente vi ho aderito. Ma non basta: c'è da difendere la scuola da Gonnella e dalle varie gonnelle nere, se non vogliamo imbarbarirci dell'altro. Il La Malfa a queste cose non ci crede: l'altro giorno al telefono, mi gridava da Roma a Pisa (3 marzo ore 17), che "la scuola e la cultura e gli studi non hanno alcuna importanza nella vita nazionale", e che "penseremo a rifare le scuole fra dieci anni". Siccome ho sempre nella vita un vivo senso del comico, mi domandai se quelle parole mi venivano dal bandito Giuliano, o dal dottor Ugo La Malfa.», in *Machiavellismo mal digerito di un astrologo della politica*, in «Belfagor», III/2, Vallecchi, Firenze 1948, p. 225.

²⁵ Id., *La cultura a Firenze*, in «Belfagor», VI/4, Vallecchi, Firenze 1951, p. 451, *passim*.

²⁶ Le immagini fotografiche sono a corredo del numero monografico di «Galleria» la cui copertina porta un particolare del ritratto del Russo a firma Pane, cit.

‘azionismo politico’ e ‘sociologismo romantico’, per usare termini russiani, che gli consentirono di indagare autori oltre che per la loro ‘poesia’, per tutto il loro mondo interiore, la loro storia, gli accadimenti annotati nella progressione del loro tempo, nel loro stesso territorio. È sorprendente come le immagini fotografiche, che non vanno accolte soltanto come apparenza o decoro epidermico dell’esistenza di Russo, dal 1917 al periodo napoletano (1921) al fiorentino²⁶, ci restituiscano con insistenza la franchezza del suo volto, ora ospitato nel cerchio di un aperto sorriso, ora mentre sfoglia un libro nella posa un po’ legnosa in casa Saracinelli, o, ancora, sotto la protezione di un cappello a tesa larga, ad elargire uno sguardo che mescola furezza e timida miscela di affetti. Così il ritratto di Roberto Pane (*Luigi Russo 6 settembre '922*)²⁷ ci porge, di contro, una materia antiannigoniana, e, allo stesso tempo e per altre ragioni estetiche e sentimentali, ad essa convergente. Il critico è raffigurato, nella stesura franca della matita, all’età di trent’anni, calato in un registro novecentista in conformità all’estetica figurativa del ‘gruppo dei sette’ (Bucci, Deudreville, Funi, Malerba, Marussig, Sironi, Oppi), in cui la postura si attesta fortemente tra realtà e trascrizione metafisica, in una temporalità se pur codificabile, sfuggente. Tali elementi ci riconducono nell’enclave d’una visione accademica della persona, in una sorta di registro di ufficialità della rappresentazione a consolidare quell’atmosfera che poi prese sviluppo, crescita e deterioramento, nel contesto del ventennio fascista. Una visibilità, comunque, che offre quell’aura, già denunciata nel programma generale del ‘novecentismo’ da Margherita Sarfatti (1930), in cui si voleva, appunto, «fermare nel tempo qualche aspetto nuovo della tradizione».

Probabilmente la briglia visiva testimoniata dall’arco teso tra Pane e Annigoni (1922/1941), consegna un denominatore comune di continuità attiva e rinnovabile della tradizione, mai da Russo respinta, ma sempre ammodernata nella materia fluente della storia, dei fatti, delle stesse emozioni che i fatti hanno generato, in un continuo misurare criticamente le azioni anche in antitesi con la dichiarata impossibilità, per Croce, di una misurazione responsabile dell’atto poetico²⁸. Su tali sentieri Luigi Russo ha condotto la sua esistenza onesta dentro la misura delle cose letterarie e tra le baruffe politiche, trascinando, nella sincronia della sua stessa corporeità e della sua mente, la ponderabilità del pensiero creativo, a partire dal primario agire poetico per irrompere e leggere nel cuore intimo del sentimento del tempo.

²⁷ I ritratti del Russo, di Pane [1897-1987] e Annigoni, sono riprodotti in «Belfagor», XLVIII/1, Olschki, Firenze 1993, p. 14 e 28.

²⁸ Benedetto Croce, *Quantificazioni e misurazioni della poesia*, in «La Critica», XLI/V, Laterza, Bari 1943, pp. 287-288.

PER LA STORIA DI UN GRANDE INTELLETTUALE SICILIANO: LUIGI RUSSO

DI NICOLÒ MINEO

Luigi Russo fu soprattutto storico e critico della letteratura, ma non soltanto questo. In attesa che una vera storia della critica venga fondata e che si ripensi organicamente e senza pregiudizi la storia della critica italiana della prima metà del Novecento, vorrei poter avviare il mio discorso sulle tappe fondamentali della sua vicenda culturale — che svolse la sua attività di studioso e di professore universitario tra Napoli, Firenze e Pisa —, fondandomi su una distinzione. Esiste il critico *tecnico specialista* e il critico *intellettuale e storico*, l'uomo di cultura impegnato a capire singoli aspetti del reale nel quadro di contesti il più possibile allargati. In questo senso furono critici — e grandi — Foscolo, De Sanctis e Carducci. E questa la tradizione in cui si inserisce il Russo.

Perciò la sua figura è da riproporre oggi, in un tempo in cui la critica è nuovamente alla ricerca di nuove ragioni e fondazioni.

Il proprio della sua critica fu l'inscindibile correlazione di esigenza di comprensione del senso e del valore delle opere letterarie e di sollecitazioni etiche ed ideologico-politiche. Un nesso in cui il moralista ed il polemista non sono da meno del critico. E da un tal nesso discendono anche i colori della sua pagina, ora animata in profondo da una superba o ironica coscienza di superiore lucidità intellettuale oppure inarcata di sdegno per le offese alla libertà, alla democrazia, alla cultura, all'uomo. Ma anche una pagina che sa essere sensibilmente umana e partecipe. Non a caso perciò a lui si deve la scoperta della categoria della «*politicità trascendentale*» delle scritture di di maggiore impegno. E una *politicità trascendentale* ebbe sempre la sua critica, anche nei tempi della dittatura fascista, una *politicità* di segno laico (anche se non priva di una particolare *religiosità*) e democratico. E fu pure una critica costantemente, ma mai astrattamente, supportata dalla riflessione su se stessa, cioè da una vigilissima problematicità sul piano del metodo, nel-



l'intento di articolare e rafforzare alcuni principi base: uno «storicismo assoluto» fondato sul riconoscimento del nesso dialettico tra storia e opera letteraria, il sensibile rilevamento dei valori formali e insieme l'esclusione di ogni approccio alla poesia di tipo esclusivamente tecnico-stilistico e retorico.

Un sistema di scelte che si collega alla maggior propensione per gli autori più chiaramente impegnati in un ripensamento realistico del proprio tempo o soprattutto connotati dal carattere appassionato e militante delle loro costruzioni artistiche, insomma per i letterati *antiletterati*. Centrale poi nelle sue convinzioni estetiche e nel suo concreto procedere critico è il superamento della netta contrapposizione crociana di poesia e non poesia, ottenuto attraverso la ridefinizione della nozione di «poetica», da lui intesa come il pensiero entro cui e al vertice di cui si colloca la poesia. In ciò è il segno della sua discendenza culturale da Vico e De Sanctis, ma anche del ripensamento idealistico (non solo crociano, ma anche gentiliano) della natura della poesia e della sua contemporaneità all'elaborazione materialistica dello storicismo che nella segregazione carceraria andava compiendo Gramsci.

Per lui, come per tanti intellettuali della sua generazione, la prima guerra mondiale fu esperienza chiarificatrice. Si manifestava infatti l'illusorietà dello spirito risorgimentale con cui essi l'avevano affrontata, venendo alla luce il fondo reale di interessi e di antagonismi imperialistici che ne erano all'origine. Eppure l'atteggiamento del Russo non è di ripiegamento e di rinuncia, ma è segnato dal maturarsi di una coscienza della vita culturale come impegno totale e come imperativo conoscitivo funzionale ad una eticizzazione della società e della storia. È questo il senso ultimo delle riflessioni dei saggi pubblicati nel '33 in *Vita e morale militare ed Elogio della polemica*. Si scopriva, o riscopriva, insomma, dopo i decenni post-risorgimentali, che i due mondi, della cultura e dell'azione, non potevano rimanere separati. La filosofia che sta a fondamento di questa rinnovata coscienza è l'idealismo che può farsi «religione che investe tutta la vita», può porsi cioè alla base di una cultura veramente moderna, integralmente umana e perciò religiosa: «è una nuova affermazione di cristianesimo, di un cristianesimo assolutamente laico sovrachiesastico». Sono affermazioni del fondamentale saggio del '19, *Il tramonto del letterato*, con cui il critico poneva le basi di ogni suo futuro criterio di giudizio. L'idealismo del Russo è decisamente modellato sul pensiero del Gentile oltre che del Croce, mentre per certi orientamenti della visione politica e storica molto egli deve all'Omodeo. Scriveva in un saggio del '18 (in *Vita e disciplina militare*, pp. 155-7): «La realtà non coinciderà mai col mio ideale, ma essa sarà perpetuamente fecondata e rinnovata della luce di esso [...] Il nostro amore dell'ideale non è altro che amore concreto del reale. La fede nella realtà, nel nostro fare, *l'attività*, ecco il nostro bene». E prima di quella del Gentile era presente in lui la lezione del De Sanctis.

Dello stesso '19 è il suo primo grande impegno di critico, il libro su Verga, importante non solo perché per la prima volta lo scrittore siciliano veniva proposto come uno dei maggiori tra i classici italiani, ma anche per il fatto in

sé, in ordine alla pratica critica del tempo, che si dedicasse un'ampia e rigorosa ricerca a carattere scientifico ad uno scrittore contemporaneo. Nella scelta si manifestava anche la volontà di incidere sullo svolgimento stesso della nuova produzione letteraria, cui è proposto un modello nella direzione del realismo e di un impegno etico e conoscitivo in direzione delle classi subalterne. Per il critico inoltre il libro voleva essere la sperimentazione del metodo già prefigurato in // *tramonto del letterato*: la ricostruzione della «storia unitaria del mondo poetico dell'artista» (così nella prefazione all'edizione del '34). Dove «storia unitaria» voleva dire soprattutto il dialettico rapportarsi di creazione poetica e vita morale e intellettuale. E perciò vi è tanto insistito il rilevamento di una religiosità del mondo verghiano, e quindi dello scrittore stesso, sia pure «religione della casa» e «religione della roba». Intanto il critico riaffermava l'esigenza, desanctisiana, di un ritorno alla storia della personalità dell'artista, di una nuova attenzione ai tempi della poesia e alle modalità del suo svolgimento. Anche se nel suo saggio sul Verga ancora lo svolgimento è visto più come fatto tutto interiore dello spirito che come prodotto dialettico dell'inserimento dell'artista nella storia generale del suo tempo.

La riflessione morale e il lavoro critico finivano con l'imporre il ripensamento estetico e metodologico, e questo non poteva prescindere dall'approfondimento e dalla critica del pensiero crociano. Avremo i saggi del '20, *Lo svolgimento dell'estetica crociana*, e del '22, *Croce, i crociani e gli anticrociani* (poi variamente rifusi in *La critica letteraria contemporanea*). In una generale adesione all'estetica del maestro si apriva però un profondo dissenso in merito al rapporto poesia-storia. Se il Russo poteva accettare l'idea della poesia come prodotto non riconducibile a una storicità come sviluppo ed evoluzione in ordine al valore estetico, non ne condivideva quel che di «estetizzante» e «antistorico» si infiltrava nel pensiero del Croce, quando escludeva dalla sua considerazione ogni forma di storicizzazione della poesia. Condizione della stessa comprensibilità della poesia invece per il Russo era la ricostruzione della sua intima logica generativa, che era poi il costituirsi storico della personalità concreta del poeta.

Ma l'interesse alla personalità concreta dei poeti e al loro essere nella storia, collegandosi a quello, in questi anni dominante, per la letteratura contemporanea, va messo in relazione con la volontà di intervento nel più ampio dibattito culturale del proprio tempo. Si configura cioè, dentro e dietro all'interesse per la letteratura nella storia, una volontà di ripensare la più generale storia degli intellettuali e della società italiana mentre l'attività dello storico è progettata in stretta connessione con l'intervento del moralista e dell'ideologo.

Ancora legato a procedimenti di «critica estetica» è il saggio su Di Giacomo del '20. Ma già il saggio su Abba del '25 e soprattutto i centosei ritratti di narratori contemporanei che costituiranno il volume *I narratori* del '23 sono tutti costruiti entro una dimensione di interna storicità. E così, per

altro verso, sul piano della storiografia letteraria, egli chiudeva tutto un discorso sulla produzione contemporanea, dall'Unità in poi, in cui le scelte del critico convergevano verso l'assegnazione di un significato e di un valore preminente alle opere di interessi realistici e (oppure) di impianto volutamente etico. Ed era il momento in cui la volontà di impegno militante, coi suoi elementi filosofici, etici, politici, e lo sforzo di chiarificazione estetica e metodologica dovevano sfociare nell'esigenza di definire il presupposto e il senso della cultura in cui si riconosceva e per cui si batteva l'idealismo appunto del primo Novecento.

Un'occasione esterna, accademica, doveva divenire autentica ispirazione e lo sollecitava a far coagulare tutto il pensiero, storico ed etico-politico, sino allora elaborato intorno a un tema e a un progetto specifico, la cultura napoletana del secondo Ottocento e il ruolo centrale del De Sanctis. Sarà il grande libro del '24-'28, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*. L'opera è mossa dalla volontà ~ in consonanza con le posizioni gentiliane — di mostrare la nuova centralità del pensiero meridionale fecondato dall'idealismo. Ma lo scritto ha una sua «politicalità trascendentale», ché il suo senso profondo non si rinchiude nell'ambito di una sorta di rivendicazionismo meridionalistico, ma va riconosciuto nel progetto, di ben più ampio respiro e importanza storica, di contrapporre all'appiattimento e allo squallore culturale seguito alla vittoria del fascismo una tradizione di pensiero che, collegandosi al più profondo spirito del Risorgimento, riportava l'Italia in Europa e che, sola, nella visione del Russo di questi anni, poteva costituire un punto di riferimento e una alternativa.

Tra il 1925 e il 1930 si apriva un periodo fatto di strenua riflessione metodologica e di attività critica volta ad un ripensamento degli autori più antichi della storia letteraria italiana, come se, calato sul presente il buio della dittatura fascista, il critico cercasse nel passato non l'evasione ma il senso della storia d'Italia e un messaggio per l'oggi. Apparsi prima sulle riviste da lui successivamente dirette, «Leonardo» e «La Nuova Italia», gli scritti di questo tempo confluiscono in un primo momento nei volumi *Problemi di metodo critico* del '29 ed *Elogio della polemica* del '33.

Il confronto con i testi iacoponici (*Iacopone da Todi mistico-poeta* del '26) metteva alla prova la volontà di lettura storica delle opere. Si trattava di capire il processo secondo cui una specifica cultura diveniva condizione — e non ostacolo — per la nascita della poesia. E bisognava innanzitutto, perché questo fosse possibile, giungere a teorizzare che la poesia nasce entro la cultura, è un fatto di cultura. Si comprende perché subito dopo il critico affrontasse il problema della *Divina Commedia* (*Genesi e unità della «Commedia»*, del '27) e lo risolvesse brillantemente, liberandosi della distinzione dicotomica del Croce di struttura e poesia grazie al riconoscimento della dialetticità del loro rapporto, col primato del momento della poesia, che, per realizzarsi, ha bisogno di generare e di investire tutto un mondo storico e culturale.

Intanto l'intellettuale e il polemista reagivano contro i tentativi di direzione culturale del consolidato regime fascista, riproponendo un'idea della cultura come esercizio autonomo e disinteressato, mera ricerca ed elaborazione del vero (*De propaganda fide* del '28). Contemporaneamente, riflettendo sulla funzione e la sostanza della critica, egli ne affermava la necessità, vitale prima che intellettuale, e il senso in quanto «coscienza riflessa della vita» (prefazione ad *Elogio della polemic*). Ma poco prima (*Tendenze metodologiche dell'estetica contemporanea* del '31), aveva pure cercato una collocazione della critica nel campo dell'enciclopedia del sapere e anche della divisione internazionale, se così può dirsi, del lavoro culturale. Superava nello «storicismismo assoluto» la separazione tra critica estetica e critica storica, assegnando al critico statuto di filosofo, che, vichianamente, riconduce entro il vero il certo, mentre contesta la validità o la possibilità addirittura di una critica contenutistica o sociologica o formalistica, e individua il proprio, e l'eccellenza, della critica italiana nella vocazione alla definizione storica delle singole personalità.

Dal 1930-31 data una nuova fase nell'attività del critico, che si fa soprattutto lettore analitico per un'esigenza ben consapevole (*Critica letteraria contemporanea*, pp. 82-3) di acquisire una conoscenza minuta e puntuale dei più riposti segreti dell'espressione artistica, come preparazione a nuove, più sicure, sintesi. E il tempo dei grandi commenti ai classici, da Machiavelli a Manzoni, Boccaccio, Tasso, Foscolo, Leopardi. Il commento al Machiavelli del '31 sarà, assieme a scritti del '27 (ora in *Problemi di metodo critico*), il luogo di elaborazione delle posizioni successivamente sviluppate nei *Paralipomeni* al commento stesso e definite nelle «postille» del '31 e del '36 e nel saggio sul teatro del '37. La formulazione definitiva è nel volume *Machiavelli* del '45. Dalla considerazione dell'intera opera del fiorentino si delinea un ritratto di pensatore e di artista tutto calato nell'analisi della realtà eppure autore di una teoria della politica pura, che ha l'assolutezza di un mito utopico. E poi l'insegnamento politico del Machiavelli serviva anche a capire il presente e i processi reali della storia.

La religiosità del Russo voleva però che alla «feroce tecnica politica» del Machiavelli si contrapponesse o si fondesse il mondo dell'ideale. Del '32 è il commento alle poesie e alle tragedie del Manzoni, del '35 quello ai *Promessi Sposi*. Si apriva un colloquio quasi ininterrotto con un autore in cui l'uomo, prima dell'intellettuale, trovava la realizzazione di quel bisogno di religione come forma interiore dello spirito, che era anche in lui, unita a una altrettanto profonda esigenza di giustizia e di li umana solidarietà. Gli studi più importanti sono l'*Introduzione* premessa al commento, il saggio *Manzoni poeta an orator* del '41 e il volume del '45, *Personaggi dei Promessi Sposi*, prefigurato in un corso universitario del '34-'35. Egli scopre la dominante poeticità del romanzo, che si impone sui movimenti riflessivi e oratori, corrispondendo alla sua ispirazione più vera, che è la considerazione solenne e pensosa della storia dell'uomo in un tempo di ingiustizia e sopraffazione. Il

Seicento diviene, in questa prospettiva, il vero protagonista del romanzo, mentre i personaggi non sono che l'articolazione della visione del mondo dello scrittore. La coscienza antifascista del critico certamente ne acuisce lo sguardo e gli consentiva di cogliere a fondo la carica di denuncia contenuta nell'opera manzoniana, orientandolo verso una lettura aperta a una dimensione non sempre abbastanza messa in evidenza.

Dei secondi anni Trenta e del tempo del secondo conflitto mondiale (tra il '36 e il '45) sono gli studi alfieriani: il commento alla *Vita* e al trattato *Del Principe delle lettere*, i saggi sulla stessa *Vita* e *Lettura lirica del teatro alfieriano* e *Alfieri politico*. Il riconoscimento della natura fondamentalmente lirica dell'ispirazione delle tragedie è certamente nella scia dell'interpretazione crociana, e tuttavia è funzionale all'immagine che dell'astigiano egli crede di dover costruire. L'intensità passionale di quella tragedia lirica si spiega con l'individualismo eroico e metastoricamente assoluto dell'autore e con la sua tensione a una libertà metafisica. Il saggio sul suo pensiero politico, del '42-45, tutto fondato sulla valenza soprattutto libertaria di quel pensiero, scopre retrospettivamente il fondamento della lettura russiana. E perciò anche questo blocco di riflessione critica poteva essere uno strumento di battaglia per il presente. Anzi, meglio del Manzoni, l'Alfieri poteva dare supporto a quella «agitazione polemica contro tutti e contro nessuno» che nutriva gli scritti di quegli anni (come si legge nella presentazione del '46 del *La critica letteraria contemporanea*).

Importante anche la sua riflessione sul Foscolo. La trama del suo discorso si svolge nel saggio del '40, *Ugo Foscolo poeta e critico*, che segnava una tappa per il riconoscimento come momento unificante delle opere del poeta dell'intima tensione verso valori assoluti, che sono ora la libertà, ora una forma laica di religione, ora l'armonia. In questo quadro particolarmente felice è la scoperta della consustanzialità alla poesia dell'oratoria dei *Sepolcri* e dell'unità di ispirazione delle *Grazie*.

In questi stessi anni, straordinariamente intensi, Russo attendeva all'ambiziosa costruzione della *Critica letteraria contemporanea*, apparsa nel '42-'43. L'analisi del metodo e dei risultati dei maggiori critici, dal Carducci ai contemporanei Momigliano, Flora, De Robertis, è in buona parte un dialogo con essi, e perciò anche un ripensamento della sua stessa parabola teorica e critica. Un vero e proprio riesame dei convincimenti personalmente raggiunti si ha nelle parti dedicate a Croce e Gentile.

Una nuova, ed ultima, fase dell'attività critica del Russo si apre negli anni del dopoguerra. Mentre il suo impegno etico-politico e civile — muovendo dall'adesione alla linea, non poco astratta, del Partito d'Azione, sempre più si accosta, per una profonda affinità, a un certo gramscianesimo — si esalta nel clima di speranze e poi di plumbee delusioni degli anni dal 1945 al 1960, sul piano del pensiero critico egli si muove tra conferme e chiarimenti e sviluppi delle sue precedenti intuizioni e nuovi raggiungimenti. E ormai la sua storia di intellettuale coincide con quella di quel grande laboratorio di cultu-

ra progressiva, anticlericale e antifascista, che fu la rivista «Belfagor».

I saggi del decennio Cinquanta, confluiti nei nuovi *Ritratti e disegni storici*, tendevano ormai a saldarsi in una visione storica unitaria, funzionale all'intento di ripensare l'intera parabola di svolgimento della nostra storia letteraria. Lo storicismo del Russo non era ancora, non si può non ammettere, né la teoria né la pratica di una vera — ma tutta ancora da fondare — storiografia della letteratura, rimanendo troppo legato al modulo monografico del «ritratto» e del «disegno». Eppure ha un significato forte che il critico chiudesse quaranta anni di lavoro con questa suprema testimonianza di una tensione alla storia, che le nuove generazioni forse ora finalmente cominciano a rivivere.

LUIGI RUSSO E L'UNITA' DEGLI ITALIANI

DI PUCCIO DOLCE

Carissimi concittadini, ho accolto ben volentieri l'invito del Sindaco, del comitato organizzatore e del Prof. Vitellaro per rappresentare i familiari di Luigi Russo ed intervenire in loro nome, in questo convegno in occasione del 50° anniversario della scomparsa del grande critico deliano.

Nel porgere il saluto dei familiari qui presenti a tutti i partecipanti ed agli illustri relatori, ringrazio l'Amministrazione Comunale per avere organizzato questo convegno, così ricco di spunti e di riflessioni sull'opera di Luigi Russo e mi complimento con il dirigente, con tutti i docenti dell'Istituto Comprensivo e soprattutto con tutti i ragazzi che hanno dato un contributo originale nel ricordare il nostro grande concittadino. Mi corre l'obbligo di portare, in particolare, il saluto di Lina Dolce che per impegni familiari si rammarica di non essere presente.



Per quanto mi riguarda, intendo soffermarmi nel ricordo di Luigi Russo come l'ho conosciuto, come ho avuto modo di apprezzarlo nello studio, guidato prima da mio padre Ferdinando e poi al liceo nelle indimenticabili conversazioni con mio zio Francesco che mi hanno fatto toccare con mano la critica letteraria del Russo, lo storicismo che dal De Sanctis attraverso Croce e Gentile, ha permeato l'attività letteraria del nostro concittadino che tanto ha amato la sua Delia. E' da qui, dall'amore per Delia ed i deliani, per le sue radici profondamente intrecciate con la storia del nostro paese, che voglio partire per illustrare brevemente alcuni temi cari a Luigi Russo.

Cosa è stato per me il Novecento del Russo? Soprattutto alcune problematiche ancora oggi di grande attualità, quali per esempio la questione meridionale e l'unità del popolo italiano. Ed ancora, la lettura politica di quegli anni, vista alla luce del suo approccio all'agone politico ed infine alcune più intime e personali sfaccettature della sua forte personalità, così come l'ho conosciuta direttamente, all'inizio della mia adolescenza.

Luigi Russo non dimenticò mai le sue origini umili, provinciali e borghe-

si. E prima di essere etichettato politicamente rivendicava orgogliosamente le sue radici e la sua provenienza, tanto da affermare testualmente: “E che cosa erano i nostri padri, se non contadini o artigiani o modesti comunali di provincia?”. E questa sua appartenenza ha condizionato la sua scelta di campo, sempre con i diseredati, con gli oppressi, sempre con i più deboli.

Ed era lui stesso a denunciare: “Ancora oggi nel Mezzogiorno dura la meraviglia e l’ira per tutti quelli che andati via dal paese natio sono poi tornati cavalieri o commendatori e talvolta perfino professori d’università!”.

E qualcuno ancora esclamava nella Delia di quegli anni del dopoguerra: “Ma che cosa era il suo bisnonno se non un *tintu scarparu*, è stato ritrovato il martello del bischetto nel tettomorto della casa ed ora tutti parlano e sparlano in latino! Signori miei! Dicono così rossi in viso i vecchi galantuomini del mio paese”.

Ma anche nella coltissima Firenze una nuora parlando bene di un professore meridionale veniva apostrofata dal suocero: “Sì, sarà bravo ma che un siciliano debba venire ad insegnare letteratura italiana a noi fiorentini, questo, via, è un po’ troppo!”.

Come si vede, già da allora si delineava una divisione tra Nord e Sud sul piano culturale, mentre studiosi del rango di Gramsci, Fortunato e tanti altri, denunciavano con forza la *questione meridionale*. E Luigi Russo tuttavia poteva affermare su questo problema: “Noi abbiamo un esempio in casa nostra, nella distinzione che per 100 anni si è mantenuta sprezzante tra l’Italia Meridionale, dove gli uomini sarebbero per destino *fruges consumere nati*, e l’Italia Settentrionale, dove la grande industria diffonderebbe la civiltà e di là a tutta la penisola le *fruges*.”

Eppure se si pensa al grande contributo che ha dato il pensiero dei meridionali alla formazione della Nazione ed il contributo di personalità e di immaginazione di cui i paesi del Mezzogiorno si fanno tuttora generosi donatori, si intende quanto sia assurda questa distinzione superbiosa ed in fondo di carattere egoistico ed utilitario tra Nord e Sud”.

Queste parole scritte dal Russo negli anni cinquanta profeticamente anticipano le assurde posizioni oggi sostenute dalla Lega e per fortuna avversate e respinte dalla stragrande maggioranza del popolo italiano. Ed ancora continuava anticipando i tempi: “L’avvicinamento tra Nord e Sud non si è compiuto una volta per tutte, ma è sempre sulla via di compiersi e non per atti platonici di buona volontà. Guerre, ribellioni, sommosse, interessi comuni hanno avvicinato e intrecciato sempre più le due Italie, sicchè oggi possiamo cominciare a parlare di una unità italiana sul punto di realizzarsi al di sopra di ogni retorica ufficiale”.

Questo scriveva L. Russo in un articolo pubblicato nel 1952 sulla rivista “Comprendere” e a distanza di 60 anni, oggi, celebrando i 150 anni dell’Unità d’Italia, potremmo rassicurarlo che il suo desiderio, la realizzazione dell’unità del nostro Paese, ha tardato, ma al di là della marginale ed isolata retorica leghista, oggi tutti abbiamo constatato come gli italiani si senta-

no profondamente uniti e rappresentati dalla prestigiosa figura del presidente della repubblica Giorgio Napolitano, simbolo dell'Italia Unita.

A Luigi Russo avrebbe fatto sicuramente piacere constatare come questo sentimento unitario sia così diffuso e condiviso, confermando quanto da lui già delineato nei suoi scritti più di mezzo secolo fa.

Permettetemi di accennare ora alla esperienza politica di Luigi Russo. Lui stesso scrive su "Belfagor" nel Luglio del 1953: "Dopo un ventennio di forzato silenzio, regolato dal sospettoso regime fascista, fui terza forzista nel 1944 iscrivendomi al Partito d'Azione, ma strano, non aprii mai bocca nei vari convegni di cotesto Partito, mi contentavo di tacere e di ascoltare. Ed è un brutto segno, quando con un temperamento un po' vivace si sta zitti: allora mi assomigliavo a Jeli il pastore che non aveva mai fretta di scovare e districare le idee in fondo alla testa. Io credevo di potere imparare molto dai miei compagni e però tacevo sempre".

Dopo due anni, pur ammirando la personalità di Ferruccio Parri (da lui definito uno spirito elevato) e un po' meno di Ugo La Malfa ("uomo ingegnoso ma di un pauroso individualismo e di una congenita ambizione alla Caio Mario, l'arator di Irpino!) uscì clamorosamente dal P.R.I. "vedendo questo Partito non solo vecchio, stravecchio ma servo della D.C."

Fra il '46 ed il '48 maturò la sua adesione al Fronte Popolare ed al P.C.I., annunciando questa sua adesione con un articolo su "Belfagor": *Per questo Cristo mi son fatto turco*, dove naturalmente Cristo non c'entrava niente ma manifestava in maniera fin troppo eloquente la sua avversione "agli ignobili pretoriani che sotto l'insegna di Cristo fornicavano per i loro luridi interessi".

Il profondo spirito laicista e l'amore per la libertà gli permettevano di affermare nel *De vera Religione*, "la vera religione per me è la libertà e con quel titolo volevo colpire particolarmente la D.C. che si vantava di essere democratica e religiosa ed era reazionaria ed atea".

Era il suo modo esplicito e deciso di manifestare pubblicamente ed ufficialmente la sua adesione al Fronte Popolare nel 1948, ma non volle mai prendere la tessera di nessun partito "mantenendo salda la mia indipendenza, non tanto per programma ma per una insoffocabile vocazione di vecchio "alfieriano". Gli altri "possono avere delle perplessità per questo schieramento deciso con il P.C.I., io non ne ho avuta alcuna. Quando in una associazione, in un circolo si può vivere come tra amici, allora io che non sono un politico ma semmai un moralista, mi trovo pienamente a mio agio. Ciò non significa che abduco a quel mio umanesimo di tipo alfieriano, carducciano, desantisiano che è stato in ogni tempo la mia forza e la mia difesa".

E fu così che nel 1953 venne candidato al Senato in tre collegi elettorali: Palermo 1, Caltanissetta e Noto, prese 54000 voti e lui stesso su "Belfagor" racconta: "A quelli che fossero curiosi di sapere come sono andate a me personalmente le elezioni, dirò che sono rimasto sulla soglia, perché l'ultimo dei senatori eletti, Filippo Asaro, funzionario del Pci, ha riportato solo cinque

voti più di me. Io sono democratico convinto e rispetto le leggi della democrazia anche se esse possono danneggiare o menomare i miei interessi. A me resta una tribuna, “Belfagor”, da cui parlare ed i miei studi”.

Traspare da quanto scritto l’amarezza e la delusione di un letterato che generosamente aveva dato la sua immagine per una battaglia civile (nel 1953 fu sventata la cosiddetta legge truffa, una bazzecola rispetto alla attuale legge elettorale, definita dai suoi stessi estensori “porcata”) ma che si vide stritolato dalle logiche interne del Partito dalle quali era naturalmente distante ed all’oscuro.

E’ stata questa una costante, quella cioè delle logiche partitiche e delle “camarille” organizzate, che ha colpito anche il nipote di Luigi Russo, amatissimo Sindaco di Delia, Giuseppe Dolce, risultato primo dei non eletti alle elezioni alla Camera dei Deputati, e recentemente anche il sottoscritto ha subito la stessa sorte, sempre per un pugno di voti poiché venivano etichettati come personalità non disposte a piegarsi a logiche spartitorie e lobbistiche. Ma tant’è, non abbiamo mai cambiato bandiera ed abbiamo, forti dell’esempio più alto di Luigi Russo, condotto fino alla fine la battaglia delle idee nelle quali abbiamo creduto e continuiamo a credere.

E nel ricordare quella campagna elettorale che Luigi Russo affrontò nel 1953 come indipendente nelle liste del Pci, mi ritornano alla memoria, in quell’epoca avevo otto anni, scene che sono rimaste scolpite nella mia memoria.

Allora si cominciava presto a partecipare alle battaglie politiche e poi figurarsi se una personalità come quella del Russo potesse passare inosservata anche ad un fanciullo. E poi c’era un tale fervore nella mia famiglia per l’arrivo di uno zio così importante che tutti quei ricordi sono rimasti nitidi ed indelebili. In particolare ricordo la preparazione al comizio che doveva tenere in Piazza Garibaldi a Caltanissetta. Era ospite a casa della nipote Giuseppina Dolce Scarantino che allora abitava nei pressi di Piazza Garibaldi, in Via Goldoni, e la sua tensione ed il nervosismo diventavano sempre meno controllabili mano a mano che ci si avvicinava all’ora del comizio e ricordo i suoi scatti collerici rivolti a quelli che gli stavano accanto, parenti ed amici, rei soltanto di volerlo in qualche modo rassicurare. La sua ansia originava soprattutto dal timore di non riuscire a trovare i toni giusti per rivolgersi a quella moltitudine di elettori che allora pretendevano comizi infuocati e non dotte citazioni letterarie; pertanto la sua fine e ricercata oratoria di docente e di critico, abituata ad un uditorio certamente diverso, mal si conciliava con i toni di una campagna elettorale. Da ciò la sua avvertita inadeguatezza alle rozze semplificazioni delle battaglie elettorali e da lì gli scoppi di collera.

Ricordo una Piazza Garibaldi stracolma, come era consuetudine in quel periodo dove i comizi erano uno dei pochi modi di comunicare in assenza di tv e media. Nell’avvicinarsi alla Piazza lo rivedo con il suo imponente aspetto fisico e con quella sua voce tonante che incuteva soggezione, specie in

quei momenti. Poi una volta sul palco di fronte a quella moltitudine di popolo riuscì a suscitare entusiasmo ed emozioni, ricordando il suo essere siciliano, le sue origini popolari e la sua scelta politica che lo riportava accanto ai più deboli ed indifesi.

Finito l'agone politico e messa da parte l'ansia dei comizi, si manifestavano gli aspetti più intimi del suo carattere che venivano fuori con immediatezza nella ricerca del contatto con i suoi concittadini.

Allora diventava sentimentale, ricordava parenti ed amici spesso commuovendosi. Mi torna in mente una partenza alla stazione di Caltanissetta, sarebbe stato, se non ricordo male, l'ultimo suo viaggio in Sicilia, ed erano presenti parenti ed amici convenuti per salutarlo. Lui affacciato al finestrino che invitava con il suo vocione mia madre ad intonare una canzone di Modugno, *Ciao, ciao bambina! (Piove)*. Aveva infatti stabilito, durante la sua permanenza a Delia, una corrente di empatia con mia madre, molto estroversa, e pertanto in quella occasione andando via dalla sua terra, e non sarebbe più tornato, si commosse fino alle lacrime, con ciò dimostrando quanto fosse legato alla sua terra di origine ed agli affetti familiari.

Ritornando alle altre sfaccettature della sua complessa personalità, componenti importanti erano il suo grande rigore morale e la sua laicità. E' stato dipinto come un mangiapreti ed un ateo, è stato un credente in quello stesso Dio in cui credevano Carducci, Croce e Concetto Marchesi, il Dio della storia e per Russo la vera religione era la libertà e con essa l'Umanesimo, l'uomo al centro dell'universo. E per questo, ricordando un altro grande siciliano, Concetto Marchesi, dice testualmente: "Ho sempre inteso che il suo Dio era un Dio tutto speciale, vorrei dire un Dio siciliano in cui confluisce l'esperienza greca, il senso del destino proprio dei popoli orientali, come negli scritti del Verga, e citava un proverbio appreso dalla sua piissima madre: "Mistici e parrini, vidici la missa e stoccaci li rini". Istintivo protestantesimo che non voleva dire professione di ateismo.

Ed infine vorrei ricordare le visite di Luigi Russo a Delia. La sede del grande avvenimento era sempre la stessa; il salotto della Zia Celestina, sua sorella che amava tenere, oggi si direbbe, le pubbliche relazioni, diventava la regista e la programmatrice di tutti gli incontri dei deliani con l'illustre concittadino.

A questo proposito nel suo romanzo *Un amore troppo acerbo* mia cugina Lina Dolce descrive brillantemente ed in maniera indelebile la visita di Luigi Russo a Delia: per donna Celestina, nubile, si dice, per una grande delusione amorosa, l'occasione più qualificante gliela forniva il fratello, quando veniva a Delia per rivedere parenti ed amici ed immergersi in quella delianità che in Toscana gli mancava.

Riporto qui una parte della descrizione fatta da Lina Dolce: "Si può dire che l'epistolario di donna Celestina e suo fratello, oltre che per aggiornarsi a vicenda sugli avvenimenti familiari, sembrava tutto improntato ai preparativi per la venuta in Sicilia. E quando finalmente giungeva l'atteso momento,

allora l'attività di lei diventava frenetica, perché doveva avvertire tutti dell'avvenimento.

Man mano che si avvicinava il grande giorno allora disponeva nel suo salotto le sedie e curava nei minimi particolari la regia e la scenografia: una sedia in bella vista per Luigino, come affettuosamente chiamava il fratello, anche se questo diminutivo non calzava perfettamente all'aspetto di quell'uomo che madre natura aveva dotato di un corpo alto e solenne, come degno scrigno del suo genio. Alla destra doveva sedere sua moglie Sara. Dirimpetto, in un semicerchio ad anfiteatro c'erano le altre sedie per "i comuni mortali" che sarebbero venuti a trovarlo. La sedia di donna Celestina era in posizione strategica, vicino alla porta per accogliere i visitatori, sgravarli dal peso di qualche piccolo o grande omaggio per lo scrittore e farli accomodare sulla sedia giusta. Ed affluivano ininterrottamente "nobili e plebei" che si scappelavano davanti al loro grande e famoso deliano rispondendo alle sue domande, a volte curiose ma soprattutto originali. In quei giorni donna Celestina era un piccolo satellite intorno all'astro fulgente".

Fin qui il ricordo di Lina Dolce; posso solo aggiungere per avervi assistito, che le sue visite al cimitero di Delia diventavano una tappa importante per lui ed indimenticabile per gli altri. Infatti tra i vialetti e le lapidi lui ricordava i suoi coetanei e gli antenati chiamandoli per nome e ricordandone, con una precisione che sbalordiva i presenti, la "ngiuria" (il soprannome) con cui meglio li identificava.

La visita al cimitero diventava un'autentica Spoon River deliana in cui lui ricordava aneddoti ed episodi che a distanza di quasi mezzo secolo dalla sua partenza da Delia, avevano un che di incredibile per la nitidezza dei ricordi, così dimostrando quale fosse il suo legame ed il grande amore per la sua Delia che non aveva mai dimenticato.

LUIGI RUSSO CITTADINO DELIANO

Il contributo di studio dell'Istituto Comprensivo di Delia per il cinquantesimo della morte di Luigi Russo

In questa sintesi del lavoro svolto dagli alunni che abbiamo il piacere di presentare, si vuole evidenziare la vocazione della Scuola ad elaborare e promuovere cultura. Nell'ambito del convegno *Il Novecento di Luigi Russo*, organizzato dall'Amministrazione Comunale, un impegno notevole lo ha assunto l'Istituto Comprensivo, diretto dal Preside Prof. Vincenzo La Verde, che ha mirato non solo a far conoscere il famoso critico deliano, ma, anche, a far sì che i ragazzi si appropriassero dei valori e delle coordinate della propria identità culturale, operando un recupero delle memorie deliane e siciliane, perchè perdere la memoria delle proprie radici è un po' come perdere se stessi, non riconoscersi più in nessuna cultura.

Il Convegno ha avuto inizio nella sala Convegni dell'Istituto, addobbato con i lavori dei ragazzi, per rendere omaggio all'illustre concittadino. Ha aperto i lavori l'alunna Erica Scalia:

“Mi è gradito rivolgere un cordiale saluto a tutti i convenuti che, oggi, assieme a noi alunni, vogliamo commemorare il 50° anniversario della morte di L. Russo, personaggio di grande spicco nella critica letteraria e nostro illustre concittadino. La sua opera ha contribuito a dare lustro a Delia, suo paese natale che lo ricorda con grande affetto.

Noi studenti non abbiamo avuto il privilegio di conoscerlo personalmente,



ma attraverso il lavoro svolto e uno studio approfondito, abbiamo appreso quanto egli abbia significato per il nostro paese, dove permangono, in vari punti, significativi siti a testimonianza della sua presenza a Delia.

Noi alunni della Scuola Secondaria, a lui intestata, ci sentiamo in obbligo di rendere omaggio, non solo all'uomo di studi, ma, anche, all'uomo politico teso, durante gran parte della sua vita, a partecipare con vigore alle battaglie per la libertà della cultura italiana, per la democrazia e per la giustizia “.

Anche il baby Sindaco dell'Istituto, Giulio Geraci, nel suo indirizzo di salute ha affermato:

“Esprimiamo l'orgoglio di essere suoi concittadini ed io personalmente non nascondo l'emozione che ho provato nel leggere, sui libri di ricerca: Luigi Russo, critico letterario deliano”.

Continuando la sua presentazione, l'alunna Scalia ha detto che tutte le attività svolte hanno mirato al coinvolgimento di tutti gli alunni a conoscere l'opera, il pensiero, l'insegnamento di Luigi Russo; quali sono state le vicende, quali le esperienze di L. Russo deliano, siciliano.

Dall'esperienza di vita a Delia, in Sicilia, una terra povera, arretrata e scarsa di occasioni culturali, ad una città, Pisa, ad una regione, la Toscana, culla della cultura italiana.

Scrisse Luigi Russo: “Io ero un barbaro, uscito da una povera famiglia, vissuto fino gli anni diciassette in un piccolo paese della provincia di Caltanissetta, allora la meno progredita dell'isola”.

A Delia, piccolo centro contadino, uno dei tanti dell'entroterra siciliano, la civiltà che si è sviluppata e la cultura dominante sono state la civiltà e la cultura contadina.

Il ricordo dei contadini che aveva conosciuto nella sua fanciullezza gli





fecero sentire Verga, come suo “autore nativo” e felicemente congeniale.

“Meditando sulle vicende dei personaggi verghiani, quante volte L. Russo pensò che i patimenti loro erano i patimenti dei contadini del suo paese nativo. Ricordò i tanti Padron ‘Ntoni che aveva che aveva conosciuto nella sua esperienza deliana, uomini da cui, accanto ad una primitiva saggezza, aveva appreso la dedizione alla famiglia, al dovere alla casa all’onore “ (F. Augello).

Anche Manzoni, per altri versi, per la predilezione per gli umili, gli fu congeniale: i due autori lo riportano all’esperienza dell’infanzia siciliana.

Scegliendo come coordinate lo delianità e la sicilitudine di L. Russo critico, tutti gli alunni si sono cimentati a delineare il profilo del critico con tecniche diversificate e con linguaggi diversi: iconico, teatrale, musicale. Gli alunni delle classi quinte della scuola Primaria hanno ricostruito la biografia dell’autore, con ricerche e selezione di documenti, testimonianze, servizi fotografici.

Attraverso la proiezione di un video, è stata presentata una ricerca geantropologica su Delia, sui luoghi dell’infanzia di L. Russo, sul suo vissuto in famiglia e sull’ambiente, da fanciullo amato dai genitori, e da giovane studente elogiato dai professori e da universitario a professore a Pisa, da letterato a critico.

Gli alunni delle classi terze della Scuola Secondaria hanno presentato, utilizzando filmati e brani musicali, passi dei *Promessi Sposi* e delle opere del Verga, di cui una voce fuori campo declamava la critica di Russo.

I ragazzi del gruppo teatrale hanno presentato la *Cavalleria Rusticana*, mettendo in risalto la religione della casa, della famiglia, dell’onore, sottolineata nelle pagine critiche di Russo.

Anche i ragazzi del gruppo musicale dell’Istituto hanno reso omaggio all’illustre concittadino, presentando brani della *Cavalleria Rusticana*.

Tutte le attività hanno mirato a rendere omaggio all’illustre concittadino, omaggio dovuto, perché, come scrisse il compianto Prof. Luigi La Verde, “Delia, piena di gente dall’animo ardente e generoso, non dimentica, mai, i suoi figli migliori e, prima o poi, li rievoca. con degne manifestazioni di affetto e simpatia “.

* * *

LUIGI RUSSO LETTORE DEI CLASSICI

Seminario di studio tenutosi l'11 Aprile 2011 presso l'I.I.S.S. "Luigi Russo" di Caltanissetta a conclusione del Convegno su *Il Novecento di L. Russo* (Delia, 10 Aprile 2011)

Anche le scuole superiori di Caltanissetta hanno voluto partecipare alla commemorazione del 50° anniversario della morte di Luigi Russo. Due classi dell'I.I.S.S. "Luigi Russo" (5A indirizzo Biologico-Sanitario e 5A indirizzo linguistico) e due classi del Liceo Scienze Umane "Alessandro Manzoni" (5A e 5C) hanno sviluppato temi di studio relativi alla critica di Luigi Russo.

La classe 5°A dell'indirizzo Biologico-Sanitario dell'Istituto "Luigi Russo" ha riletto la critica del Russo a *I Malavoglia* di Giovanni Verga, mentre la 5A dell'indirizzo linguistico hanno trattato il tema *I Promessi Sposi commentati da Luigi Russo*, coordinati rispettivamente dalle Docenti Prof.ssa Ersilia Blandino e Carla Leonardi.

I temi trattati sono stati illustrati dagli studenti utilizzando anche delle belle immagini relative ai personaggi e agli ambienti dei romanzi del Verga e del Manzoni.

Del *Verga* di Luigi Russo si è occupata la classe 5C dell'Istituto "A. Manzoni" coordinata dalla Prof.ssa Silvia Scoto, mentre di particolare interesse per la sua attualità è stato l'esame fatto dalla classe 5A dello stesso istituto su *Luigi Russo e la letteratura risorgimentale*.

Riportiamo qui di seguito le riflessioni degli studenti della 5A dell'indirizzo Biologico-Sanitario dell'Istituto "L. Russo".

I MALAVOGLIA VISTI DA LUIGI RUSSO

Gli organi di stampa lo hanno definito con un caleidoscopio di definizioni, alcune molto incisive ed espressive, per evidenziare la sua grande statura intellettuale e il suo temperamento.

"Un idealista sovversivo, un umanista d'assalto, un Belfagor della critica, un polemista irresistibile, un maestro, la durlindana della sinistra crociata" ma egli amava *"essere chiamato il professore per antonomasia"* poiché come disse testualmente *"il più grande titolo onorifico di un uomo non si acquisisce per discendenza o per censo, ma si conquista con il proprio intelletto"*.

L. Russo si è occupato dell'analisi critica di opere riguardanti tutti i secoli ed i grandi autori della letteratura italiana, affrontati con profonda passio-

ne ed onestà intellettuale e non tutti con lo stesso atteggiamento: se nel rileggere criticamente alcuni scrittori si avverte semplicemente lo scrupolo del critico, verso altri autori si nota un interesse spontaneo perché Russo scopre nelle loro opere affinità di ideali, di sentimenti ed anche di conterraneità.

Tra questi vi è sicuramente G. Verga, scrittore che fino al 1919 fu volutamente ignorato dalla critica ufficiale e nel suo scambio epistolare con L. Russo lamentava l'indifferenza con la quale le sue opere erano accolte e lo ringraziava per le attenzioni che con i suoi saggi gli riservava.

“Pregiatissimo signor Russo, la ringrazio dello studio critico e vorrei dire di collaborazione che Ella mi dedica; poiché come io ho cercato di mettermi nell'ambiente dei miei personaggi, e quasi nei loro panni, per rendere il quadro coi colori suoi, Ella ha visto immediatamente (...) Lasciamo dunque queste corna alla luna e stringiamoci la mano come chi vede l'arte e la luna allo stesso modo, sinceramente. G. Verga Catania, 25 ottobre 1919”

A tenere lontano il grande pubblico erano due caratteristiche della scrittura verghiana: la rinuncia agli intrecci e agli espedienti della comune letteratura di consumo e l'asprezza dello stile che rompeva la tradizione italiana di una scrittura ricercata ed elegante.

Fu la celebre monografia di L. Russo del 1919 a riscattare lo scrittore siciliano.

Russo, che fin da giovane gradiva la produzione di Verga, a cui si sentiva più vicino per affinità di ideologia, avrebbe voluto realizzare sullo scrittore catanese la sua tesi di laurea, ma scelse Metastasio, autore più noto.

Russo però amava Verga ed in particolare il romanzo *I Malavoglia* perché lo riteneva il suo romanzo migliore e vi riconosceva qualità di poema lirico.

Fedele alla lezione di B. Croce, che nel 1903 aveva fornito un'interpretazione organica di tutta l'opera dello scrittore siciliano, il critico deliano è andato alla ricerca del sentimento ispiratore dell'opera e lo ha rintracciato *“nella esaltazione della religione della casa e della famiglia, nell'insurrezione lirica dei primitivi”*.

Russo condivideva con Verga la struggente nostalgia per la nostra amara terra, comprendeva la rudezza dei personaggi de *I malavoglia*, *“i vinti, le vittime necessarie della vita dolorosa ed ironica”*, una umanità primitiva e paziente, derelitti che altri scrittori studiavano nei loro caratteri animaleschi e che Verga fa trasudare di un profondo senso umano e religioso.

Lo scrittore catanese, secondo Russo, caratterizza gli umili come uomini che non possono salvarsi grazie alla religione cristiana, come i personaggi manzoniani; nella loro lotta riconosce solo la stessa dignità di tutti gli altri uomini, anzi riconosce nei loro comportamenti una profonda superiorità, una maggiore capacità eroica di affrontare le disgrazie.

In tutto il racconto emerge un profondo senso di fatalità. È una sorta di tragedia *“dove gli uomini non si atteggiavano ad eroi, e sono eroi: silenziosi eroi del dovere, eroi dell'onore domestico, del lavoro e della fedeltà”*.

Ed eroe lo è il vecchio padron 'Ntoni che ha rispetto per il senso dell'o-

nore, per la famiglia, per la casa, quella casa del nespolo, che dice Russo, tutti portiamo nel cuore e a cui ritorniamo pensosi e tristi.

Nella dissoluzione pessimistica di ogni prospettiva, la casa, il focolare domestico rimangono il rifugio dei vinti.

Ha ragione il critico deliano quando sostiene che la casa del nespolo è una casa –calvario, un tempio laico che si ama per le lacrime di cui gronda, che le bufere possono distruggere, ma che bisogna ricostruire.

Il vecchio saggio non è soltanto il patriarca della casa- santuario, ma ne è anche l'umile sacerdote. *“Padron ‘Ntoni è il custode tenace di queste leggi invisibili della casa; egli è un semplice pescatore, ma si drizza davanti alla nostra fantasia, senza che l’artista abbia voluto farcene di proposito la propopea, per tirarci al consenso e all’ammirazione”*.

Nell’analisi dei personaggi padron ‘Ntoni è il simbolo della fede nella vita, è il custode tenace delle virtù semplici e primitive. Secondo L. Russo *“non vive in sé e per sé ma si illumina nella vicenda tragica delle cose in cui è coinvolta la sua anima e la sua casa”*.

“Languisce solo nell’ospedale, in una gran corsia tutta bianca, ma i suoi occhi sono sempre alla porta, sebbene non ci vedesse quasi, aspettando sempre qualcuno, come un’anima del purgatorio, poiché la sua casuccia non è là”.

La sua saggezza si esprime attraverso i noti proverbi, i quali oltre ad avere una decisiva importanza linguistica, assumono una valenza morale, come a dire che sotto lo svolgimento dei fenomeni, c’è una trama di ricorrenze che si possono esprimere in forma sentenziosa e generale: quando la casa del nespolo fa acqua da tutte le parti dice *“il buon pilota si prova nelle burrasche”*; la casa è distrutta ed il vecchio saggio afferma: *“Chi cade nell’acqua è forza che si bagni”*; durante la degenza in ospedale ripensa alla sua casa e ricorda: *“Ad ogni uccello il suo nido è bello”*; quando Bastianazzo prende il largo sentenza: *“Scirocco e tramontana scura mettiti in mare senza paura”*; quando il figlio muore nel naufragio della *Provvidenza* esprime il suo dolore: *“Il mare è amaro e il marinaio muore in mare”*.

Principio ispiratore della famiglia Toscano, ed in particolare di Padron ‘Ntoni, è l’etica del pugno chiuso: *“Per menare il remo bisogna che le cinque dita si aiutino l’un l’altro”* e L. Russo commenta: *“I Malavoglia nel lavoro sono una mano sola, nelle disgrazie sono un cuore solo, nelle decisioni una volontà sola, proprio come le dita della mano(...) sono fusi in una vigorosa sintesi dinamica, che ce li fa vivere tutti, ad ogni istante, nelle parole, gesti, azioni, di ogni singolo interlocutore”*.

Il romanzo è la rievocazione corale della storia di un’intera famiglia, dove protagonista non è il singolo: *“Non si può dire che campeggi un protagonista nel romanzo, ma protagonista è tutto il paese(...) Nel romanzo è sempre presente la funzione di un coro vero e proprio”*.

Alla notizia della morte di Bastianazzo e della perdita del carico dei lupini, la gente del paese accorre alla casa del nespolo per portare conforto, ma

poche sono le parole di comprensione

“Alle sventure dei poveri Malavoglia partecipano tutti quelli del paese, con spirito di compassione o di antitesi e non di rado con la crudele compassione che i poveri sanno mettere nel compianto delle disgrazie dei loro simili, con quello spirito che si avverte nei miserabili come le altre povere vittime”.

Prevale un conversare impersonale e distaccato in cui ciascuno pone attenzione solo a se stesso e ai propri guai, chiuso nel suo arido egoismo e Russo avverte: *“Due sono le ragioni per cui Verga si trova a prediligere questo metodo di rappresentazione: una strettamente artistica e una di carattere etico”.*

È ovvio che accentuare l'aspetto drammatico della morte di Bastianazzo avrebbe fatto assumere alla disgrazia caratteri romantico-passionali, d'altra parte Verga è moralmente convinto che il dolore e la sofferenza siano stati d'animo individuali; le preoccupazioni altrui sono semplici formalismi. Ciò che interessa alla comunità è il gretto e puro calcolo, dice il critico, e la motivazione economica ingigantisce la sofferenza perché è un dolore fatto di umili cose, è un pathos che caratterizza tragicamente la giovane Mena che alla notizia della sciagura piange quasi silenziosamente.

Il naufragio della barca è anche il crollo del suo sogno d'amore. *“La dote di Sant'Agata se n'era andata colla Provvidenza e quelli che erano a visita nella casa del nespolo pensavano che lo zio Crocifisso ci avrebbe messo le unghie addosso”.*

Anche l'amore dunque nell'universo verghiano appare un sentimento timido, imbarazzato, pudico, nostalgico.

È però il giovane 'Ntoni con la *“sua bramosia dell'ignoto, con l'irrequietudine per il benessere”* a turbare l'equilibrio della famiglia. L'ideale dell'ostrica non lo soddisfa, non vuole consumare la sua esistenza ad Acitrezza e ridursi come il nonno. Russo ne coglie la diversità: *“In questo mondo, in cui tutto è malinconia e ferma fede nel lavoro, nell'onestà, nell'autorità dell'antico, ben s'intende come debba avere tragica risonanza il travimento di 'Ntoni”.*

Soltanto dopo amare esperienze, il giovane capirà che è inutile lottare contro la sacra legge della fedeltà alla tradizione domestica, al lavoro, al dovere. Tornerà per un momento nella sua casa, per allontanarsene poi per sempre: *“Come fu entrato e si fu messo a sedere in un cantuccio, non osavano quasi fargli festa. E non sembrava più quello. (...)Poi 'Ntoni quando si fu sfamato e riposato alquanto prese la sua sporta e si alzò per andarsene per sempre”* (da *I Malavoglia* di G. Verga).

I fratelli non fiatano e non osano dirgli di restare. E L. Russo commenta: *“Gli ultimi eredi che si aggrappano disperatamente alla vita per ricostruire la casa e celebrare ancora una volta la legge della saggezza antica, stanno lì, dolci ma inesorabili giudici, nella loro muta e dolente semplicità, a ripetere l'ammonimento e a sanzionare il doloroso rimprovero per la sorte di*

Rassegna stampa.

Da “Scicli net”, 30 Marzo 2011.

A Delia un convegno su Luigi Russo.

La cittadinanza di Delia (Caltanissetta), ricorrendo quest’anno il cinquantesimo anniversario della scomparsa del suo illustre concittadino Luigi Russo (1892-1961) critico letterario di fama europea, ha promosso due giornate di studio. Una per il 10 Aprile con un convegno nazionale in sinergia con l’associazione di studiosi “Officina del libro Luciano Scarabelli” di Caltanissetta, affidando ad Antonio Vitellaro, presidente della stessa associazione, il coordinamento organizzativo.

“Il Novecento di Luigi Russo” è il tema che sarà affrontato da illustri relatori, tra cui Nicolò Minero, già allievo di Russo, preside emerito della facoltà di Lettere dell’Università di Catania; Antonio Vitellaro, organizzatore, nel 1862, di un convegno su Luigi Russo, curatore della pubblicazione degli atti; scrittori e critici letterari come Giuseppe Amoroso (Università di Messina), Giovanni Occhipinti di Ragusa e Aldo Gerbino di Palermo. Giorno 11 i lavori continueranno nel capoluogo nisseno presso l’istituto d’istruzione secondaria superiore “Luigi Russo”.

Chi è Luigi Russo. Luigi Russo nacque a Delia (Caltanissetta) il 29 novembre 1892. Conseguì la maturità classica presso il Liceo-ginnasio “Ruggero Settimo” di Caltanissetta. Trasferitosi a Pisa, proseguì i suoi studi presso la Scuola Normale Superiore di quella città, conseguendo la laurea con una tesi su Metastasio, subito pubblicata nel 1915.

Dopo gli anni di guerra sul Carso, si trasferì a Napoli, dove visse in familiarità con Benedetto Croce e fu insegnante presso il Collegio militare della Nunziatella. Passato al Magistero di Firenze, frequentò il grande critico letterario Michele Barbi. Da Firenze si trasferì a Pisa dove insegnò fino alla morte (14 agosto 1961), succedendo ad Attilio Momigliano.

A Pisa fu rettore della Scuola Normale Superiore.

Il suo fu altissimo magistero di storico e di critico, ed esempio di impegno civile antifascista e democratico, anche attraverso le sue riviste, “Il Leonardo”, la “Nuova Italia” e “Belfagor”, fondata nel 1946 e che si pubblica ancora sotto la direzione del figlio Ferdinando.

Il suo insegnamento resta vivo attraverso le sue opere. Fra le più significative, il *Verga* del 1920, che gli diede grande fama, il commento ai *Personaggi dei Promessi Sposi*, i vari volumi dei *Ritratti e disegni storici*; la grande *Storia della letteratura italiana* rimasta incompleta (fu completato solo il *Compendio*), i *Narratori*.

Anche oggi sono di grande interesse alcuni suoi scritti polemici: *De vera religione*, *Elogio della polemica*, *Prose polemiche*.

Giuseppe Nativo

Da “La Sicilia” 30 Marzo 2011.

A cinquant’anni dalla morte: Luigi Russo e il suo cuore siciliano.

Immediato dopoguerra. I grandi intellettuali, costretti a conversare nel Ventennio soltanto di letteratura per dissimulare le loro convinzioni, sono attratti da fervido impegno politico. In tale clima, le amicizie che sembrano più solide, rinsaldate dalla comune resistenza al regime, sono destinate a guastarsi, se non a spezzarsi definitivamente. E’ quel che accade a Banedetto Croce e a Luigi Russo, il primo rifondatore del Partito liberale, ministro senza portafoglio nei governi Badoglio e Bonomi e protagonista della Costituente, il secondo attratto, come tanti discepoli del Croce, dal Partito d’Azione, quindi candidato come indipendente nelle liste del Pci in Sicilia alle elezioni politiche del 1948. “Io non ho potuto se non disapprovare la vostra conversione di fronte politico all’ultimo momento e per l’offerta di una candidatura al Senato”, scrive Croce a Russo, accademico e critico letterario, il primo luglio ’48. “Voi potete aver ragione in tutto, fuorché in un particolare: là dove mi accusate di opportunismo per la mia elezione al Senato”, è il risentito riscontro di Russo al maestro. In effetti Russo (che sarà ricordato il 10 aprile nel corso di un convegno che si svolgerà a Delia (CL), sua città natale, a cinquant’anni dalla morte), rifiuta un collegio sicuro in Toscana (dal 1944 al ’48 è direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa) per predilezione “al Mezzogiorno e alla mia Sicilia”, dove non viene però eletto.

Sono dunque anni difficili. I comunisti sono estromessi dal governo. Il Paese è nel vivo di un’aspra stagione politica che, nella primavera del ’48, si conclude con la sconfitta del Fronte popolare e la vittoria della Democrazia Cristiana guidata da Alcide De Gasperi.

Molti i fermenti letterari. Russo, che muove dal Desanctis e vive l’esperienza crociana sotto il segno dello storicismo, approda ad una forma di realismo critico ma di ampia apertura. Eppure Luigi Russo è chiamato “il terribile”. E’ intransigente con sé e con gli altri. Viene definito un “umanista d’assalto”, un “polemista irresistibile”, un autentico “Belfagor della critica”. Siciliano, dal temperamento sanguigno e DNA deliano, ama la schiettezza. Nei suoi giudizi è spesso impulsivo e pieno di riserve. Ma ha un pregio: quello di stabilire senza ipocrisie un dialogo con l’interlocutore. Nell’intimo, si rivela con un “cuore eternamente malato di nostalgia”, inevitabilmente innamorato di quel piccolo paese che gli ha dato i natali sul finire dell’Ottocento e in cui è vissuto prima di frequentare la Normale di Pisa e trasferirsi stabilmente in Toscana, a Marina di Pietrasanta (Lu), dove permane fino alla sua dipartita quasi settantenne nel 1961. Nostalgia che si nota nella nutrita corrispondenza. Anche nelle lettere pubblicate nel 1977 da Luigi Sanna (classe 1911, saggista avellinese ma nisseno di adozione, collaboratore a l’Ora di Palermo) si intravede una certa nostalgia della terra natia. “Caro signor Sanna – scrive Luigi Russo il 9 giugno del ’49 da Marina di Pietrasanta (Lu) – mi

giunge il suo articolo “Luigi Russo, liberale di sinistra”, apparso su l’Ora di Palermo. Le sono grato di averlo scritto e di averlo pubblicato in un giornale della mia isola nativa, dove mi preme più che altrove che il mio pensiero sia rispettato e inteso nella sua più vera essenza”. E ancora da Marina di Pietrasanta (22 maggio 1951): “Caro Sanna, mi arriva quì una sua cartolina dove il viale Margherita è più bello che non sia in realtà. Ma ricordo i maggi di Caltanissetta, che erano bellissimi, con un cielo fitto di rondini”.

Oggi piace immaginarlo ancora lì, mentre si aggira alto e solenne nella sua villa da cui domina il lungomare della Versilia. Sulla pensilina, che sormonta il cancelletto d’ingresso, si notano ancora i “canala”, le tegole, messe bene in vista, perché gli ricordano i tetti di Delia e precisamente una contrada del paese – la contrada “Canale” – dove un “quartararo”, un tempo, costruiva le anfore di creta e le stendeva al sole davanti casa sua.

Giuseppe Nativo

Da “Famiglia Cristiana”, n. 14/2011).

Dedicato a Luigi Russo.

Delia (Caltanissetta). E’ dedicato al grande critico letterario il convegno di studi “Il Novecento di Luigi Russo” organizzato dall’amministrazione comunale di Delia per ricordare il cinquantesimo anniversario della morte dell’illustre concittadino (1892-1961). Incontri il 10 aprile a Delia, per l’intera giornata, e l’11 aprile a Caltanissetta con un seminario di studio presso l’istituto d’istruzione secondaria superiore Luigi Russo. Sono previsti dei premi per le classi che parteciperanno al seminario.

Da “Lo Schermo.it quotidiano on line dell’8 aprile 2011).

Pietrasanta commemora il ‘900 di Luigi Russo.

Pietrasanta (Lucca), 8 Aprile. Sarà presente anche il sindaco Domenico Lombardi al convegno promosso dal Comune di Delia “Il Novecento di Luigi Russo”, che si terrà domenica 10 e lunedì 11 aprile. La città siciliana, in provincia di Caltanissetta, in cui nacque il grande intellettuale, ha riunito i maggiori conoscitori dell’opera di Russo, organizzando una due giorni di studio, ricerca e commemorazione sotto l’alto patronato del Presidente della Repubblica e con il patrocinio del Mibac, del Senato della Repubblica, della Camera dei Deputati e della Regione Siciliana.

Anche il Comune di Pietrasanta patrocina l’evento: sarà rappresentato dal sindaco Lombardi che incontrerà gli studenti della scuola primaria e dei licei della città ed aprirà il convegno insieme al sindaco di Delia Calogero

Messana ed all'assessore alla Cultura Vincenzo La Verde. Tra gli autorevoli interventi previsti ci saranno i docenti Aldo Gerbino e Nicolò Mineo e il direttore della rivista "Archivio Nisseno" Antonio Vitellaro.

Da "La Sicilia", 6 aprile 2011:

"Due giorni" dedicata a Luigi Russo nel 50° anniversario della morte. Convegno domenica a Delia e lunedì nel capoluogo.

Una "due giorni" tra Delia e Caltanissetta per celebrare il 50° anniversario della morte di Luigi Russo, con un convegno nazionale di studi che nella prima parte vedrà di scena docenti universitari, studiosi, scrittori, e nella seconda studenti di alcuni nostri istituti superiori.

Con questa iniziativa l'amministrazione comunale di Delia, guidata dal sindaco Calogero Messana, si propone di ricordare il suo illustre concittadino (che vi era nato il 29 novembre 1892), critico letterario di fama europea, dedicandogli il convegno nazionale di studi "Il Novecento di Luigi Russo" che si aprirà domenica prossima per concludersi il giorno dopo a Caltanissetta. L'assessore comunale alla cultura Vincenzo La Verde, che promuove l'evento, ha richiesto per l'occasione la collaborazione dell'associazione di studiosi "Officina del libro Luciano Scarabelli" di Caltanissetta, affidando ad Antonio Vitellaro, presidente del sodalizio e direttore della rivista "Archivio Nisseno", il coordinamento del convegno.

Domenica i lavori avranno inizio alle ore 10 nella sede della scuola primaria "Giovanni XXIII", introdotti dai saluti del sindaco Messana, dell'assessore La Verde e del sindaco di Pietrasanta (ove l'emerito studioso morì il 14 agosto 1961) Domenico Lombardi. Sono previste le relazioni di Antonio Vitellaro ("Etica e polemica in Luigi Russo") e dello storico e pubblicitista Giuseppe Nativo ("Luigi Russo tra impegno letterario e nostalgia della sua isola"). Nell'arco della mattinata saranno inoltre esposti ricerche e lavori fatti dagli alunni del locale istituto Comprensivo sul tema "La figura di Luigi Russo cittadino deliano". Nel pomeriggio ci si sposterà al palazzo municipale con gli interventi del sindaco Messana, dell'assessore La Verde, del sindaco Lombardi, del presidente del consiglio comunale Vincenzo Salvaggio e della nipote di Luigi Russo, la scrittrice Lina Dolce, che nel 2006 gli ha dedicato un libro di ricordi. Relazioneranno il poeta e critico letterario Giovanni Occhipinti ("Luigi Russo, l'etica e gli eccessi della genialità del critico", il docente dell'Università di Messina Giuseppe Amoroso ("Il romanzo del Novecento di Luigi Russo"), il poeta e critico letterario Aldo Gerbino ("Luigi Russo: transitare nel '900"), Nicolò Mineo preside emerito della facoltà di Lettere dell'Università di Catania, già allievo di Russo ("Luigi Russo: un illustre siciliano"). Modererà Antonio Vitellaro che nel 1982 organizzò un convegno su Russo nella cultura letteraria contemporanea e ne curò la pub-

blicazione degli atti.

Lunedì la seconda parte, con inizio alle ore 9,30, sarà ospitata a Caltanissetta, all'Istituto "Luigi Russo", dove è previsto un seminario di studio con la partecipazione di studenti dell'Istituto Psico-Pedagogico "Manzoni e dello stesso Istituto "Russo" diretto da Annalisa Fazio, che illustreranno i loro lavori su "Luigi Russo studioso dei classici". Modererà Sergio Mangiavillano. Per le classi che parteciperanno al seminario l'amministrazione comunale di Delia ha previsto dei premi.

Walter Guttadauria

Da "La Sicilia", 10 aprile 2011:

"Quell'uomo di studi che si batté per i valori della libertà di pensiero".

Oggi e domani si svolge tra Delia e Caltanissetta un convegno sulla figura e l'opera del saggista e critico letterario Luigi Russo per celebrarne i cinquant'anni dalla scomparsa.

La figura e l'opera di Luigi Russo, saggista e critico letterario di fama europea, rivivono nel convegno voluto per celebrarne i 50 anni dalla scomparsa dall'amministrazione comunale di Delia, suo paese natale, dove si svolge oggi la prima di due giornate di studi, con la seconda prevista domani a Caltanissetta.

"Il '900 di Luigi Russo" è il tema del convegno nazionale che vedrà impegnati oggi, insieme al sindaco Calogero Messina e all'assessore alla cultura Vincenzo La Verde, i relatori Antonio Vitellaro (che è anche il coordinatore organizzativo dell'evento) e Giuseppe Nativo (parleranno in mattinata nella sede della scuola "Giovanni XXIII), mentre nel pomeriggio in Comune interverranno altri illustri studiosi quali Giovanni Occhipinti, Giuseppe Amoroso, Aldo Gerbino, Nicolò Mineo. Domani, all'Itas "Russo" di Caltanissetta, seminario conclusivo con gli studenti dell'istituto assieme a quelli del "Settimo" e del "Manzoni".

A cinquant'anni dalla sua morte, dunque, avvenuta a Marina di Pietrasanta il 14 agosto 1961, Delia ricorda il suo illustre concittadino, che vi era nato il 29 novembre 1892. Maestro di tante generazioni di studiosi e di educatori, storicista militante, così il filosofo Norberto Bobbio ne tracciava il profilo l'anno della scomparsa: "Ho presente l'uomo fisicamente vigoroso, ben saldo, moralmente forte e sano, sicuro di sé, pieno di fuoco interiore che trapela dallo sguardo, dai gesti, dalla parola, impetuoso ma senza collera, allegro, festoso, cordialissimo; sincero, quando ce n'era bisogno, sino all'insolenza, schietto sino ad apparire rude, semplice di modi, di tratto, come chi non ha niente da nascondere e vuol apparire quello che è realmente, odiatore implacabile di ogni ipocrisia". E proseguiva: "Lo storicismo fu per lui una fede, viva, polemica, operosa; rispetto al suo maestro, Croce, che lo vide

come una religione della libertà, Russo ne fece un ideale militante; non un fattore di mediazione tra gli antagonismi, ma un credo politico che implica il diritto e il dovere di parteggiare”.

Conseguita la maturità classica al Liceo ginnasio “Ruggero Settimo”, Luigi Russo si trasferisce a Pisa per proseguire gli studi alla Scuola Normale Superiore dal 1910 al 1914, conseguendo la laurea con una tesi su Metastasio, pubblicata l’anno seguente. Prende parte alla prima guerra mondiale, in cui perde un fratello, mentre un altro rimane mutilato. Terminato il conflitto si trasferisce a Napoli, dove vive in familiarità con Benedetto Croce e insegna presso il Collegio militare della Nunziatella.

Nel 1925 si trasferisce a Firenze per insegnare letteratura italiana alla Facoltà di Magistero, frequentando in quel periodo un altro grande critico letterario, Michele Barbi. Dieci anni dopo fa ritorno a Pisa per insegnare alla facoltà di lettere, succedendo ad Attilio Momigliano e dirigendo anche la Scuola Normale Superiore.

Ha scritto di lui Riccardo Scrivano: “Le tre principali tappe della sua vicenda biografica, dopo la fanciullezza siciliana e l’adolescenza pisana (e dopo la gran frattura della guerra) sono, dunque, Napoli, Firenze e Pisa. Tali tre tappe costituiscono anche, grosso modo, i tre periodi di attività del critico, che di quegli ambienti assorbì in sé elementi ed atteggiamenti culturali, non senza però contribuire in diversa misura a indirizzarli e a modificarli con la sua forte e talvolta aspra e risentita personalità, con la passione della sua mente di critico, con l’energia, perfino, del suo carattere e, per così dire, costume umano”.

Quello dell’illustre deliano fu un altissimo magistero di storico e di critico, ed esempio di impegno civile antifascista e democratico, che attraverso le sue riviste, “Il Leonardo”, la “Nuova Italia” e “Belfagor”, bimestrale fondato nel 1946 e che si pubblica ancora sotto la direzione del figlio Carlo Ferdinando Russo. Il suo insegnamento resta vivo attraverso le sue opere: fra le più significative, “Giovanni Verga” (1920) che gli diede grande fama, “Personaggi dei Promessi Sposi” (1945), i vari volumi dei “Ritratti e disegni storici” (pubblicati dal 1946 al 1961), la grande “Storia della letteratura italiana” rimasta incompleta (fu ultimato solo il compendio). Di grande interesse anche alcuni scritti polemici “Elogio della polemica. Testimonianze di vita e di cultura” (1933), “De vera religione: noterelle e schermaglie” (1949), “Prose polemiche del primo dopoguerra” (1961).

A vent’anni dalla morte, da ricordare il convegno nazionale di studi svoltosi a Pietrasanta e a Pisa nel settembre 1981 organizzato dal Comune di Pietrasanta (e oggi a Delia dovrebbe esserci anche l’attuale sindaco Domenico Lombardi), dalla Regione Toscana, dall’Università e dalla Scuola Normale Superiore di Pisa.

“Cosa sopravvive oggi di Luigi Russo?”, si chiede Antonio Vitellaro, che aggiunge: “A cinquant’anni dalla sua morte Luigi Russo può ancora essere visto e analizzato come un metodologo, un critico, uno storico della lettera-

tura, ma anche come un intellettuale militante, un polemista etico-politico, un educatore, un formidabile organizzatore di cultura. In un periodo come quello che stiamo vivendo, di grande sbandamento ideale e morale, ci interessa di più la sua attività di intellettuale militante in campo civile ed etico-politico; ci interessa individuare se ci sono, nella sua eredità di studioso, elementi e germi ancora vivi e fecondi”.

E ancora: “In un periodo che ha segnato la fine delle ideologie, ricordare ai giovani chi era Luigi Russo significa ricordare loro che con le ideologie non vanno buttate le idee e i modelli di vita che una società democratica è tenuta a difendere. Russo fu un uomo di studi e di cultura, un uomo di scuola, che si batté costantemente per i valori laici della libertà di pensiero, dell’impegno civile come impegno etico, per la serietà degli studi, contro le ipocrisie e le sagrestie di ogni sorta: che non mise la sordina ai propri convincimenti per amore di quieto vivere o nella speranza di una prebenda. E seppe pagare di persona questa sua coerenza”.

Un ricordo più familiare dello scrittore è, infine, quello che la nipote Lina Dolce – anch’essa presente al convegno – ha lasciato anni fa in un suo libro, dove si coglie un “altro” Luigi Russo, quello che non disdegnava, nel privato, di aprire il suo animo per rivelare aspirazioni e nostalgie.

Walter Guttadauria

Da “Il Fatto Nisseno”, Marzo 2011.

Lo storicismo di Luigi Russo. Un invito a ritornare alla storia.

A cinquant’anni dalla sua morte, Delia ricorda il suo illustre concittadino Luigi Russo (1892-1961), critico letterario, maestro di tante generazioni di studiosi e di educatori, uno storicista militante, come fu definito da molti, fra cui il filosofo Norberto Bobbio, che nel 1961, anno della morte del deliano, ne tracciava così il profilo; “Ho presente l’uomo fisicamente vigoroso, ben saldo, moralmente forte e sano, sicuro di sé, pieno di fuoco interiore che trapela dallo sguardo, dai gesti, dalla parola, impetuoso ma senza collera, allegro, festoso, cordialissimo; sincero, quando ce n’era bisogno, sino all’insolenza, schietto sino ad apparire talvolta rude, semplice di modi, di tratto, come chi non ha niente da nascondere e vuol apparire quello che è realmente, odiatore implacabile di ogni ipocrisia”.

E proseguiva: “Lo storicismo fu per lui una fede, viva, polemica, operosa; rispetto al suo maestro, Croce, che lo vide come una religione della libertà, Russo ne fece un ideale militante; non un fattore di mediazione tra gli antagonismi, ma un credo politico che implica il diritto e il dovere di parteggiare”.

Lo “storicismo assoluto”, fondato sul riconoscimento del nesso dialettico tra storia e letteratura, portò il Russo a privilegiare gli autori più chiaramente

te impegnati in un ripensamento realistico del proprio tempo o connotati dal carattere militante delle loro scritture, insomma i letterati antiletterati.

All'interno di questa visione, la caratteristica principale della critica del Russo fu l'inscindibile correlazione di esigenza di comprensione del senso e del valore delle opere letterarie e di sollecitazioni etiche ed ideologico-politiche. Un nesso in cui il moralista e il polemista non sono da meno del critico.

Le sue pagine furono animate da un'aspirazione fondamentalmente etica, da un'eticità politica, perché l'opera letteraria possiede sempre un suo inter-comunicante affiatamento con i problemi della società.

Rivisitando la storia della nostra letteratura, Russo apprezzò maggiormente gli scrittori moralmente impegnati. Nel *Tramonto del letterato* scriveva: "L'arte e la filosofia non possono sequestrarsi dalla vita, e l'uomo, risuscitato dal Parini, dall'Alfieri, dal Foscolo come individuo e come cittadino, universalizzato nell'umanità dolorante del Leopardi, affiatato col mondo della realtà quotidiana dal Manzoni, indagato e conosciuto nella storia della sua nobiltà e della sua decadenza attraverso sei secoli, con acume artistico e ardore inusitato dell'animo, dal De Sanctis, cantato nelle sue eterne risse civili, con gusto di omerida, dal Carducci, risvegliato dalla passione del Verga nei primitivi e in tutti quelli che la società positivista reputava creature inferiori, cotesto uomo, dalla varia discorde-concorde esperienza, tenta di rivivere e rinnovarsi nell'ideale filosofico contemporaneo".

A giudizio dello scrittore Franco Fortini, il Russo fu "l'irresistibile intellettuale che sapeva fare realtà, lo storico impegnato fra dialettica e letteratura, l'uomo, il critico di onesto candore e sottile malizia, ma anche lo straordinario polemista aperto ad una visione etica del mondo".

La polemica fu un'attività costante del Russo, non un genere letterario coltivato occasionalmente, ma una *forma mentis* e insieme fu il contenuto del suo lavoro. L'atteggiamento polemico di Russo è radicale, perché non ama le vie di mezzo. Ogni suo scritto polemico si colloca tra questi due estremi: la stroncatura e l'elogio. La polemica è insita nella sua visione della storia come conflitto di tendenze, come una continua dialettica tra reazione e progresso. La polemica è prima di tutto momento antitetico e contemporaneamente eticità, attività pedagogica e quindi proposta.

Cosa sopravvive oggi di Luigi Russo? A cinquant'anni dalla sua morte Luigi Russo può ancora essere visto e analizzato come un metodologo, un critico, uno storico della letteratura, ma anche come un intellettuale militante, un polemista etico-politico, un educatore, un formidabile organizzatore di cultura.

In un periodo come quello che stiamo vivendo, di grande sbandamento ideale e morale, ci interessa di più la sua attività di intellettuale militante in campo civile ed etico-politico; ci interessa individuare se ci sono, nella sua eredità di studioso, elementi e germi ancora vivi e fecondi.

Guardando all'esperienza della sua vita, noi pensiamo ad una figura di critico e di uomo di cultura che, se non coincide totalmente con quella da lui sto-

ricamente rappresentata ed esercitata (perché sono mutati i tempi e le circostanze storiche), può e deve risentire della visione centrale da lui così altamente impostata e vissuta nel senso di un dovere di impegno militante di attore e non spettatore neutrale e asettico, di vivo nesso tra militanza critica e militanza civile.

In un periodo che ha segnato la fine delle ideologie, ricordare ai giovani chi era Luigi Russo significa ricordare loro che con le ideologie non vanno buttate le idee e i modelli di vita che una società democratica è tenuta a difendere. Russo fu un uomo di studi e di cultura, un uomo di scuola, che si batté costantemente per i valori laici della libertà di pensiero, dell'impegno civile come impegno etico, per la serietà degli studi, contro le ipocrisie e le sagrestie di ogni sorta; che non mise la sordina ai propri convincimenti per amore di quieto vivere o nella speranza di una prebenda. E seppe pagare di persona questa sua coerenza.

Antonio Vitellaro

LUIGI RUSSO STUDIOSO E MAESTRO

ricordato nel Consiglio Comunale Di Delia
in occasione della sua morte

Il ricordo di Luigi La Verde.

Il Prof. Luigi La Verde, stimato docente di lettere presso gl'istituti superiori di Caltanissetta, ricordava nel consiglio comunale di Delia il concittadino Luigi Russo qualche giorno dopo la morte dello studioso.

“Signori Consiglieri, è doveroso, prima di dare inizio ai lavori, in questa riunione consiliare ricordare la figura di un illustre figlio di Delia, Luigi Russo, scomparso a Marina di Pietrasanta il 14 agosto u. s. [1961].

Egli ebbe qui a Delia i natali e qui ricevette la prima educazione, visse in mezzo all'umile gente, ne conobbe la dura vita di stenti e di angosce, ne conobbe l'anima ardente e generosa, ad essa legato da vivo amore per tutta la vita. Pensò e parlò di Delia, Lui così polemico ed orgoglioso, come figlio devoto che non sa e non può dimenticare la madre che gli diede il primo nutrimento e che si compiace all'occasione di mostrarle il suo cuore palpitante di amore filiale. Fu a Delia che Luigi Russo si affacciò alla vita, fu, vivendo le vicissitudini quotidiane del nostro popolo, che Egli forgiò il suo carattere, fu tra le mura delle nostre case, nella visione delle ridenti campagne che egli fece le più edificanti meditazioni, accarezzò i suoi primi grandi sogni. Riteniamo non si pecchi di retorica quando si dice che Luigi Russo è un gigante della critica letteraria contemporanea. E forse non diciamo cosa poco esatta asserendo che per scoprire il segreto della Sua grandezza, perché veramente grande egli è stato), bisogna risalire agli anni della sua giovinezza trascorsa nel paese natio.

Egli si impose all'attenzione degli studiosi con due monografie, pubblicate rispettivamente nel 1919 e nel 1921: “G. Verga” e “S. Di Giacomo”.

Non ci pare senza significato che Luigi Russo si sia avvicinato in modo particolare a questi due autori, interpreti della vita e dell'animo della propria gente. La polemica sulla “lingua parlata” aveva nociuto non poco alla fortuna del Verga. E fu Luigi Russo a far notare come dalle pagine dell'opera verghiana si sprigionasse un afflato che trasformava la “mesta cantilena” siciliana in epopea. Ma chi se non un siciliano puro che in mezzo alla povera gente era vissuto, che con essa era stato in continua comunione di spirito, poteva

cogliere motivi di vera poesia in quella prosa verghiana che a molti era apparsa una “abborracciata” traduzione del siciliano?

Per Luigi Russo e per la gente a Lui più cara il mondo poetico del Verga era stato viva realtà biografica. Meditando sulle vicende dei personaggi verghiani quante volte Luigi Russo non pensò che i patimenti loro erano, né più né meno, i patimenti dei contadini del suo paese natio. Chiamava per nome tutti i vecchi del nostro paese. Amava intrattenersi con loro, in lunghe e affettuose conversazioni, su circostanze che avevano lasciato una traccia indelebile nella Sua anima.

Amava ricordare e la maggior parte dei ricordi più toccanti lo riconducevano al paesetto natio. Di Delia ebbe a dire che non sapeva mai staccarsene e che nelle tormentate notti insonni amava farsi delle lunghe passeggiate spirituali per le sue vie e per i viottoli delle sue campagne. E mentre parlava, un nodo gli stringeva la gola per l'emozione.

Noi, suoi concittadini, abbiamo avuto il privilegio di conoscere aspetti della personalità di Luigi Russo noti a ben pochi. Perciò ora che Egli non è più, pensiamo con particolare profondo dolore alla Sua scomparsa. La sua morte costituisce una grave perdita per la cultura italiana.

Luigi Russo, oltre che acutissimo critico, fu un grande Maestro. Quanto di buono Egli disse dalla cattedra di Pisa avrà un'eco profonda nel cuore delle generazioni di giovani che ebbero la fortuna di ascoltarlo.

Ora che non è più tra noi, il dovere c'impone il più vivo e perenne ricordo, perché di Lui resta a noi il monumento delle sue opere e del suo pensiero di vita culturale e morale”.

L'eco della morte di Luigi Russo nei giornali siciliani.

L morte improvvisa di Luigi Russo colse di sorpresa un po' tutti. I giornali siciliani riportarono la notizia, ma in termini generici, dovendo parlare di un siciliano illustre ma vissuto lontano dalla Sicilia e di si avevano notizie frammentarie.

Dal “Giornale di Sicilia” del 15 agosto 1961:

“Lutto della cultura e dell'arte. E' morto Luigi Russo. L'eminente critico e letterato è stato colpito da infarto in una villa di La Focette. Unanime cordoglio.

Viareggio, 14 agosto. Questo pomeriggio, alle ore 17 è deceduto in una villa di La Focette, ove si trovava in villeggiatura, il prof. Luigi Russo, preside della scuola ordinaria (sic!) di Pisa e critico letteraria di chiara fama. Il prof. Luigi Russo è stato colpito da infarto.

Il prof. Luigi Russo era da molti anni membro della giuria del premio letterario Viareggio e presidente del premio Pozzale. Un mese fa la casa editri-

ce Sansoni aveva edito l'ultima opera di Luigi Russo, "Compendio storico della letteratura italiana". Per la rivista "Belfagor" lo scomparso aveva scritto recentemente un saggio sulla "novellistica del seicento" che apparirà nel prossimo numero della rivista stessa.

Il prof. Luigi Russo lascia la moglie Sara e cinque figli. Componente dell'Accademia dei Lincei, Luigi Russo aveva dato alle stampe una vasta somma di opere letterarie, fra cui il commento ai "Promessi Sposi" del Manzoni che è adottato in numerose scuole italiane.

Luigi Russo disponeva di un'importante biblioteca di circa ventimila volumi. Da circa 10 anni risiedeva alla Marina di Pietrasanta, dove, nella propria villa, aveva costituito un apprezzato circolo letterario che è sempre stato meta dei più autorevoli nomi della letteratura italiana.

Dall'anno della sua fondazione, l'eminente letterato era il "deus ex machina" del premio letterario "Carducci" e pochi giorni fa, nel corso della celebrazione dell'11a edizione, era stato affettuosamente acclamato dai giudici di questo concorso. Luigi Russo, del quale si ricordano tra gli altri, gli studi sul Verga, era anche direttore della rivista letteraria "Belfagor".

Numerose personalità della cultura e dell'arte che in questi giorni si trovano in Versilia hanno subito comunicato alla vedova i sensi della loro costernazione".

"La Sicilia" del 15 agosto 1961 così dava la notizia della morte di Russo:
"Scompare un educatore. S'è spento ieri il Prof. Luigi Russo. Era nato a Delia nel 1892.

Marina di Pietrasanta (Lucca), 14 agosto. Nel pomeriggio di oggi è deceduto a Marina di Pietrasanta il prof. Luigi Russo, aveva 69 anni ed aveva impiegato la sua vita allo studio e all'educazione dei giovani. Attualmente reggeva la cattedra di Lettere Moderne presso l'Università di Pisa.

Luigi Russo, insigne critico e storico della letteratura italiana, membro dei Lincei e di numerose altre istituzioni accademiche, nacque a Delia, in provincia di Caltanissetta, il 29 novembre 1892. Allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa, conseguì la laurea in lettere avanti la prima guerra mondiale all'Università di Pisa, e chiamato subito dopo alle armi fu, nei primi due anni del conflitto, ininterrottamente in trincea, sul Carso e sul Trentino, distinguendosi in molte azioni di fuoco.

Nel 1919, Luigi Russo divenne professore di ruolo di Italiano e Latino nei licei, e per quattro anni insegnò nel collegio militare della Nunziatella, a Napoli, che aveva avuto, ottant'anni prima, un altro docente d'eccezione, Francesco De Sanctis, alla cui opera e all'influenza ch'essa ebbe nella cultura napoletana del tempo, il Russo dedicò, nel 1928, il saggio "Francesco De Sanctis e la cultura napoletana"

Appena trentenne, nel 1923, Luigi Russo passò a Firenze, professore di Letteratura italiana alla facoltà di Magistero, ove sarebbe rimasto fino al

1934, e nel 1925 – l'anno in cui il suo "Elogio della polemica" conobbe la prima edizione – fondò il "Leonardo", rassegna mensile di cultura che rapidamente s'impose tra le più significative che uscissero allora.

Copiosa è la sua produzione. Di tutte le sue opere, quella che sembra aver avuto più ampia diffusione e larga popolarità è la raccolta critico-biografica de "I Narratori", la cui prima edizione risale al lontano 1923, l'ultima al 1958, in cui alla ricchezza dei cenni informativi fa riscontro l'esattezza talvolta un po' cruda, dei giudizi. Ma non si possono certo non ricordare altri e più specifiche opere di critica, quali le "Lecture critiche del Decameron", "Personaggi dei Promessi Sposi", "Machiavelli", nonché gli studi su Verga.

Considerato come l'esponente forse più interessante della critica post-crociana, Luigi Russo rimase nella critica nettamente anti-conformista e, quindi, polemico. Lasciata la direzione della scuola normale nel 1948, ha continuato l'insegnamento universitario alla facoltà di Lettere di Pisa. Accademico nazionale dei Lincei, dal settembre del 1946, membro corrispondente dell'Accademia della Crusca di Firenze, era insignito della medaglia d'oro per i benemeriti della scuola e della cultura.

COMMEMORAZIONE DI LUIGI RUSSO A DELIA DEL 29 NOVEMBRE 1963

La cronaca.

Luigi Russo morì a Fiumetto di Pietrasanta il 10 dicembre 1961. L'anno seguente, l'amministrazione comunale di Delia, guidata dal dott. Diego Messina, decise di commemorare degnamente il proprio illustre concittadino. Predispose gli atti amministrativi per impegnare le somme necessarie a celebrare degnamente l'evento e, il 7 luglio 1962, rivolse un formale invito "Al prof. (Giuseppe) Angelo Peritore", l'illustre critico licatese che allora risiedeva a Modena, ("che sappiamo essergli stato particolarmente vicino"), pregandolo di "accettare l'incarico di oratore ufficiale per la circostanza". Aggiungeva il sindaco: "E' nostro desiderio che tale commemorazione abbia luogo il X Agosto p. v., anniversario della Sua scomparsa. Ma, qualora la S. V. lo ritenesse opportuno, potrà postergare tale data al 29 Novembre p. v. giorno natalizio del Compianto prof. Russo".

La lettera del sindaco di Delia fa parte, col n. di inv. 2104, 2154 del catalogo, dell'epistolario del fondo Peritore della Biblioteca comunale di Agrigento. Non conosciamo la risposta di Peritore, ma sappiamo che egli non fu presente alla cerimonia commemorativa che si tenne il 29 Novembre 1963.

Il discorso del Sindaco Diego Messina.

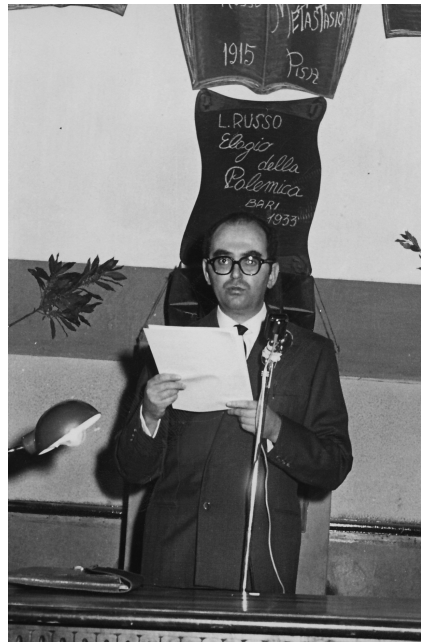
Dopo lo scoprimento della lapide commemorativa dettata da Walter Binni, il sindaco Dott. Diego Messina pronunciava il seguente discorso commemorativo nel corso della cerimonia tenutasi in una sala cinematografica cittadina:

"Permettetemi che quest'oggi, anniversario della nascita di Luigi Russo, anch'io sottostando a quello che più che un privilegio è un precipuo dovere, ricordi l'insigne nostro concittadino e permettetemi altresì che lo ricordi specialmente ai giovani che lo conoscono attraverso la sua grande fama di acuto critico e di forbito scrittore non circondato dal suo alone di fama giustamente meritata come oggi appare, - ma quale egli fu - nei primi tempi della sua adolescenza, nei primi anni della sua giovinezza, prima ancora che egli spiccasse il volo che lo doveva portare sulle vette più alte del sapere e della cultura.

E' sita come avete visto a circa 300 metri la casa ove egli vide la luce il giorno 29 novembre 1892 e dove poco fa avete assistito alla scoperta della lapide. Fu proprio in queste nostre strade che il piccolo Luigi mosse i primi passi, ebbe i primi trastulli e conobbe i primi amici d'infanzia. Ma fu soprattutto nell'ambiente familiare che Luigi Russo ebbe inculcati quei sentimenti umanistici e quella sete di cultura, che in seguito dovevano dare frutti sì copiosi e abbondanti.

Furono i suoi genitori, la madre Diega Meo, il padre Giuseppe Russo e gli zii, tra cui il Sacerdote Don Ferdinando Russo, che guidarono i suoi passi nel difficile cammino del sapere. Cosa veramente meravigliosa ed egregia solo se si pensa che in quell'epoca Delia versava in un periodo di oscurantismo culturale, ove il saper leggere scrivere e fare dei conti era privilegio di pochi eletti. Tanto più meritoria, dunque, l'opera di questi uomini i quali ebbero a precorrere veramente i tempi e donarono alla nostra terra un uomo, che si degnamente l'ha onorata.

Ma l'infanzia del piccolo Luigi durò ben poco. Egli presto abbandonò i propri compagni di gioco, i trastulli infantili, per dedicare tutto il suo tempo allo studio, sotto l'attenta ed intelligente guida del menzionato suo zio, sacerdote don Ferdinando Russo. Sicuramente in mezzo a voi ci sarà qualche anziano che ricorda Luigi Russo camminare per le strade del paese con un libro sotto braccio, recarsi il qualche posto, al Calvario, alla Madonna, a Monserrato ed ivi tutto solo immergersi nella lettura. Se è vero che la buona giornata si denota dall'alba radiosa, possiamo ben dire che quel lasso di tempo in cui



Il discorso del sindaco Diego Messana

Luigi Russo iniziò in Delia i primi suoi studi fu veramente l'alba limpidissima di un giorno limpidissimo, che doveva riverberare i suoi raggi sull'immenso campo della cultura letteraria italiana dei nostri tempi. Poi come uccello quasi implume, Luigi Russo spiccò il volo lasciando il suo caro paesello natio, desioso di raggiungere vette sempre più alte mai raggiunte da altri. Fu a studiare prima a Caltanissetta e poi a Pisa. Lontano fisicamente ma sempre vicino col suo cuore e col suo pensiero al suo caro paese natio.

Egli non cessava di ricordare mai la sua Delia, i suoi parenti e gli amici che vi aveva lasciato. Egli che visse quasi tutta la sua vita lontano da Delia non cessò mai di essere deliano e di sentirsi attaccato alla sua terra. E quan-

te volte lo abbiamo visto ritornare a ripercorrere le strade del nostro paese, bearsi dei ricordi d'infanzia, e additare agli amici i luoghi più cari ai suoi ricordi. Luigi Russo non dimenticò mai il paese natio e Delia non ha mai dimenticato e non dimenticherà mai uno dei suoi migliori figli.

La lapide poco fa scoperta è un segno tangibile dell'affetto che Delia porta a Luigi Russo. E nella casa dove egli giovinetto trascorse i giorni più lieti, rimarrà a perenne ricordo scolpito il suo nome. Ogni cittadino di Delia potrà ricordare con orgoglio questo illustre studioso che alle lettere e alla cultura dedicò la sua esistenza. Egli è per questo che il comitato cittadino che ho l'onore di presiedere ed il comitato d'onore hanno voluto rendere in questo giorno anniversario i meritati dovuti omaggi”.

Il ricordo del preside Francesco Saverio D'Angelo.

“Nel crepuscolo di un giorno, non ricordo quale, di una estate molto lontana, *ibam forte* per la via che dalla piazza Garibaldi corre verso Ziboli. Era un anno di guerra, lo ricordo. Quali pensieri, entro il mio cervello, potevano allora battere frenetici le loro ali, come uccelli selvaggi bramosi di liberazione?

Mi accorsi, appena fuori dalla città, che un signore, raggiungendomi, mi si era messo a fianco. Dopo avermi salutato, mi chiese garbatamente se volevo si facesse insieme la strada. Fui contrariato dalla irruzione di quello sconosciuto nella raccolta solitudine che io avevo scelto, per allontanarmi dagli altri miei simili, e pensai, non so perché, al poeta Orazio.

Non ricordo come abbia avuto inizio la conversazione; sospettosa, da principio, da parte mia, poi più libera, ma non priva dei miei scatti aggressivi quando il mio occasionale compagno di viaggio incominciò a sottopormi ad una sorta di interrogatorio a cui rispondevo con irritazione sì, ma con una certa ammirata meraviglia, quando il mio inquisitore sottolineava le mie risposte con delle risate omeriche, ma discrete, le quali mi costrinsero a cercare affannosamente nel fondo del mio cuore, una giustificazione a quella che mi era sembrata, da principio, in lui imperdonabile indiscrezione. Quando poi gli dissi che insegnavo italiano in una sezione del Liceo Ruggero



Il ricordo del preside D'Angelo

Settimo, il suo entusiasmo ruppe gli argini; mi prese sottobraccio tessendo il panegirico della mia Scuola, ricordandomi di essa le nobili tradizioni di cultura. Sospettavo che fosse uomo di scuola quando mi chiese dei testi adottati per lo studio della letteratura italiana; del Flora, del Sapegno, del Momigliano. Il discorso che aveva avuto esordio alquanto burrascoso diventò più tranquillo, e, via, via, quasi un esame: io l'esaminato, egli, l'intruso, l'esaminatore a cui io, come per miracolo, riconoscevo un'autorità misteriosa. Mi chiese di Luigi Russo. Gli dissi quello che sapevo e quello che sentivo, senza alcuna esitazione. La sua ilarità di esaminatore divertito si fece più viva. E mi disse: bravo, bravo, più volte.

Giungemmo al bivio che conduce alla Chiesa di Santo Spirito. Mi disse: - Vuoi venire? Sono ospite di mio fratello Nino -. Cominciai a sentire un gran tremore per tutto il corpo. - Desidero incontrarmi con lei qualche altra volta. Il sono il professore Luigi Russo.

Il giorno dopo parlai di questo straordinario incontro con il mio preside, il caro Luigi Monaco. Egli mi disse: Luigi Russo fu uno dei migliori alunni che abbia avuto il nostro Liceo. Volli conoscere più da vicino l'eccellenza dello scolaro liceale Luigi Russo, ora che avevo avuto la ventura di conversare con l'illustre Maestro Luigi Russo. Frugai nei vecchi registri dell'archivio.

Luigi Russo. I Liceo, 1907-1908: Italiano 9, Latino 8, Greco 8, Storia 8, Filosofia 9, Matematica 8, Scienze 8, Educazione fisica 8, Cultura Greca 9.

II Liceo, 1908-1909: Italiano 9, Latino 8, Greco 8, Storia 8, Filosofia 8, Fisica 8, Scienze 9, Educazione fisica 9, Cultura Greca 9.

III Liceo, 1909-1910: Italiano 10, Latino 9, Greco 9, Storia 10, Filosofia 9, Fisica 8, Scienze 9, Educazione fisica 9, Cultura Greca 9.

L'alunno Luigi Russo viene licenziato in tutte le materie con premio di secondo grado e con licenza d'onore".

La stampa.

Da "La Sicilia", 28 Novembre 1963.

"Solenni onoranze in memoria del grande critico Luigi Russo. Fu magnifico rettore dell'Università di Pisa e direttore della Scuola Normale Superiore. D'Angelo e Petrini parleranno della figura e delle opere dell'illustre scomparso.

La popolazione di Delia, con a capo l'amministrazione comunale, si prepara con entusiasmo a tributare solenni onoranze al proprio illustre concittadino Luigi Russo, critico letterario, professore di Letteratura Italiana alla Università di Pisa, ex rettore magnifico della stessa Università, ex direttore della Scuola Normale Superiore, Accademico dei Lincei e autore di note fondamentali opere su non pochi capolavori della nostra letteratura, sulla storia letteraria e di varia umanità.

Le manifestazioni avranno luogo nella cittadina di Delia in occasione della ricorrenza della data di nascita del grande scrittore, nel pomeriggio del 29 novembre prossimo. Alle ore 16 nella piazza centrale del paese, al momento dello scoprimento di una lapide commemorativa sul muro della casa natale dell'illustre scomparso, il prof. Francesco Saverio D'Angelo, preside del Liceo Classico di Caltanissetta, illustrerà la figura dell'ex alunno del suo istituto. Successivamente, alle ore 17,30, avrà luogo nella sala del cinema cittadino la commemorazione ufficiale che sarà tenuta dal prof. Mario Petri della Università di Pisa.

Chi fu Luigi Russo? A Delia, comune della provincia di Caltanissetta, nacque Luigi Russo il 29 novembre 1892 da modesta famiglia che aveva nobilissime tradizioni di onestà e di cultura, di amore al lavoro ed allo studio.

Cresciuto nell'ambiente patriarcale del paese natio, nutrito di quelle virtù che erano proprie della sua numerosa famiglia, la quale vantava nel suo albero genealogico ecclesiastici esemplari e professionisti valorosi, fece i suoi primi studi in seminario, poi nel Liceo Classico "Ruggero Settimo" dove si preparò a quella cultura che doveva fare di lui il critico più acuto e più aperto della letteratura italiana di questi ultimi decenni.

Nelle aule della scuola nissena si distinse per intelligenza, per vastità di interessi culturali, per compostezza morale, sì da conseguire, in ciascuno dei tre anni di studi liceali ed alla licenza, votazioni eccellenti così come, prima di lui, nelle stesse aule, si erano distinti lo zio Luigi ed il fratello maggiore Antonino.

Nell'insegnamento, nel preparare educatori, conservò quella compostezza morale e quella bontà ammirevole che gli erano congenite; nei suoi pregevoli scritti è vivo il riflesso della sua profonda umanità e della sua religiosità.

Nei *Ritratti e disegni storici*, nei *Narratori*; nel suo studio magistrale sul *Machiavelli* e particolarmente nel *Verga*, è palpitante l'anima di questo nobile scrittore protesa, pur nello slancio polemico che scaturisce dalla sua indole isolana, verso una meta generosa: educare gli italiani alla religione della vita attraverso le pagine di coloro che alla vita si ispirarono nelle loro opere".

Da "La Sicilia" del 30 Novembre 1963.

Concluse a Delia le onoranze in memoria di Luigi Russo. Alla manifestazione hanno partecipato esponenti della cultura e dell'arte.

Si sono concluse ieri sera a Delia le onoranze tributate al noto critico letterario Luigi Russo per l'anniversario della sua nascita. Luigi Russo nacque infatti a Delia il 29 novembre del 1892, compì i suoi studi liceali a Caltanissetta. Divenne poi Magnifico Rettore dell'Università di Pisa, direttore della Scuola Normale Superiore ed accademico dei Lincei. Nei "ritratti" e "disegni storici" e nei "narratori", nonché nel suo studio magistrale sul Machiavelli, risalta in modo particolare lo slancio polemico dello scrittore,

proteso all'educazione degli italiani, alla religione della vita.

Alle manifestazioni odierne, organizzate dall'Amministrazione Comunale di Delia, hanno partecipato esponenti della cultura e dell'arte. Alle ore 16,00, Luigi Russo è stato commemorato dal Preside del Liceo Classico di Caltanissetta "Ruggero Settimo", dove lo scomparso compì i suoi studi medi e superiori. Subito dopo è stata scoperta una lapide commemorativa sul muro della casa natia di Russo. Il Prof. Mario Petrini dell'Università di Pisa ha concluso alle ore 19 la commemorazione ufficiale dell'illustre studioso siciliano nella sala di un cinema di Delia.



La casa natale di Luigi Russo

EPIGRAFE PER LA CASA NATALE DI LUIGI RUSSO*
dettata da Walter Binni

IN QUESTA CASA DEGLI AVI
VAGHEGGIATA SEMPRE INSIEME A DELIA E ALLA SICILIA
COME UN MITO PROFONDO DEL SUO ANIMO TEMPESTOSO E POETICO
NACQUE IL 29 NOVEMBRE 1892

LUIGI RUSSO

GRANDE CRITICO E MAESTRO DELLA LETTERATURA ITALIANA
SCRITTORE ORIGINALISSIMO
UOMO DI POTENTE MORALITA' E DI SINGOLARE CORAGGIO
ESERCITATI NELLA LOTTA CONTRO IL FASCISMO
E NELL'ARDUA AFFERMAZIONE DI UNA NUOVA SOCIETA'
LIBERA E GIUSTA

AL DI LA' DELLA MORTE
CHE SOLA POTE' FERMARE IL SUO INDOMITO CUORE
SEMPRE VIVRANNO FECONDI NELLA MEMORIA ATTIVA DEGLI ITALIANI
LA SUA GRANDE OPERA CULTURALE E IL SUO ECCEZIONALE ESEM-
PIO
DI VITA MORALE E CIVILE

Epigrafe dettata da Walter Binni in occasione delle onoranze tributate a Luigi Russo nel pomeriggio del 29 novembre 1963 dalla nativa Delia, a cura di un comitato cittadino presieduto dal sindaco Diego Messana. Dopo un ricordo del prof. Francesco Saverio D'Angelo, preside del nisseno Liceo-ginnasio "Ruggero Settimo" del quale il Russo fu alunno, l'orazione commemorativa è stata pronunciata nella sala del cinema cittadino da Mario Petrini.

PER LUIGI RUSSO A DELIA*

DI MARIO PETRINI

Cittadini, gentili ospiti.

Il ringraziamento che innanzi tutto io voglio porgere alla cittadinanza deliana, e al suo primo rappresentante, per l'alto onore che mi hanno fatto invitandomi a commemorare Luigi Russo, ha per me un valore particolare. Se questa commemorazione è anche dolorosa, per il sommovimento di affetti che essa porta nel mio animo, essa mi porge d'altra parte l'occasione ad un ripensamento della figura del maestro, dei dodici anni della mia comunanza di vita con lui, e ad un rinnovato riconoscimento del mio debito verso di lui, alla ulteriore attestazione dell'importanza che un'esperienza unica come questa avrà sempre nella mia stessa vicenda personale.

Commovimento di affetti ho detto, che è stato fortissimo nei giorni passati, quando, nella casa di Marina di Pietrasanta, insieme all'eroica e dolce compagna di Luigi Russo, Teresa Saracinelli, "vocata Sara", e poi in questo suo paese nativo, mi preparavo spiri-



Mario Petrini legge il discorso commemorati-

tualmente e mi documentavo per un compito così impegnativo. Ma se non respingiamo questi sommovimenti dell'animo, *sunt lacrymae rerum, et pectora mortalia tangunt*, noi vogliamo ricordare fin da principio quanto Luigi Russo, ammaestrato dall'esperienza della guerra, scriveva fin dal '17 in *Vita e morale militare*; e questa sarà la prima delle tante citazioni di cui io irrobustirò il mio dire, non tanto per evocare qui più sensibilmente una presenza, quanto per ricordare a me stesso e a voi parole e giudizi, che ci possono sempre soccorrere nell'esperienza quotidiana. Scriveva il giovane combattente, che aveva perduto sul fronte il diletteissimo fratello Ferdinando, e che aveva

* Discorso detto a Delia, su invito del Comune, il 29 novembre 1963. Per le onoranze tributate a Luigi Russo in tale occasione si vedano le notizie a p. 243 del fascicolo di marzo. (Da "Belfagor", XIX, n. 4, 31 luglio 1964).

visto gravemente mutilato l'altro maggiore fratello Nino, già fin da allora tutto volto ad un suo "pessimismo attivo", quello stesso pessimismo agonistico che poi così bene illustrerà nel suo Manzoni e nel suo Leopardi:

Deve avvenire dell'eredità spirituale degli eroi, quello stesso che osserviamo nell'eredità intellettuale di un pensatore, in cui quello che importa non è il nome del defunto da poter vociare con falsi lirismi da una cattedra o da una tribuna, ma la sua opera di pensatore che deve inserirsi nella nostra vita di pensiero, perché si proceda più oltre nella grande strada segnata.

Solo la forma riflessa del pensiero dà la fede, che muove la volontà nell'azione di ogni giorno; e l'insoddisfazione di se stesso, quando non sia sterile malcontento, è sprone a progredire oltre. E quello che il giovane si proponeva come programma allora, gli era riconosciuto molti anni dopo da uno dei suoi maestri, Benedetto Croce, il quale gli diceva, a proposito del suo coraggio presto quasi leggendario, leggendario nella pavida o ipocrita maggioranza del costume letterario italiano, almeno di quei tempi:

Voi, Russo, siete un coraggioso, ma non per le ragioni che voi immaginate (probabilmente alludeva alla mia 'sicilianità'), ma perché avete le idee chiare.

La mente, "chiesa del dio vivente", come Luigi Russo amava dire manzonianamente, la mente, che fa nascere quella "religione laica" che è azione sociale e civile.

Incontrai Luigi Russo alla Scuola Normale Superiore di Pisa, all'esame di concorso, nel lontano 1946, e lo guardavo allora in parte con quell'attenzione reverente, che si presta alle figure un poco mitiche; ma d'un colpo avvenimenti particolari, politici anche, la trista vicenda del suo defenestramento dalla direzione di quella Scuola, me lo avvicinarono, e, sia lecito il ricordo personale, io m'alzai in un'aula per riaffermare, di fronte alla nuova direzione, il carattere persecutorio di quel provvedimento, al di là di ogni formalistica interpretazione giuridica. Eppure, bisogna anche dire che, fosse certa mia nativa istintività, o una tal quale giovanile protervia, che poi è desiderio del nuovo e del grande, io avevo colto fin dal primo contatto la possibilità di intesa di uno come me, proveniente da famiglia schiettamente popolare e di non lontane origini contadine, ed un letteratone di quella fatta, per dirla ancora con arguzia manzoniana. Sicché quando egli in un corridoio della stessa Scuola Normale, quattro anni dopo, mi propose di fargli da segretario e aiuto, in casa sua, quella istintività di cui prima dicevo temperò in me lo sgomento per una tale proposta; e a incoraggiarmi c'era il fatto che in quella singolarissima esperienza ero stato preceduto da un mio compagno di studi, di solo un anno maggiore di me. Nello stesso tempo fui attratto non inconsciamente da una personalità, che avevo avuto modo di seguire nei

quattro anni della Scuola e dell'università pisana, e della quale avevo colto subito, sia detto senza vanto, la capacità innata di sollevare il particolare sul piano dell'universale; o, che è press'a poco lo stesso, la forza di fare onore alle parole coi fatti, sempre.

Io stavo in casa sua dal lunedì al sabato sera, e spesso rientravo a Pisa nelle prime ore della notte; ché sempre, fosse merito o demerito, resistei ai suoi inviti a far tonda la settimana, richiamato dalle abitudini e dalle amicizie di un venticinquennio al mio luogo nativo, Portammare, rione che in certi momenti si accampava nella fantasia del Russo come una seconda Delia. E i nostri rapporti si impostarono subito su un piano di grande chiarezza. Ricordo la prima lettera che battei per lui, al rettore Avanzi; un obbrobrio, e ancora raccapriccio nel ricordo. E Luigi Russo balzò. Io, freddo di fuori ma intimamente fremente, ribattei: "Professore, se lei mi concede un periodo di 'rodaggio', bene; ma se lei esige da me subito le capacità che aveva il mio predecessore, allora d'accordo non possiamo andare". Fu, lo posso dire, il primo e forse l'unico dei nostri scontri; e la mia gratitudine va qui anche alla "santa donna", come affettuosamente la chiamava il Croce, alla signora Sara, che temperò e addolcì i tempi di quella mia eccezionale esperienza. In quella occasione, Luigi Russo capì, pazientò, e il 'rodaggio' fu abbastanza rapido e soddisfacente. Egli era coerente con quanto aveva scritto, essere l'atteggiamento di superiorità boriosa di origine feudale; e seguiva cristianamente:

Il costume del feudatario sente il prossimo eguale a se stesso solo a tratti... Io non prendo mai in giro gli scolari quando vengono agli esami, e non si tratta di bontà di cuore, perché io sono per la mia parte un crudele, ma nel combattimento ad armi pari, come il grave umbro nei duelli atroce.

E mi sia concesso, in questo iniziale sfogo sentimentale, che vorrete accogliere benignamente, delle varie dediche che ho di lui, sui libri che via via stampava o ristampava, rammentarne una, in cui la "santa donna" e il "santo diavolo", per dirla questa volta con parole sue, sono accomunati: "A Mario Petrini, che ci allevia la vita". Il mio, il nostro augurio è che parole simili possano essere dette di noi dai nostri padri e dalle nostre madri.

Oltre alla gratitudine per gli affetti comuni, vi è quella per il significato del Russo nella mia, nella nostra vita mentale; e in fondo si tratta di una cosa sola anche questa volta. Che cosa il Russo, con la sua opera, con la sua corrispondenza, con la sua presenza, abbia rappresentato e rappresenti nella cultura italiana, nel costume italiano, lo dicono meglio di me i suoi innumerevoli discepoli, disseminati in ogni parte d'Italia, dalle cattedre ginnasiali a quelle universitarie, nei quali vive ancora, come nei suoi scritti, tesoro a cui attingono e potranno attingere generazioni di studiosi e di uomini attivi; poiché quella figura, quella personalità, quell'opera, sono sì anche già nella storia e della storia, ma sono anche nell'operosità quotidiana, a sorreggere, a incitare, ad armare. E chi quell'opera ora ripercorra, dal volume sul Metastasio, del '15, la sua tesi di

laurea subito stampata, al *Tramonto del letterato*, al *Compendio storico della letteratura italiana*, dell'ultimo anno della sua vita, mentre ammira e stupisce per la somma di ricerche e di risultati scientificamente ineccepibili, e tali da segnare una stampa vasta e profonda nella storia della nostra cultura, e da aprire vie nuove, poi seguite e continuate con frutti copiosissimi, ancora di più deve essere grato a Luigi Russo, per la fedeltà con cui attraverso un cinquantennio, e che cinquantennio! egli ha tenuto fede alla sua missione.

La quale parola "missione" non inganni, ché la sua operosità non ebbe mai nulla di rugiadosamente fervoroso o di sentimentalmente molle, o misticcheggiante; ma fu una fermissima fiducia nella nostra azione nella storia, con un forte rilievo dell'individuo, il quale, nel posto che la storia stessa gli ha sortito, deve svolgere la sua parte, in una sorta di apostolato laico, senza chiusure e senza scomuniche, intento alla moltiplicazione del talento ricevuto, ma senza perdere di vista la "patria celeste", che poi per il Russo non è altro che la storia stessa, la sua trama più vasta nel tempo e nello spazio, che ci fa contemplare gli accadimenti contingenti da una specola più alta, sì che si temperi in un'armonia superiore ma non distaccata quel che di centauresco e di ferino ha la storia stessa. Questo temperamento, questo pessimismo positivo, ci pare la caratteristica fondamentale del Russo. E sbaglierebbe chi volesse parlare, per il Russo dell'anteguerra, di "compatto ottimismo", quasi che solo la crisi gravissima della seconda guerra mondiale, e poi la scoperta di Gramsci, gli abbiano rivelato che Savonarola e Machiavelli, il profeta disarmato e il politico ferrato dei suoi sillogismi, non possono più andar separati nella vita moderna. C'era già stato un altro maestro (poiché nessuno nasce senza maestri, e alcuni ce li portiamo nel sangue dalla nascita, e altri li incontriamo e li scegliamo per affinità), che gli aveva insegnato questa unione di scienza e di vita, ed era stato Francesco De Sanctis. Quando il Russo nel '52, reduce da un viaggio in Sicilia, a proposito della "politica trascendentale" di Giovanni Verga, parlava del grido di protesta sociale che si leva dalle pagine dell'autore siciliano, non faceva altro che ripetere in termini più attuali, diremmo di classe, quella sua concezione del pessimismo attivo, che abbiamo trovato in quel libretto di guerra, *Vita e disciplina militare*. E già nel *Verga* del '19 aveva anche detto,



Luigi Russo combattente della Grande Guerra
(marzo 1915)

che gli aveva insegnato questa unione di scienza e di vita, ed era stato Francesco De Sanctis. Quando il Russo nel '52, reduce da un viaggio in Sicilia, a proposito della "politica trascendentale" di Giovanni Verga, parlava del grido di protesta sociale che si leva dalle pagine dell'autore siciliano, non faceva altro che ripetere in termini più attuali, diremmo di classe, quella sua concezione del pessimismo attivo, che abbiamo trovato in quel libretto di guerra, *Vita e disciplina militare*. E già nel *Verga* del '19 aveva anche detto,

che il merito maggiore dello scrittore era la scoperta dell'uomo là dove gli altri vedevano soltanto il brutto, il ritrovamento dei sentimenti più profondi della nostra comune umanità, là dove i veristi andavano alla ricerca del patologico e dell'abnorme. In queste parole lontane era già accennata la concezione centrale della critica russiana, appunto quella della "politicità trascendentale" della poesia; politicità e non politica, ch  il Russo ha sempre respinto, prima e dopo la guerra, prima e dopo Gramsci, la politica dalla cattedra, l'ibrida mescolanza di studi e di politica militante. Lui che aveva retto la Scuola Normale di Pisa nel periodo difficilissimo della ricostruzione, dal '44 al '48, e per un certo periodo la stessa Universit  pisana, quando quelle aule erano piene di Masanielli, rispettabilissimi ma non certo facili, e quando egli, fra le rovine di una citt  durissimamente provata dalla guerra, aveva a che fare con burocrati, politici e militari nostrani e forestieri, lui, dicevamo, non pu  certo essere sospettato di misconoscimento della politica, o di incapacit  pratica.

Scrivendo il Russo nel '19: "L'arte del Verga era arte sociale... in quanto ebbe la passione della vita, e nel senso classico dell'espressione, che vuol dire sofferenza, pena compartecipe, compassione"; il solo modo efficace, per il Verga artista, di agire politicamente, era appunto quello di essere grande artista:

L'Arte, per il Verga,   la giustizia dei vinti e dei derelitti, perch  in essa vivono la vita che il mondo ha loro negata.

E' il motivo del "riscatto dei primitivi"; e a sua volta il critico agisce politicamente, civilmente, socialmente anche, nel modo pi  efficace, quello che arricchendo la mente educa e innalza, quando indaga e rivela questa intima essenza dell'arte. E l'insegnamento che il Russo ricaver  dalle pagine di un politico impegnato come Antonio Gramsci non   altro che la controprova della sua impostazione:

Se un insegnamento si parte dai suoi scritti, per tutti, comunisti e non comunisti, era questo: che la vita del pensiero e la vita politica si svolgono progressivamente, e non per salti o demiurgiche profezie e illusorie trasformazioni magiche.

E questo affermava proprio mentre vedeva, certo aiutato dal Gramsci stesso, ma memore anche della sua antica amicizia con un meridionalista come Giustino Fortunato, nel problema meridionale la questione che sta al fondo di tutte le fortune avvenire d'Italia.

La coerenza del Russo consisteva in questo, che egli aveva preso la sua lezione non dal Gramsci teorico puro, per dir cos , ma dal Gramsci portatore di un'esperienza concreta, e insieme dagli avvenimenti di quegli anni, che lo stesso problema meridionale avevano riportato alla ribalta cos  crudelmente. Prima, i problemi urgenti, quelli che reclamano tutto il nostro impegno, erano

stati altri: l'ultima guerra nazionale, e poi la lotta contro l'oppressione fascista. E il Russo non dimenticava: il Risorgimento e le sue idealità erano sempre presenti nelle esperienze nuove:

Tutto ciò che è stato fecondo di storia può esser guidato, sì, con distanza critica, ma non può essere oppresso o cancellato, come un'esperienza ormai superflua.

E sempre, filone profondo di tutta la vita del Russo, c'era la lotta quotidiana per la rinascita dell'uomo e del cittadino, per rifare gl'italiani, dopo che l'Italia alla meglio o alla peggio era stata fatta. E tutta la sua diuturna polemica, quella che ad alcuno può apparire come scatto del suo particolare umore temperamentale, è stata una polemica storica, contro le magagne morali della nostra secolare tradizione di decadenza nel costume pubblico e privato. Il passaggio dalla critica "giustificante" a quella "giudicante" c'era sempre stato nel Russo: basti ricordare il significato "politico" della famosa introduzione al *Principe*, del '31, il significato politico dell'arroccamento nella cittadella degli studi, o del monumentale commento ai *Promessi Sposi*, con quella figura che campeggia, l'umile e ribelle e indomito fra Cristoforo, sullo sfondo di un sudicio e sfarzoso e prevaricante Seicento, che richiamava tante esperienze attuali di una nazione non ancora risanata. Per il raccoglimento di quegli anni, nel colmo dell'oppressione fascista, potremmo ripetere, per chi trascorresse a sospettare lo storicismo russo di un pericolo di poca simpatia giacobina, quanto il Russo scriveva della disillusione politica del Foscolo:

Lo storicismo del Foscolo non era dunque un prematuro acconciarsi alla realtà tradizionale, ma era il ripiegamento di chi aveva prima generosamente e giacobinamente combattuto; e per trovare a conversione acerba troppo la gente, per non stare indarno, egli reddissi al frutto de l'italica erba: cioè riparò nella letteratura e nell'indagine civile delle sue vicende.

E il compito del Russo fu in quegli anni cupi questo, di educatore civile, nel mentre che era educatore scientifico: che era poi la stessa cosa, poiché c'è solo la serietà del lavoro che dà la consapevolezza individuale e sociale. Ma il carattere "popolare" del Russo non consiste solo in questa sua funzione di educatore di una generazione o più generazioni di intellettuali, ma proprio nel suscitare e nello spronare le energie individuali del singolo.

Non c'è una storia di chiese filosofiche che si succedano l'una dopo l'altra, ma una storia di personalità, di pensatori, dei quali ciascuno col suo lavoro salva soltanto se stesso. Ma gli altri, i parassiti, restano sempre parassiti. L'ammonimento che si leva dalle pagine di Gramsci è questo, lo stimolo al lavoro nuovo e non all'uomo-giaculatoria che inventa una

nuova retorica a scopo di governo.

La sua opera di italiano e di antifascista dunque, oltre che alla presenza al fronte, nell'amicizia e nel sostegno di antifascisti militanti come Nello e Carlo Rosselli, consisté nella sua alta attività scientifica, la quale, mettendo risolutamente in luce l'ignoranza e la rozzezza del "culturalame" fascistico, contribuiva a prepararne la caduta. Ma il Russo non esaltò mai il suo antifascismo, anzi moderò sempre la tentazione di una bora antifascista, da vittima, perché intese e riconobbe i sacrifici ben più gravi degli antifascisti dei vari partiti politici. E un alto valore di testimonianza e di impegno civile ebbe la sua duplice candidatura in Sicilia, prima col fronte e poi col partito comunista. Eppure la sua attività di studioso, dal *Verga*, al *Di Giacomo*, al *Machiavelli*, al *Manzoni*, al *Boccaccio*, ai *Ritratti e disegni storici*, alla *Critica letteraria contemporanea*, e via via fino al *Carducci senza retorica* e al *Tramonto*, e al *Compendio*, e poi ai libri di polemica militante, dall'*Elogio della polemica* al *De vera religione* al *Dialogo dei popoli*, alla *Nascita di uomini democratici*, sigillava in un circolo perfetto il suo insegnamento realistico, scientificamente irreprensibile, e insieme democraticamente popolare.

Si può essere buoni e validi umanisti anche nel mondo moderno, purché tale cultura non si esaurisca in una superbia censoria, quasi di uomini che vivano in una casta superiore, a parte. L'umanesimo nuovo patisce che ci siano letterati-uomini, non uomini-letterati: quel che importa è la qualifica di *uomini*, non quella di *letterati*.

Sono parole del '53, nelle *Conversazioni con Benedetto Croce*, quando, dopo che le vivide aure della recuperata libertà avevano aperto i polmoni e il cuore, sembrava che dovesse richiudersi di nuovo, nella minaccia di nuove reazioni, quell'apertura di cielo; e riprendono proprio il nocciolo sostanziale di quello scritto del '19, sul tramonto del letterato.

E il Russo era stato sempre sostenuto da questa fede, e insieme da questa umiltà di lavoratore. Un suo grande sodale e collaboratore, anche nella rivista "Belfagor", che fu la pupilla degli occhi suoi, e come la creatura più perfetta di un'esperienza ricchissima anche in questo campo, e certo la rivista più viva e fruttifera di questo dopoguerra, Adolfo Amodeo, che Russo nello straziato necrologio definiva "un'armata", si confessava all'amico disilluso dagli avvenimenti: "Nondimeno ammiro, e ho quasi invidia di chi come te sa gaiamente affrontare il contatto di esseri profondamente repulsivi e soffiare su tante ceneri": è una lettera del '34, nel colmo della reazione nera. E il Russo definiva l'Omodeo "uomo tutto tragico", "avvezzo ai soliloqui malinconici con se stesso": e questa tragicità non poteva mancare nello stesso Russo, e non era in lui, come del resto nemmeno nell'Omodeo, l'edonistico carezzamento di una speciale sublime malattia, ma il manifestarsi di quel veleno che il lavoro stesso deposita in fondo all'organismo, e che subito

viene vigorosamente annullato ed eliminato. Noi stessi ci siamo trovati smarriti a momenti di profondissima tristezza di lui, tristezza che giungeva fino ad un funebre *cupio dissolvi*: proprio nell'epigrafe di uno dei suoi libri, l'*Elogio della polemica*, il Russo aveva scritto i versi del Carducci: "Signor, chiamami a te, stanco son io, Pregar non posso senza maledire". Ma egli tosto si riscuoteva, e come un forte inebriato si poneva con forze rinnovellate all'opera nuova, nella quale trovava soddisfazione e placamento lo spirito guerriero che gli ruggiva dentro.

Abbiamo richiamato i maestri del Russo, De Sanctis, Croce, lo stesso Omodeo, lo stesso Gramsci (con i maestri nella carne, quelli di Pisa, pure compresi ed amati, polemizza già nelle lettere al fratello Nino, prima della laurea, con giudizi acutissimi di un giovanissimo). Ma la sua cultura e la sua umanità hanno radici anche più profonde, e altre componenti, come retaggio di civiltà che ci viene da tutta la storia nostra, anche da quella tramata nella carne e nel sangue. Diciamolo ancora con parole sue: egli era come il frutto di una terra, la Sicilia (e con la Sicilia un po' tutta l'umile Italia nella storia delle sue varie regioni, così ben illustrata dal Russo stesso), messa a maggese per molti secoli, ed esplosa poi in una rigogliosa fioritura solo apparentemente improvvisa ed estemporanea. E non si spiegherebbe l'acuta penetrazione del Russo nelle pagine del Verga, e non si comprenderebbe neanche il tenace scrutinio di se stesso, condotto attraverso tutta una vita con giansenistica intransigenza, e insieme con tutta italiana temperanza di varie note, con circolata melodia, diremmo, senza ritornare alle sue origini paesane e in particolare isolane. Ma si badi bene: in questo rievocare le origini familiari, che il Russo stesso ha mirabilmente descritto in pagine bellissime, quelle della *Nascita di uomini democratici*, noi non indulgiamo ai complimenti d'occasione per una presunta "sicilianità": avremmo contro tutto lo stesso Russo, da tutte le sue pagine, e da tutti i nostri ricordi personali. Quella "barbarie generosa", che egli ritrovava in se stesso all'origine della sua forza, traduceva nell'immagine vichianamente illustre la vigoria di tempre morali che non è propria di una sola regione, ma di tutti gli strati più genuini e meno corrotti del nostro popolo, e che è come è il fondamento su cui si costruisce l'Italia contemporanea: egli aveva indagato il fluire di questi succhi vitali in un'opera come la *Giovinazza* del De Sanctis, per parlare di un grande. Non favellano pie le Muse a chi la patria oblia, e nell'alto parlare e nella sintassi illustre del Russo si avvertiva pur l'accento originario, ché "i parlatori senza alcun accento sono fiacchi e impersonali parlatori". E mi piace ricordare che il foscoliano Luigi Russo aveva almeno due altre patrie, dopo Delia: Napoli e Pisa. Napoli è la patria mentale di quegli anni fra il '17 e il '24, anni crociani, ma anche, e come, desanctisiani; Pisa è la patria degli studi pensosi della prima giovinazza, e poi dell'attività più gloriosa. E di Pisa egli amava ricordare l'affabile accoglienza

familiare e popolare, che egli vi aveva ricevuto, giovane scontroso “tutto occhi e capelli”, inurbato dalla allora remotissima provincia siciliana; e di Pisa, e della sua altissima tradizione di studi, egli tessé, in mezzo alle rovine dell’ultima guerra, nel ’44, quando fu rettore dell’Università, il più alto e commosso panegirico che la mia città abbia mai avuto.

Spigliamo da alcune lettere alla madre. Diega Meo, fra il ’20 e il ’24, negli anni dell’avviamento della vita familiare e scientifica. L’attaccamento alla famiglia, la grande religione verghiana, è fermissimo e commovente, e insieme argutamente ironico, quasi a temperare la prepotenza dell’affetto. Sta per battezzare un figlio, e nella lontananza dalla Sicilia non sa chi aver come padrino:

Avrei degli amici letterati, ma non voglio la letteratura in mezzo a queste cose: ormai son diventato un po’ superstizioso.

E la figura della vecchia madre lontana è presente, nel ricordo del fratello morto in guerra, in occasione di una commemorazione di Caduti, a Napoli, nell’aprile del ’20, fin quasi all’ossessione fantastica, che così si colorisce in un bozzetto che rivela le innate qualità di scrittore del Russo:

Carissima mamma, le ho mandato un giornale con un mio discorso, che è stato ascoltato con grande commozione da un uditorio di parenti dei poveri Morti e da un vasto pubblico. L’ho scritto, pensando a Lei, e al suo dolore; mentre parlavo, ed erano molti che lacrimavano, si disse che anche lei fosse presente. E l’avevano scambiata per una vecchia signora, che se ne stava, tutta commossa, vicino all’Arcivescovo che era presente anche lui alla cerimonia.

Si noti la finezza di quel particolare, della madre, donna piissima pur nella libertà severa di giudizio anche su monaci e parrini, accanto all’Arcivescovo; un modo di farla partecipare, lontana, alla mesta cerimonia. E con la madre, una folla di altre figure: la cugina Vitina, nel parlatorio di un monastero, “che per l’abitudine conventuale parlava con un filo di voce, come se parlasse da un altro mondo”; la nonnina d’America, “che pareva un sogno lontano, ed è diventata realtà”; certi postulanti di Napoli, tutti intesi al loro egoistico interesse pur mentre esibiscono la loro protezione: “Io abbozzai un sorriso, ringraziai umilmente, e gettai uno sguardo di corrispondenza agli occhi *toscani* della Sara”; e le prepotenze dei vicini o degli importuni: “ma tutto questo avviene quando Sara è sola. E’ inutile dire che quando io sono a Napoli, rincalza il *pater familias*, le cose mutano completamente aspetto. L’Arenella trema, e Tizio e i suoi fanno una novena e si raccomandano l’anima a Dio”. La Sara, la moglie continentale, è sempre presente nelle lettere alla madre: “Quello che la Sara fa sempre per me – per lasciarmi studiare – non l’avrebbe saputo fare nessun’altra donna”: così il 30 gennaio del ’24, da Firenze. E

così argutamente colorisce alla madre le seduzioni e le accoglienze della città toscana:

A Firenze, ho molte amicizie e ammirazioni. Gran successo alle elezioni, gran successo alle mie caustiche conversazioni con gli amici. Ricevo tre o quattro inviti a pranzo per settimana, e omaggi maschili e femminili. Quando vengo a Napoli, sono carico di fiori. Me li portano a casa, quasi fossi una prima donna, e poi io ne faccio un fascio e li consacro alla Sara. Se mi chiedono un ritratto, un ricordo, io prendo e regalo una fotografia della Fernanda, e così la Sara e i figli suoi vengono sempre in prima linea.

E prosegue, e precisa, alla madre severa e religiosissima, che avrebbe potuto impensierirsi per quegli omaggi:

E, se noto qualche entusiasmo eccessivo, faccio presente che son padre di quattro figli!

E, con la dilettezzissima Sara, i figli, i quattro figli di allora, ché l'ultimo, Paolo, nascerà nel '29:

Fernanda e Puccio sono fiorenti e gai, e, ora che sono vicini ai nonni di Toscana, domandano perché non c'è anche la nonnina di Sicilia. Ma Fernanda, che è più giudiziosa, risponde napoletanamente che la nonnina di Sicilia è *abbasso*. E allora Puccio, per non dargliela vinta, aggiunge: - Non si dice *abbasso*, si dice *laggiù!*

Puccio, irrequieto e talvolta *cammulusu*, e che più grandicello vuol fare tutti i mestieri, fino il soldato e il *tarallaro*, mettendo sottosopra la casa; “e quel nome Pucetto pare tagliato proprio per lui, e non c'è altri che possa portarlo”. “Fernanda, risoluta e imperiosetta nella casa come una reginella; capisce a volo, e fa i commenti sulle persone con molto acume, come se avesse fatto un tirocinio di critica alla scuola del suo babbo”; e Carletto, il quale a diciannove mesi poteva così esser ritratto: “Guarda con occhi fermi e aggrottati, e par si voglia ridere di tutti noi. Dice i suoi *no*, con una fredda convinzione, senza scomporsi, e senza alterarsi per le nostre affettuose minacce”; e la più piccola, Giuliana: “Giuliana è bellissima: la più bella dei nostri bimbi”; e argutamente commenta sorridendo: “Andiamo perfezionandoci”.

Il paese natio è sempre presente al fondo della fantasia, attraverso le lettere della sorella Celestina, fin da allora geniale corrispondente, e mordace, del fratello lontano, e amata per questa sua genialità, e per certa sua meno fortunata sorte di nubile, di più tenera affezione. In una lettera si augura il successo di certi progetti di matrimonio della sorella, con un paesano, di cui il Russo non tace lo squillante nome siciliano: “E' un buon giovane, e la suocera poi non è eterna”.

Ho letto con gusto la lettera di Celestina, e mi è parso di esser presente a tutte quelle scene; anche la Sara ci si è divertita, e le è parso di leggere una novella del Verga, che descrive mirabilmente questa vita delle provincie siciliane. Celestina, con la sua grammatica primitiva, può esser contenta di questo suo successo di scrittrice.

E ancora:

Ho ricevuto l'ultima lettera di Celestina; vorrei che mi scrivessero così, spesso, dalla Sicilia, perché ne ho un gran bene dell'anima.

E allo zio prete, i rapporti col quale avevano subito varie vicissitudini, dopo che nelle elezioni del '12 l'ardente ventenne dal balcone della casa di una sorella aveva sostenuto nelle elezioni il candidato democratico Nunzio Nasi, contro gli ordini del governo, che erano di dare la preferenza al conte Ignazio Testasecca, allo zio prete così fa dire dalla madre, nel luglio del '20, pochi mesi dopo l'uscita del libro su Verga:

Dite allo zio prete come al Verga si preparano grandi onoranze a Catania, a Roma, a Milano. Forse lo faranno senatore. Così a 80 anni, povero vecchio, ha la gloria che per un cinquantennio gli era stata negata! Non vi so dire come tra un rigo e l'altro degli articoli, che ricevo tutti i giorni, vi sia un tantino di stizza da parte dei poveri e illustri letterati che questa solenne rivendicazione del Verga sia proprio dovuta al libro di un giovane, fino all'altro ieri quasi ignoto! Ma i letterati, si sa, sono peggio dei galantuomini del Circolo dei civili di ...!

Indulgiamo noi, in questa rievocazione di motivi familiari, ad un sentimentalismo privato, alieno dal gusto del nostro maestro, almeno nella sua mescolanza indebita con la storia vera e propria? Non crediamo: l'indomito cuore e la coraggiosa franchezza del Russo, la chiarezza delle sue idee, il suo atteggiamento politico, non si spiegano senza questa educazione familiare radicatissima, severa e insieme affettuosa. Ed egli, che in un primo momento si era definito un liberal-proletario, dopo nuovi contatti con la nativa Sicilia, della quale tornando narrava felice i grandi progressi, amava chiamarsi "uno zolfataio", per togliere ogni dubbio sul carattere di questo suo impegno popolare; ed estendeva affettuosamente questo termine ad uno dei nipotini, più ribelle e risoluto degli altri. E tutti i deliani ricorderanno l'estremo interesse che prendeva nell'avvicinare la gente, spesso apostrofandola, con gradita sorpresa degli interessati, col soprannome, o meglio, *la 'ngiuria*. "Son della terra i faticosi figli Che dal suolo plebeo la patria esprime". Noi, pure ben muniti contro i pascolismi sentimentali, ci siamo assai commossi vedendo qui a Delia la povera casa nativa, e meglio abbiamo compreso e misurato la forza che si nasconde sotto questa povertà, e la tenacia di chi, con quella

casa nel cuore, tanto cammino ha percorso. “Ma, caro Petrini, - mi diceva celiando l'accademico dei Lincei – lei non sa che io ho diritto al titolo di *Eccellenza!*”. Non era questa una vana prosopopea dell'io, suscitata magari da una mia personale sprezzatura nei confronti dei titoli, ma ancora un modo di rendere omaggio alla libertà di suo padre e di sua madre. Ecco un passo, in cui questa fusione di paesano e di altamente nazionale ed europeo si coglie assai bene:

Noi per nostro conto siamo fedeli alle nostre umili origini... e vorremmo, come uomini popolari e stati sempre vassalli, ora che ci siamo fatti liberi, disvassallare tutto il mondo in noi stessi, incitando col nostro esempio gli altri a un'analogia opera di liberazione. Poiché ci siamo persuasi che ogni uomo parla sempre in nome di una classe e talvolta in nome di una classe a lui superiore, e in questo caso per dabbennaggine o perché aspira a passarvi. Passi per i furbi che si vogliono rannobilire, ma per gli uomini dabbene, che vanno contro se stessi e contro i loro non alti parenti, c'è da avvertire: - Badate, voi andate contro i vostri stessi interessi. Io non so chi ha scoperto questa filosofia, se Machiavelli, se Croce o se Marx, *o se anche mastro don Gesualdo.*

E in questa fedeltà alle proprie origini popolari si apparenta giustamente con Francesco De Sanctis:

Anche di Francesco De Sanctis noi ci riconosciamo scolari, perché il De Sanctis è venuto fuori dalla piccola borghesia meridionale, la quale può degenerare, ed è degenerata in questi ultimi settant'anni, per trasformismo politico e per adeguarsi in tutto alla borghesia vera e propria; ma in genere, la piccola borghesia meridionale, se bene avviata, può mettere fuori elementi non solo di grande capacità, ma anche di grande modernità e spregiudicatezza sociale.

E, ritornando dal viaggio nell'Unione Sovietica, scriveva nel '51:

Nessun verso del Carducci mi ha fatto vibrare tanto come quello sul paggio che dal Castello di Mulazzo contempla e distingue lo scroscio del fiume “cui siede a specchio La capanna di sua madre vassalla”. Sicché quando alcuni timorosi mi ammoniscono per la cattiva via che ho preso nell'atteggiamento politico, io rispondo tranquillo: - Io difendo la libertà di mio padre e di mia madre.

Ecco ripresentarsi, senza che ci sia bisogno di almanaccare sulle capacità illuminanti della Russia Sovietica, l'illustratore dell'umanissima religione della “roba” e del suo eroe, Mazzarò: un patrimonio spirituale anche la “roba”, poiché Luigi Russo sempre *pospose la sinistra cura*, né mai si lasciò

sedurre dalla grascia di San Giovanni Boccadoro. Sentiamolo ancora direttamente:

Il patrimonio è un'eredità sacra. Esso è il compendio delle fatiche dei maggiori, è il passato incarnato nelle belle terre grasse e in quelle file di armenti, una specie di giudizio di Dio, che non si può assolutamente violare e sovvertire. I miei antenati, dice la baronessa Rubiera, in uno scoppio di collera, sono quelli che zapparono la terra! "*Col sudore della fronte, capitate?*" E cadono, davanti a tale fede religiosa e rispetto sacro del lavoro, tutte le altre ubbie.

Naturalmente, la "roba" è di chi se la sa guadagnare con la fatica quotidiana, e non dei baroni fannulloni, cui non resterà altro che lo scudo di pietra del portone, di cui Mazzarò non sa che farsi.

Si può dire che questa fusione di letteratura, o meglio, di poesia, e di vita, si colga anche nel fatto, che il Russo spesso, attraverso Verga, e poi attraverso altri scrittori, rimane in contatto con i problemi del suo tempo, e non solo con quelli di critica o storia letteraria. Il primo *Verga* era stato una battaglia contro il malcostume dannunziano dilagato in Italia.

Quel povero Jeli il pastore, della novella verghiana, come si ritrovava sperduto nella selva artificiale del nuovo Parnaso, tutto popolato di fauni, di satiri e di centauri! E le contadine della *Vita dei campi* che uscivano dalla chiesa *col naso dentro la mantellina* facevano un ben meschino vedere, in mezzo alle teorie di vergini, di vestali, di sibille, in cui la fantasia del più volgare dannunziano trasfigurava sempre questa o quella mediocre truppa di femmine sguaiate e mercenarie. Ma l'Italia, attraverso l'umiltà del mondo verghiano e degli altri provinciali, finiva col toccare, anche come costume di vita, la sua più sana nobiltà, mentre, attraverso l'equivoco fasto del dannunzianesimo, dava sfogo soltanto al gusto più barocco dei suoi *parvenus* di provincia.

E il grande saggio su *La lingua di Verga*, è del '41, quando si faceva avanti in Italia la critica "stilistica", saggio citato come esemplare ed iniziatore dagli stessi critici stilistici più esigenti; e nel Pirandello il Russo troverà a volta a volta "il martire e confessore" della nostra critica civiltà novecentesca, e poi, riprendendolo in esame anni dopo e nella prospettiva della letteratura di origine siciliana, vi sente una pateticità nuova, "una contrariata dolcezza", che è come il marchio di quell'origine regionale, pur trascesa con l'ingresso nel più vasto mondo europeo. E per qualche parte Pirandello si accosta al Verga, per quella "pudicizia del dolore", pure presente in lui, anche se non continua; e in quell'occasione parlava anche di un altro scrittore siciliano, il Tomasi di Lampedusa. E proprio nell'accostamento di questo scrittore nuovo il Russo scopre nuove prospettive, che non sono un "superamen-

to”, ma una continuazione delle indagini precedenti. Il suo generoso e acutissimo storicismo vede nel *Gattopardo* “molta sensualità, molta amarezza, molti desideri inappagati”, e poi, “un disprezzo per tutto il mondo, che non è l’alterigia dell’aristocratico, ma l’alterigia del pessimista organico che si rifiuta di vivere nel passato, nel presente, e nell’avvenire”. Constatazione quest’ultima certo assai grave, per chi aveva scritto a proposito del Verga che “le Maruzze e le gna’ Lole portavano nella loro sintassi dialettale e nelle pieghe dei loro vestiti di barracano la rivoluzione letteraria di tipo decisamente europeo”, e un grido di rivolta contro l’ingiustizia del mondo e di fiducia nel frutto di questi patimenti. E altri rilievi sul *Gattopardo* ci sembrano ancora più significativi, se si pensi al pessimismo agonistico dello stesso Russo, alla sua difesa dell’ira e della collera vichianamente liberatrici e barbaricamente generose:

Nel Lampedusa non c’è mai l’ira generosa, l’ira liberatrice, ma soltanto la contegnosa riluttanza ad abbandonarsi alla realtà.

Tutto il contrario del Verga, nel quale “in ogni caso, la passione, come ardore e come patimento, resta sempre la nota fondamentale”, e il cui pessimismo, quando da positivo divenne negativo, segnò la morte dell’arte e della poesia, “poiché l’arte è amore, sogno, tristezza operosa, polemica pacificata, ma non è mai stanco moralismo, e sfiducia negli uomini”. “Per essere poeti, è necessario clemenza e amore”.

Nel *Gattopardo* invece l’immobilità è la Musa medusea, e l’orgoglio, l’omaggio alla morte e al disfacimento, sempre, è “una forma di disprezzo più profondo per tutta la realtà storica che circonda il protagonista”. Eppure, il Russo dà un’ultima lezione alla critica troppo inquinata di interessi allotrii, fosse marxistica, o stilistica, o estetizzante, in quel disprezzo e in quella abituale alterigia del principe di Salina il mutamento dei tempi è colto con intuizione artistica, per quella dialettica fra poesia e storia, per quella capacità di penetrazione obiettiva che è propria dell’arte genuina, e che rimane uno dei nodi più complessi dell’essere della poesia stessa. Anche il principe di Lampedusa, mentre li osteggia, combatte per i tempi nuovi, anche lui ne presagisce, o ne fa presagire, sia pure in modo profondamente diverso dal Verga, l’ineluttabile necessità storica:

Anche lui porta e getta la sua palata di terra sulla sepoltura di quel mondo. Garibaldi ha vinto anche su lui.

Così lapidariamente conclude e sigilla il Russo. Infinite sono le vie del Signore, cioè della poesia e della storia!

Così Russo ci è stato maestro fino all’ultimo, e nel suo ricordo abbiamo visto per la prima volta e amato questo paesaggio siciliano, non nelle tinte cineree e nella solitudine stellare in cui lo vedeva il vinto principe di Salina,

ma “nella terribile tenerezza di tante marine, di desolate campagne, anche di case troppo grandi e deserte”, in cui piangono coralmemente le cose, a consentimento degli affanni della comune umanità. Ma da tutto questo respira una salda, eppur semplicissima morale stoica e quotidiana della vita, e la disfatta di ogni diletterantismo. Il Russo ha visto bene, insieme al suo Carducci, quanto la vita dell’uomo sulla terra sia milizia, e l’umanità quasi oste schierata in campo, come biblicamente sentenziava l’antico sapiente e paziente. Il tenace travaglio e la perenne autocritica sono il suo insegnamento più valido per il singolo e per la società; e la sua vicinanza alle classi diseredate non era l’invidia del proprietario mancato, ma egli si volgeva loro, come si espresse lui stesso per il Gramsci, perché in esse sentiva cristianamente il sizio di un calvario educativo, “e nelle altre l’ottusità del grosso gatto ben pasciuto che dormicchia e fa le fusa e perde la sua intelligenza e la sua stessa grazia e monelleria nativa, a forza di comodi e di bocconi buoni”. E in Luigi Russo, ci soccorrono ancora parole sue, la vita morale, non mai generica, ma sempre assetata di più profonda cultura e di nuove e particolareggiate esperienze, piena di difficoltà e di urti, alimentava come una linfa la vita intellettuale e la vita politica stessa, a spiritualizzarne *ex imo* il simbolo centauresco. E la sua umanità era anche in quegli urti e in quegli scontri:

Per noi barbari, Adami rabuffati dalle sulfuree pupille e dalle urgentissime vene, il galateo è necessario purché non cada troppo nel sentimentale; ché in tal caso il galateo ci appare un codice dell’ipocrisia, particolarmente quando si agitano interessi più profondi e più urgenti, nella vita letteraria, sociale e politica.

E neanche il Russo è stato uno di quei provinciali che si sprovvincializzano citando la letteratura ultima di Parigi o la letteratura di Mosca; ed egli ha l’orgoglio, nei confronti della nazione, o dei ceti più edonisticamente viziati di essa, della sanità provinciale delle sue origini, e, di fronte al resto della cultura europea, non si è fatto mai affettato riecheggiatore di verbi alla moda, ma sempre anzi tramite e interprete e afferratore di tutta la grande tradizione nostra, senza chiusure e settarismi o nazionalistiche infatuazioni retoriche, in pagine insieme insaporite della lezione delle cose antiche e dell’esperienza moderna più sofferta e più ampia.

Per tutto questo, anche ora che è tolto dalla nostra vista, *quaerendus ac desiderandus*, noi lo sentiamo ancora, in questo sempre più complesso intrecciarsi di avvenimenti e di novità, come un creatore e un incitatore, come colui che seppe profondamente innovare nulla rinnegando del passato. E saremo in questa occasione paghi, se da queste nostre parole anche altri si sentirà attratto, come noi lo siamo, di più a questo maestro, il quale, anche dopo il dissigillarsi della sua forma mortale, “tale è sempre qual s’era davante” innanzi alla nostra mente.

LUIGI RUSSO NELLA CULTURA LETTERARIA CONTEMPORANEA

Convegno nazionale di studi organizzato dal Comune di Delia
e dalla Federazione Nazionale Insegnanti
Caltanissetta-Delia, 10-11-12 Dicembre 1982

La cronaca.

Quello di Caltanissetta-Delia del Dicembre 1982 è stato il primo convegno russo in terra di Sicilia. Qualche mese prima si era tenuto analogo convegno a Pietrasanta, diretto da Walter Binni, i cui atti sono usciti a Firenze presso Vallecchi. Il convegno siciliano, coordinato da Antonio Vitellaro, che ne curò gli atti (*Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 1988, pp. 199; le relazioni sono state riprese nel numero speciale di "Galleria" dedicato a *Luigi Russo tra i contemporanei*, A. XXXVII, n. 2, Maggio-Agosto 1987, ma uscito nel 1988).

Il convegno nisseno-deliano, presieduto da Gianvito Resta, vide la presenza di Giuseppe Giarrizzo (*Luigi Russo nella vita politico-culturale del dopoguerra*), Francesco Saverio D'Angelo (*La politica trascendentale in Luigi Russo*), Riccardo Scrivano (*Luigi Russo nella critica e nella cultura*), Giovanni Da Pozzo (*Luigi Russo, la polemica e la memoria*), Gisella Padovani (*Luigi Russo lettore del "Decameron"*), Paolo Mario Sipala (*Luigi Russo critico dei critici del Novecento*), Silvio Guarnieri (*Incontri con Luigi Russo*), Francesco Augello (*Riflessi dell'esperienza deliana nella personalità di Luigi Russo*), Ferruccio Monterosso (*Notizie sulla elaborazione della "Storia della letteratura italiana"*).

In occasione del convegno è uscito un numero speciale della rivista "No Filter" dedicato a Luigi Russo: "A proposito di periodici ricordo il numero *Luigi Russo a novant'anni dalla nascita* edito a Caltanissetta da "No Filter" diretto da Santo Rizzo, alla fine dell'82. Vi si trovano persino fotografie di Norberto Bobbio e la bella Renata Antonicelli, Russo con Gadda in bicicletta, don Luigino sottotenente nel marzo '15, la prima pagina autografa del *Verga* '19 e l'ultima di *Verga e Capuana* '59. Di Delia ricordo la perfetta palestra diventata solare sala di interventi, e le bacheche con i libri vecchi e nuovi, rilegati e non, di don Luigino, e la mostra storica, e l'impianto cristallino dei microfoni. E fra tutti, a Caltanissetta e a Delia, Gianvito Resta, il filologo dell'Università di Messina, vicino al convegno fin dalle sue radici e l'altro demiurgo Antonio Vitellaro" (Carlo Ferdinando Russo, *Minima verghiana* in *Luigi Russo fra i contemporanei*, cit., p. 255).

RUSSO, CROCE E IL CONCETTO DI POETICA

DI UMBERTO CARPI *

Dice Croce: “Le perdite, le perversioni, le decadenze e gli altri mali che si accusano risultano per essi forze che vengono piegate al nuovo fine e con le quali, vincendole, si diventa più ricchi e più forti”. Croce aveva esordito dicendo che la storia non solo non va verso il peggio, ma non va nemmeno dal male al bene. La storia, per Croce, va, nientepopodimeno, sempre dal bene al meglio. Questa è l’epigrafe del suo primo libro sul concetto di storia.

E val la pena di riprodurre, a conclusione di queste annotazioni su Croce, un passo che mi sembra riassumere il problema cui si trovavano di fronte i critici letterari che a Croce intendevano rifarsi: “La storia, come storia del progresso, riconduce ancora una volta all’analogia tra storia etico-politica e storia della poesia, al distinguere, qualificandoli ed esistenzializzandoli, il morale e il meramente passionale e vitale che è il compito della prima, e al distinguere il poetico e il pratico che è della seconda”.

E con qual criterio si discerne la parte della libertà e del progresso nella storia etico-politica, corrispondente alla parte del bello verso il non bello della storia della poesia? La poesia, il bello e il trionfo della pura espressione intuitiva sulla persistente resistenza delle espressioni impure, avvinte dal più al meno alle pratiche tendenze abitudinarie. E nella storia etico-politica analogamente il bene è il trionfo dello spirito universale sulle resistenze e persistenze delle passioni e utilità private, che sono forse necessarie, ma da contenere nel loro ambito.

Di fronte a queste posizioni, io direi che la citazione chiave per comprendere il tentativo di uscire dalle strette della opposizione crociana a qualsivoglia forma di storia che non fosse individualizzante e monografica, è questo passo famoso: “L’arte è un fiore che sorge su una ecatombe di storia. L’arte è la forma aurorale dello spirito, ma è un’aurora che ha conosciuto contemporaneamente la vigilia notturna e il pieno mezzogiorno”. E’ una delle formule suggestive di quel gran scrittore che fu Luigi Russo, una di quelle formule tra l’altro, mi sia concesso dirlo, perché noi non siamo qui per celebra-

* Nel 1988, pubblicando gli atti di quel convegno, non fu possibile inserire anche l’intervento di Umberto Carpi per difficoltà organizzative. Lo recuperiamo ora, precisando che la trascrizione dell’intervento non è stata rivista dall’autore.

re ma per conoscere, in cui si avverte tra l'altro, proprio dall'immaginosità stessa, lo sforzo forse di riempire con un più di immaginosità forse un meno di reale soluzione del problema. E vedremo cosa intendo dire con questo.

Ho accennato prima alla gravità della questione Gentile. Il problema dello storicismo, dello storicismo come possibilità di fare storia, viene per l'appunto trattato in un ambito che non vede attivo soltanto Russo, ma, per esempio, e assai vivacemente, Omodeo, proprio quell'Omodeo che si rivolge a Croce con una lettera famosa, stampata nel 1926, in cui Omodeo per parte sua, ma Croce poi lo farà per tutto il periodo del fascismo, affrontano la questione della storiografia letteraria nei suoi termini veri, che in ultima istanza erano termini profondamente politici.

In realtà per Croce e per i crociani, e in genere per gli storicisti italiani e tedeschi, il problema era se si potesse continuare a fare storia, e non poteva essere altro che storia positiva, in un momento in cui il cardine storico di ogni possibilità di storicismo, cioè lo Stato, il moderno Stato liberale, giaceva frantumato, e anzi, attraverso la vittoria dei fascismi, si era affermata la negazione dello Stato liberale.

Questo è il problema per Croce. E a questo problema Croce negli anni '20 e '30 aveva tentato di rispondere rendendo assoluto il proprio storicismo, rendendo metapolitico il proprio far politica, rendendo metapartitico l'essere liberale, e rendendo metastatale, a differenza che negli anni precedenti, il concetto stesso di libertà e di svolgimento della storia.

Ebbene, Omodeo scrive a Russo in termini molto chiari che chiariscono di cosa parlavano questi crociani, questi crociani fortemente influenzati da Gentile (Omodeo poi era gentiliano puro in partenza) che si stavano staccando da Gentile e definitivamente avvicinando a Croce: l'eguaglianza politica come indispensabile cemento dell'unità nazionale tra posizioni socialmente dislivellate e l'improprietà di trasformare in principio giuridico una pura dignità storica qual è quello del primato delle minoranze, la forza dello Stato da non confondere mai con lo Stato forte, la fedeltà allo Stato da non rovesciare in statocrazia. Omodeo, mentre ricorda a Russo che "alla storia sono stati insieme Croce e Gentile, che ci han condotto per mano", respinge i rischi dello storicismo formalistico, la passiva registrazione-adorazione del fatto con quello che ne segue, rendendolo concreto e attivo attraverso coniugazione col dover essere della libertà e dello Stato liberale.

E dice Omodeo: "E come la conservazione di tutti i valori in se stesso fosse compito precipuo, ha sentito pienamente lo Stato liberale troppo facilmente accusato di astrattezza". E dunque, la storia come conservazione e sviluppo di tutti i valori conservati nello Stato liberale. Questo intreccio tra storia, libertà e Stato liberale è il segno di un indirizzo storicistico liberal-conservatore coincidente con la linea crociana, un liberal-conservatorismo che sarà molto più, vedremo, di Omodeo che non di Russo, nel quale fin da ora la novità storiografica sta proprio in spunti nettamente di rottura, proprio rispetto a questi problemi.

Russo infatti era quanto mai sensibile agli ammonimenti di Omodeo, anche se, come testimonia soprattutto il libro su *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana* del 1928, la sua adesione allo storicismo-liberalismo crociano tendeva già allora ad assumere più spiccate sfumature di sinistra o almeno faceva trapelare il senso delle contraddizioni gravi, politiche e storiografiche insieme, che la scelta moderata di Croce lasciava irrisolvibili.

Figuratevi che Croce fino al '24 non era stato per niente antifascista, anzi aveva visto il fascismo come ottima medicina. Che De Sanctis, che era un critico della letteratura storicisticamente orientato, dovesse costituire il termine di paragone e il banco di prova decisivo è ben comprensibile: per il critico, in quanto il giudizio sul letterato irpino era notoriamente diventato discriminante dal punto di vista delle scienze metodologiche (De Robertis, Cardarelli); per lo storicista, in quanto nessuno come quel critico-professore-ministro consentiva di verificare concretamente, e in puntuale relazione con la genesi e gli avvisi dello Stato unitario, il rapporto cultura e politica.

Secondo Croce, il De Sanctis aveva offerto nella storia splendidi squarci di critica individualizzante, malgrado l'impianto sociologico-politico di origine romantica che l'affliggeva.

Russo cerca di sottrarsi allo stringente giudizio crociano e assume De Sanctis come modello di critico storico, di una critica individualizzante sì, ma non per ciò atomistica e avulsa da una trama storica. E perciò Russo, al fondo, privilegia i saggi, in certo senso rovesciando il ragionamento di Croce. I saggi, pur nella loro struttura monografico-individualizzante, sono la prova della possibilità di una storia della poesia non necessariamente sociologica ed esterna, bensì specifica ed interna.

Questa, di operare come storico integrale della poesia attraverso una critica per saggi, sarebbe rimasta aspirazione di tutta la carriera critica del Russo, anche esternamente visibile nella nota tendenza a riutilizzare i medesimi saggi critici in contesti diversi e in connessione con scritti etico-politici, nella convinzione che essi costituissero pagine autonome e, insieme, idealmente inserite in un disegno generale e perciò fossero tra loro omogenee e variamente collegate.

Ma ciò imponeva di trovare dentro la poesia, e non estrinsecamente, un criterio per sventare il rischio di monadismo implicito nella prospettiva crociana; criterio che il Russo ritenne di poter determinare nel concetto di poetica, intesa come funzione positiva della non poesia e del diverso dalla poesia, positiva-attiva e non di semplice supporto, dialettica e non separata.

Dice Russo: "C'è dunque qualche cosa per cui un poeta si lega ad un altro, e questo non avviene per la nota lirica individuale, che rimane inconfondibile, ma per la sua non-poesia, per quella che noi chiamiamo la sua poetica, che vaga al fondo di ogni espressione lirica e in essa si invola, come le anime nel fuoco puro dell'ottava bolgia, ma che pur si coglie sen-

sibilmente, grammaticalmente isolabile, nei pensieri sull'arte, nei pensieri sulla vita dei propri sentimenti, nella confessione degli idoli amorosi o polemici della mente, di cui abbondano gli epistolari o altri scritti teorici dei poeti.

E ben si coglie ancora in quelle parti strutturali, oratorie, letterarie di un'opera di poesia, di cui si sbarazzano volentieri i critici puri, senza avvedersi che essi rinunciano a intendere storicamente la poesia, per la cui intelligenza non basta un esclusivo estetismo. Tutto ciò che costituisce la mitologia umana di un poeta lega storicamente il nuovo poeta all'antico suo maestro e ai suoi compagni.

Intesa poetica come la generale mitologia umana di uno scrittore, essa va sempre interpretata in rapporto alla sua poesia. E se il nome di poetica dà noia, la chiameremo crocianamente la non-poesia, purché si intenda la non-poesia nel suo valore positivo e come momento necessario, urgente, stimolante, immanente nella dialettica lirica del poeta poetante. Tutto questo discorso, per riaffermare il sociologismo nella storia letteraria, ma non più in senso romantico-platonizzante, ma in senso assolutamente immanentistico, in cui non c'è mai un contenuto che va in cerca di un'incarnazione lirica, ma se mai c'è un'incarnazione lirica che sprigiona da sé la suggestione di un gusto, di una poetica, di un'aura poetica che può costituire lo stile di un'età".

Perdonate la lunga citazione, al fatto che risparmierei altre lunghe citazioni e soprattutto al fatto che qui davvero c'è dentro, con le parole del Russo, tutto ciò che il Russo ha cercato di fare, di ottenere attraverso il concetto di poetica.

Storicismo lirico-simbolico, dunque, con una delle formule suggestive del Russo, egli volle definire questo tentativo non già di rottura, ma di precisazione e articolazione metodologica dell'idea crociana di storia letteraria.

Confesso di nutrire non pochi dubbi sull'effettiva innovatività, dal punto di vista della metodologia storiografica, e del Russo e di tutta la sua scuola, diciamo, della poetica proprio sul piano della metodologia storiografica rispetto a Croce. Si è ben potuti giungere, per esempio, sia con Russo che con Binni, negli anni '50 e all'inizio degli anni '60 con Binni, ad un rovesciamento del valore poesia come luogo direi non "moderato" (lasciatemelo dire tra virgolette come era stato per Croce), ma di estrema sinistra, addirittura la poesia come il momento della dissonanza sistematica del poeta e del critico rispetto al potere, ma resta, in termini di metodo storiografico, il valore poesia, che era appunto il valore da criticare; era quello e questa critica al valore poesia (sia detto tra parentesi, sarebbe un discorso troppo lungo da sviluppare) non l'ha condotta a fondo davvero la critica storicistica nel secondo dopoguerra, ma nemmeno ha saputo farlo la critica in Italia, che ha ritenuto di richiamarsi al marxismo.

Non conosco saggio più, direi, monadistico e individualizzante del volu-

me sul decadentismo del Salinari. Era partito per scrivere una storia del decadentismo ed ha poi confessato: “Non ho potuto far altro: quattro saggi su quattro poeti”. Perché si trattava di individuarla la poesia. Ma sarebbe discorso troppo lungo che si può solo accennare. E anzi gli eccellenti episodi critici del Croce di questo periodo (quelli legati a Dante e alla discussione dantesca) ritengo siano legati assai più che ad un puro, ad un semplice discorso metodologico, a un dissenso politico di fondo.

Io direi che la reale innovatività, la reale rottura, lo scarto di Russo rispetto all'ortodossia crociana, quello che si svilupperà poi nel secondo dopoguerra come capacità del Russo, pur restando rigorosamente idealista, di compiere le scelte politiche di cui abbiamo sentito parlare sia ieri che oggi, sta proprio in questi anni, in questi ultimi anni '20, in cui, e quando si discute di Dante, e quando si discute di De Sanctis e quando si discute di storiografia, in realtà nella *Storia d'Italia* (1920), nel *De Sanctis* (1928), si parla del rapporto tra letteratura, letterati e origini di quello Stato che si è appena andato sfaldando. E anche questa volta il nodo è De Sanctis, e gli anni '25-'28 sono quelli fatidici della definizione storicistica del nesso politica-storia e per il giudizio sulle vicende culturali dell'Italia unita.

Nella strategia ideologico-storiografica di Croce, uno dei momenti decisivi, anche se non dei più clamorosi, era stato il rigetto delle tesi desanctisiane intorno al nesso scienza-vita.

E' noto, nel '24 Croce dice chiaro e tondo che quel saggio, quel saggio desanctisiano, il più avanzato di De Sanctis (per altro a mio parere assai meno avanzato di quanto la critica di sinistra in Italia abbia sostenuto nel dopoguerra), Croce aveva respinto quel saggio; tesi quanto mai insidiosa, questa del De Sanctis, perché come Croce progettava la piena definizione del primato della cultura o più precisamente della cultura come forma suprema della politica, vera e propria metapolitica.

Prendendo le distanze dalle critiche crociane, Russo si fa paladino di una integrazione scienza-vita e cultura-letteratura-politica che contengono una netta potenzialità di scissione dal liberale metapartiteggiare dello storicismo assoluto. E ancora, quando Russo denuncia l'incapacità del gruppo dirigente liberale postunitario, di svolgere a pieno la propria funzione di guida, di portare a compimento la rivoluzione liberale e di dar luogo ad uno Stato liberale socialmente equilibrato, quando parla per quello stesso gruppo dirigente della tragica contraddizione di un nucleo rivoluzionario, come avrebbe dovuto essere un nucleo liberale nell'Ottocento, costretto ad una politica conservatrice, e batte in pagine fra le più felici che Russo abbia mai scritto, sull'equivoco significato della richiesta del De Meis, di un sovrano mediatore in grado di surrogare le funzioni di un ceto medio inconsistente, quando, insomma, porta in primo piano gli elementi socialmente e istituzionalmente contraddittori e conflittuali, connaturati al nostro Stato liberale, ed unitario, Russo assume di fatto una posizione eterodossa dentro lo schieramento storicistico, dissuona rispetto alla *Storia d'Italia*, al volume del Croce uscito in

quello stesso anno.

Non è un caso che Gramsci ne cogliesse subito le potenzialità politiche e lo presentasse come uno dei rari casi di letterato italiano non bresciansco, cioè nipotino di padre Bresciani. E' neppure un caso che, sia pur nelle sue forme etico-polemiche, proprio lui sia stato nel secondo dopoguerra uno dei crociani in asperissimo contrasto col maestro, capace di spingersi politicamente a sinistra fino all'adesione al fronte popolare quale liberalproletario saputo distinguere dai liberali-proprietari, come volle pittorescamente definire la sua scelta.

D'altronde, per restare negli anni della crescita storicistica e al problema De Sanctis, è sintomatico che Russo, critico letterario alla ricerca di una specifica metodologia storiografica, dedicasse al maggior storico italiano della letteratura un libro tutto incentrato sul professore, sull'uomo politico, sul ministro, ma dopo aver tempestivamente proclamato sul piano dell'etica e della politica militante, il tramonto del letterato, era urgente rintracciare e proporre esempi adeguati di politicità, di letteratura nutrita di vita, e De Sanctis, con la sua idea di cultura come *bildung*, come formazione, e con la sua attitudine a rendere la propria professionalità di letterato elemento attivo e propulsivo dentro le istituzioni e nella lotta politico-culturale, offriva un modello insostituibile.

Su questa base mi sembra assumano altra corposità anche taluni interventi critici russiani che, su un piano di pura contrapposizione metodologica, resterebbero sostanzialmente subalterni a Croce penso anche per la loro contemporaneità all'elaborazione del volume desanctisiano, ai saggi del '26 e del '27. Poi raccolti nel capitolo della *Critica letteraria contemporanea* dedicato alla critica dantesca e agli esperimenti dello storicismo; o all'altro saggio, bellissimo, come recensione al volume dantesco dell'Andreoli.

Dicevo, e qui un accenno non sarà casuale, che su questo stesso tema dantesco di lì a pochi anni nei *Quaderni* Gramsci attaccherà Croce. Ricordate gli appunti di Gramsci, celeberrimi, sul decimo dell'inferno, sullo stesso tema affrontato da Russo, anche Gramsci coglie un punto debole, che non è solo critico-metodologico, nel discorso crociano, il rifiuto della struttura, questa idea della scelta della pura poesia era qualcosa che portava con sé gravi implicazioni politiche.

Questo aveva compreso fino in fondo Gramsci, questo politicamente intuitiva, e più chiaramente di Gramsci, sapeva elaborare sul piano della critica letteraria, Russo. E' un altro segnale di quella curiosa (ma nella storia, io alle coincidenze ci credo poco) consentaneità tra lo storicista fuori, dico fuori, dal carcere e il comunista dentro, dico dentro, il carcere. Quindi, sempre più noi abbiamo gli indizi per rifiutare quelle accuse di casualità che da certe parti vengono, alle scelte poi politiche successive del Russo.

Bene, avviandomi a concludere, diceva Russo: "Quando noi parliamo di verità poetica, non vogliamo mai dire che tutto nella *Commedia* sia poesia, ma soltanto che anche le parti strutturali sono generate da un *animus* fonda-

mentalmente poetico. In altri termini, noi accettiamo la distinzione tra poesia e struttura. Ma per l'appunto distinzione di poesia e struttura, non di struttura e poesia. Non si tratta del semplice capovolgimento grammaticale dei due termini, ch  tale capovolgimento potenzia un rapporto dialettico meramente dinamico fra i due momenti, mentre la concepita preesistenza della struttura lascia sospettare che la costruzione strutturale giaccia l  "in sua lenta mole" e la poesia vi svolazzi attorno e quando pu  vi incastonino qualche sua perla.

Metodologicamente parlando, una distinzione da Croce qui c' , ma, a non lasciarsi suggestionare dalla vivacit  espositiva, si vede che essa non va oltre il dissenso sull'insufficiente attenzione, di fatto accordata, ad una struttura pur teoricamente ammessa. In Croce, dice, c'  soltanto un difetto critico, un difetto storiografico, non teorico. E tuttavia sarebbe riduttivo non riconoscere che l'empirica esigenza russiana di distinguere, s , ma non una volta per sempre, bens  nel vivo, eccetera, che tale empirico esigenza, dico, poneva problemi e apriva contraddizioni tutt'altro che trascurabili, al punto che sembra legittimo il sospetto del Russo di aver esercitato lui stesso con i suoi rilievi una certa influenza sulla successiva elaborazione crociana del volume sulla poesia.

Ma ci  poteva accadere proprio perch , dietro e complementariamente al rifiuto di separare in modo cos  categorico poesia e non poesia, dietro l'introduzione del concetto di poetica, c'era la rilettura e l'aggiornata riproposizione del nesso desantisiano scienza-vita. Agiva un dubbio rispetto all'assolutezza dei valori liberali e dello Stato liberale, che non poteva non comportare, al di l  di ogni schema metodologico, un'analoga diffidenza per troppo esclusive sublimazioni e separazioni dei valori lirici; e la stessa politicit  dello storico, ideologata in *De Sanctis* e da Russo praticata, dati i tempi, nei modi metaforici della polemica, il cui celebre elogio signific  niente altro, appunto, che l'elogio della "vis politica", preludeva all'esercizio di una critica impura.

E in una bella pagina della *Critica letteraria contemporanea* fu Russo stesso a definire il proprio atteggiamento e dei crociani della sua generazione rispetto al maestro: affermare, se c'era, una personalit  autonoma, senza velleit  od ostentazione di originalit  e di indipendenza, di superamento teorico. E molto acutamente il Russo continuava distinguendo tra alti crociani e bassi crociani, tra quelli che folgoreggiavano attorno al '10, per esempio Borgese, e quegli altri pi  umili, che cominciavano il loro noviziato attorno al '20. I primi sempre affannati a superare il maestro, i secondi impegnati a lavorare sulla base delle sue dottrine.

Ma questo, di cui Russo mostrava tanta e fin compiaciuta consapevolezza, non accadeva solo per la profonda differenza generazionale fra le due ondate di discepoli, direi quella vociana e quella postvociana, quella vociana e quella postcombattentistica, accadeva anche per l'assoluta novit  dell'atteggiamento assunto dal Croce storicista assoluto. Il Croce dei primi anni del secolo aveva voluto operare come patrocinatore e controllore della scapiglia-

tura leonardiano-vociana, mentre il Croce del dopoguerra si poneva come punto di riferimento dei sacerdoti della libertà.

E questo operare come gruppo, per certi versi fortemente disciplinato, intendiamoci, in quanto sacerdote della libertà, aveva una fortissima valenza politica. Da questo punto di vista, tutte le sorti, poi, del lavoro sulla poetica in quegli anni, il fatto che nascesse nell'ambito della scuola russiana un libro su un'epoca di decadenza, il fatto che nell'ambito di quella scuola si rovesciasse il giudizio crociano su Leopardi tutto idillico, pur senza sostanziali rotture di metodo storiografico, lo stesso rovesciamento del giudizio su Leopardi viene colta la poesia in un altro settore, ma è per l'appunto un settore il cui apprezzamento, il settore del Leopardi satirico, coinvolge un giudizio diverso su tutto il Risorgimento.

C'è, voglio dire, in questi sacerdoti, e particolarmente nel Russo, in questi sacerdoti crociani della libertà, a partire dallo stesso rifiuto dell'altro loro maestro, Gentile, e poi in questi continui atteggiamenti, nell'empirico fare storico, di dissenso, di rottura della difesa strenua che dei valori liberali Croce faceva, c'è, ripeto, il senso, l'emergere di una crisi politica che è tutta dentro lo storicismo crociano e che esploderà pienamente nel secondo dopoguerra.

Da questo punto di vista, gli studi di poetica del Russo, oltre che per la loro grande importanza sul piano proprio del fare critico, io credo siano storicamente di rilievo ancor oggi nella valutazione degli anni '30, proprio come elemento ulteriore di quel quadro di profondo disagio, di profonda crisi politica che era non solo di Russo, ma che era di tutto l'ambiente liberale in quegli anni.

OMAGGIO A LUIGI RUSSO

Caltanissetta-Delia, 29-30 Ottobre 1988

La presentazione degli atti del convegno del 1982.

L'omaggio a Luigi Russo del 1988 fu voluto dall'Amministrazione Comunale di Delia, presieduta dal Sindaco Calogero Messina, e dalla Federazione Nazionale Insegnanti per due specifici motivi: presentare gli atti del convegno nazionale del 1982 (*Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea*, a cura di Antonio Vitellaro, Editore Sciascia, Caltanissetta 1988) e annunciare l'intenzione di istituire il premio nazionale biennale "Luigi Russo – Delia".

Le due iniziative si ispiravano al proposito di tenere alto l'interesse degli studiosi e del mondo della cultura sulla figura e l'opera del grande concittadino, critico letterario e intellettuale militante, sulla scia del grande entusiasmo suscitato dal riuscitissimo convegno nazionale del Dicembre 1982.

L'iniziativa ha previsto due momenti: sabato 29 Ottobre 1988, alle ore 10, presso l'auditorium del Liceo Scientifico "A. Volta" di Caltanissetta, si è tenuto un incontro con i giovani delle scuole secondarie superiori della città, con la partecipazione del prof. Gianvito Resta dell'Università di Messina, della Prof.ssa Luciana Martinelli dell'Università dell'Aquila e del Prof. Paolo Mario Sipala dell'Università di Catania; domenica 30 Ottobre 1988, alle ore 9,30, presso l'aula consiliare del municipio di Delia, presentazione degli atti del convegno del 1982 e del premio biennale "Luigi Russo-Delia" inaugurazione del busto dedicato a Luigi Russo dello scultore deliano Giuseppe Lucchese, collocato davanti al municipio. Alla giornata deliana hanno preso parte il prof. Nicolò Mineo dell'Università di Catania, allievo di Russo, la prof.ssa Graziella Corsinovi dell'Università di Genova, il Prof. Ferruccio Monterosso dell'Università di Pavia e il preside Francesco Dolce, nipote di Luigi Russo.

La giornata nissena.

Riportiamo il saluto inaugurale di Antonio Vitellaro, che ha aperto i lavori della giornata nissena.

“Ho il gradito piacere e l'onore di porgervi un affettuoso saluto e un

benvenuto nella duplice veste di Preside di questo Liceo Scientifico che ci ospita, e di responsabile della Federazione Nazionale Insegnanti di Caltanissetta, che collabora con il Comune di Delia all'organizzazione di questo "Omaggio a Luigi Russo", come sei anni fa collaborò all'organizzazione del convegno su "Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea".

Un particolare benvenuto e un doveroso ringraziamento rivolgo alla Prof.ssa Luciana Martinelli dell'Università dell'Aquila, che presenterà gli atti del convegno del 1982, al Prof. Paolo Mario Sipala dell'Università di Catania, animatore di quel convegno e suggeritore discreto delle più opportune soluzioni organizzative; alla prof.ssa Sara Zappulla Muscarà dell'Istituto Universitario di Magistero di Catania, al Prof. Ferruccio Monterosso dell'Università di Pavia, che ci onorano con la loro presenza.

Abbiamo il dovere di spiegare ai giovani studenti presenti il senso di questa manifestazione. Mi sembra superfluo ricordare chi era Luigi Russo: un uomo di cultura, un critico letterario di grandissimo prestigio, nato nella nostra provincia, a Delia, nel 1892, e morto a Pietrasanta, in provincia di Lucca, nel 1961.

Lo abbiamo ricordato sei anni fa in questo stesso auditorium, con un convegno, le cui relazioni sono raccolte in questo volume pubblicato dall'editore Sciascia della nostra città su deliberazione del Comune di Delia.

Oggi, la presentazione degli atti di quel convegno e l'annuncio, che il Sindaco di Delia darà, di un premio nazionale biennale dedicato a Luigi Russo, vogliono dar seguito a quella riflessione di sei anni fa, che diventa, da oggi, attenzione costante verso il messaggio umano e culturale di Luigi Russo.

Mi chiedo: cosa può significare Russo per i giovani di oggi? Russo fu prima di tutto uno scrittore civile, che ci ha insegnato ad uscire dal chiuso della torre d'avorio della cultura accademica, dal piccolo orto della propria esperienza di uomini di scuola.

Russo fu educatore di generazioni di allievi, e sentì quest'impegno come primario, perché percepì come prevalente il problema dell'educazione degli intellettuali, non solo di quelli destinati a realizzare la loro esperienza nel campo della critica letteraria e della formazione dei giovani, ma degli intellettuali tutti; perché concepì lo studio della poesia come "uno sviluppo della vita civile e sociale, filosofica e politica dei popoli", secondo l'insegnamento desanctisiano.

I connotati forti della personalità di Luigi Russo sono legati al suo essere un siciliano di umili origini, un democratico assetato di giustizia, un uomo libero. Russo fu uomo di studi e di cultura, un uomo di scuola, che si batté costantemente per i valori laici della libertà di pensiero, dell'impegno civile come impegno etico, per la serietà degli studi, contro le ipocrisie di ogni sorta; che non cessò mai di lottare per le sue idee per amore del quieto vivere; che pagò di persona per questa sua coerenza.

Per i giovani d'oggi, Luigi Russo è un modello di impegno morale, ma

resta ancora fertile di intuizioni nel campo del suo impegno più specifico, quello della critica letteraria, dove ha lasciato tracce indelebili.

“Nel Novembre del 1910 io mi partii da un piccolo paese dell'interno della Sicilia per Pisa...”. Sono parole di Russo, che non tornò più stabilmente in quest'isola “generosa e barbarica”, in cui egli recuperò le sue radici di uomo e di intellettuale. Anche questa dimensione di Russo ci è cara, questo suo partire, questo suo viaggio alla ricerca di una dimensione culturale ed esistenziale “altra da sé”, una ricerca che si alimenta, però, della consapevolezza, discreta e sofferta, delle proprie radici di uomo e di intellettuale. Questi i significati che vogliamo dare oggi a questo “Omaggio a Luigi Russo”.

Prima di chiudere questo breve saluto, devo compiere un ultimo dovere, quello di ricordare un uomo saggio e generoso educatore, che sei anni fa commemorò con amore filiale Luigi Russo e che oggi non è più con noi: il preside Francesco Saverio D'Angelo, maestro di tanti di noi. Voglio ricordarlo con le stesse parole con cui egli concluse il suo intervento su Luigi Russo: “Mi auguro che sia per me di viatico l'ammonimento dell'uomo integerrimo, maestro del vivere civile, il quale seppe comunicare con i grandi e che ora sta con i grandi”.

La prof.ssa Luciana Martinelli, presentando il volume *Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea*, che raccoglie gli atti dell'analogo convegno di 1982, ha evidenziato l'importanza del contributo degli studiosi nel definire il ruolo di Luigi Russo come critico e come intellettuale militante, che, attraverso l'insegnamento di De Sanctis e di Croce, rinnovò la metodologia della critica letteraria, fedele al suo “Storicismo assoluto”.

La giornata deliana.

Il saluto del sindaco Calogero Messina ha aperto i lavori della giornata deliana:

“A nome dell'amministrazione comunale, in qualità di Sindaco di Delia, sono lieto di offrire alla cultura italiana la pubblicazione degli atti del convegno nazionale di studi su “Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea” svoltosi a Caltanissetta e a Delia dal 10 al 12 Dicembre 1982.

Per le varie amministrazioni succedutesi alla guida del Comune di Delia è stata sempre presente ed attuale la figura di Luigi Russo, nato a Delia, cresciuto in mezzo al laborioso e semplice popolo deliano, di cui condivise le quotidiane vicissitudini e da cui apprese un forte temperamento di uomo.

Delia, terra natale, si sente custode gelosa e orgogliosa delle radici culturali, morali e sociali di Luigi Russo, critico, storico, polemista e maestro di cultura.

Delia, piccolo centro agricolo dell'entroterra siciliano, cosciente del prestigio che gli deriva dal più illustre dei suoi figli, Luigi Russo, ha sem-

pre ricambiato con affetto e riconoscenza il Maestro dello "storicismo".

Nel 1961, il professore Luigi La Verde, consigliere comunale, commemorava in consiglio la morte dell'illustre concittadino; nel 1963 il sindaco dottor Diego Messina, mio padre, scopriva una lapide commemorativa sulla casa natale di Luigi Russo; nel 1982 l'amministrazione comunale, per iniziativa del Sindaco Insegnante Antonino Salvaggio, teneva un convegno nazionale, sul tema "Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea", con l'intervento di numerosi e autorevoli studiosi; nel 1987 l'attuale amministrazione comunale, da me guidata, si è assunta l'oneroso impegno di pubblicare gli atti di quest'ultimo convegno, certa di offrire un servizio socio-culturale meritevole nei confronti di chi vuole rivedere l'opera del critico, dello storico e del polemista Luigi Russo e verificarne l'attualità di pensiero e la ricchezza di messaggi culturali.

Oltre alle numerose testimonianze che ricordano in paese Luigi Russo (un viale, la scuola media statale, la biblioteca comunale, una lapide ed un medaglione in marmo presso la casa natale) per conservare viva la memoria dell'illustre concittadino, l'amministrazione comunale ha programmato una serie di iniziative.

Sarà eretto un busto in bronzo dinanzi al palazzo comunale, per testimoniare nel tempo l'intimo legame di Delia, paese natale, col suo illustre figlio Luigi Russo. Sarà inoltre istituita una "Biennale Russiana" con premi di saggistica e di critica letteraria e con borse di studio per gli studenti che svolgeranno le tesi di laurea sui vari aspetti delle opere di Luigi Russo. Sarà acquistata e ristrutturata a centro studi la casa natale di Luigi Russo.

Le iniziative avviate e quelle già realizzate confermano la volontà e l'impegno di questa civica amministrazione per onorare Luigi Russo, deliano di origine e di lignaggio, per perpetuarne la memoria.

La presentazione degli "Atti" da me svolta era d'obbligo e l'unica possibile nella qualità di Sindaco, dato che la valenza culturale di Luigi Russo è abbondantemente illustrata da valenti e colti studiosi.

E' infine mio dovere ringraziare tutti gli addetti alla pubblicazione degli "Atti": i relatori, il professore Gianvito Resta, il professore Vitellaro, decodificatore delle registrazioni, il Sindaco del 1982 insegnante Antonino Salvaggio per l'organizzazione del convegno. Un particolare ringraziamento all'editore Sciascia per aver voluto pubblicare, "sua sponte", il contenuto degli Atti sulla rivista culturale "Galleria" (n. 2, Anno XXXVII); infine un meritato ringraziamento all'assessore regionale ai Beni Culturali onorevole Costa, che ha erogato un valido contributo per la pubblicazione di questi Atti, che mi auguro possano portare e trasmettere validi e proficui messaggi culturali".

Il Prof. Nicolò Mineo, dell'Università di Catania, già allievo di Luigi Russo, ha ricordato il maestro come educatore di generazioni di allievi al rigore degli studi e alla coerenza morale. Ha sottolineato, poi, quanto soprav-

vive di Russo nella cultura italiana e la funzione di pungolo svolta dalla rivista "Belfagor" da lui fondata. Mineo ha espresso apprezzamento per la pubblicazione degli atti del convegno del 1982 su *Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea*, a cura di Antonio Vitellaro, per le edizioni Sciascia di Caltanissetta, ed ha espresso apprezzamenti per l'alto valore culturale degli interventi.

Graziella Corsinovi, dell'Università di Genova, ha definito la laicità di Russo come continuo impegno a verificare, al di là di ogni confessione o ideologia, i grandi valori della "religio", della politica come impegno civile, della eticità. La sua laicità è stata un continuo invito a rinnovarsi liberamente, ricercando il nucleo profondo di valori che è comune a tutti gli uomini. La Corsinovi ha sottolineato la passione "mentale" espressa dal Russo nel suo impegno di uomo e di scrittore, quella capacità di accompagnare le ragioni della mente con una forte tensione etica.

Ferruccio Monterosso, dell'Università di Pavia, dopo aver sottolineato l'interesse di Russo a cogliere l'attualità degli scrittori e la sua prepotente esigenza di sottolineare i valori etici, ha invitato al recupero delle opere di Russo e alla pubblicazione delle tesi di laurea su Luigi Russo e della bibliografia dei suoi scritti e degli scritti su di lui.

Dopo il saluto e il ringraziamento di Francesco Dolce a nome della famiglia Russo, Antonio Vitellaro, a nome della Federazione Nazionale Insegnanti che ha collaborato all'organizzazione del convegno, ha illustrato il senso dell'interesse della FNISM per Luigi Russo: lo scrittore di Delia è stato un educatore laico che ha difeso la serietà degli studi e la scuola di stato contro ogni ipocrisia o interesse di parte. Ogni docente che si accosta a Russo nei suoi studi non può non amare quest'uomo integerrimo, questo educatore coraggioso. Vitellaro ha espresso apprezzamento per le iniziative del comune di Delia per Luigi Russo, in particolare per quelle destinate a farlo ritornare tra i giovani nelle aule scolastiche.

Al termine della cerimonia è stato scoperto un busto dello scrittore deliano, opera dello scultore Giuseppe Lucchese di Delia.



Il busto di Luigi Russo dello scultore Giuseppe Lucchese, collocato dinanzi al Municipio di Delia

La stampa.

La stampa ha così ricordato *l'Omaggio a Luigi Russo*:

"La Sicilia" del 29 Ottobre 1988.

Due giorni di "Omaggio a Luigi Russo". Delia si riappropria di un figlio illustre.

A 27 anni dalla morte del critico letterario Luigi Russo, il comune di Delia torna a rendere omaggio al suo celebre concittadino, organizzando per oggi e domani delle celebrazioni rievocative sulla figura e l'opera del letterato.

Le iniziative in onore del saggista e studioso nativo di Delia saranno aperte questa mattina da un incontro che tre docenti universitari provenienti dagli atenei di Messina, l'Aquila e Catania faranno con gli studenti delle scuole superiori di Caltanissetta, nell'Auditorium del Liceo Scientifico di Caltanissetta.

La riunione è stata organizzata con il preciso intento di presentare ai giovani le opere dell'intellettuale italiano. Relatori saranno il professore Gianvito Resta, la professoressa Luciana Martinelli ed il professore Mario Sipala.

Domani alla ore 9,30 nel municipio di Delia avverrà la presentazione del Premio nazionale biennale "Luigi Russo" articolato in due sezioni (di critica letteraria e di saggistica), e sarà pure inaugurato il busto bronzeo dedicato al celebre critico, opera e dono dello scultore deliano Giuseppe Lucchese. Saranno presenti il professor Nicolò Mineo dell'università di Catania, che è stato allievo di Luigi Russo, la professoressa Graziella Corsinovi dell'università di Genova ed il preside Francesco Dolce, nipote di Russo.

La manifestazione è patrocinata dall'Assessorato regionale dei Beni Culturali e dalla Provincia regionale di Caltanissetta, e comprende anche la presentazione del volume pubblicato adesso dall'editore Sciascia con gli atti di un importante convegno su Russo nella cultura italiana contemporanea svoltosi a Caltanissetta e Delia nel 1982.

Luigi Russo nacque a Delia nel 1892 e morì nel 1961 a Marina di Pietrasanta, in provincia di Pisa dove insegnò per molti anni letteratura italiana nell'Università. I suoi saggi critici sulla letteratura sono molto conosciuti, come pure quelli su alcuni autori in particolare (Verga, De Sanctis). Adesso il comune di Delia in collaborazione con la Federazione Nazionale Insegnanti ne ricorda la figura. Promotori della manifestazione di oggi e domani sono il sindaco di Delia, dott. Rino Messina e il professore Antonio Vitellaro, preside del Liceo Scientifico di Caltanissetta.

Ricordare ai giovani chi era Luigi Russo – dice Vitellaro – significa ricordare loro un uomo che si batté costantemente per i valori laici della libertà di pensiero, contro le ipocrisie e le sacrestie di ogni sorta. La sua forte personalità era dovuta al suo essere siciliano di origini umili. I giovani e la scuola, ricordandolo se ne possono giovare sicuramente. Elo stesso comune di Delia ha posto come epigrafe al piccolo monumento che domenica si inaugura queste parole: "Io sono cresciuto in ambiente democratico, rozzamente democratico, poiché i miei genitori erano poveri".

Lillo Leonardi

“Giornale di Sicilia” del 3.11.1988.

Istituto a Delia, suo paese natale, un premio nazionale dedicato a Luigi Russo.

Il paese natale di Luigi Russo affianca alle iniziative già prese in passato, per onorare il suo più illustre figlio, l'istituzione di un premio nazionale con cadenza biennale intitolato “Luigi Russo-Delia”. Nel corso di una manifestazione di omaggio allo storico e critico della letteratura italiana nato a Delia nel 1892 e morto a Marina di Pietrasanta nel 1961 sono state messe in risalto le qualità del letterato dai molteplici interessi, dello scrittore lucido del polemista vivace che nel 1946 fondò la battagliera rivista “Belfagor”. E ciò è stato fatto in questo piccolo centro agricolo del Niseno che gelosamente custodisce la memoria del concittadino che lasciò la terra natia a diciotto anni ma che mai dimenticò le proprie radici e che costantemente fece riferimento al suo paese e alle sue origini siciliane. Dopo la morte di Russo, Delia volle una lapide e un medaglione sulla sua casa natale e gli dedicò un viale, una scuola, la biblioteca comunale.

La manifestazione è stata organizzata per la presentazione del volume “Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea”, pubblicato dall'editore Sciascia, che raccoglie gli atti del convegno svoltosi alla fine del 1982 a Caltanissetta e a Delia, primo grosso impegno per una più attenta rimeditazione da parte della critica militante nazionale. E' stata un'occasione per un ulteriore approfondimento sull'intellettuale dalla complessa personalità, sul pensatore il cui idealismo si rifaceva a Gentile e a Croce, ma che riconosceva in De Sanctis il suo maestro. Adelineare i vari aspetti della figura di Russo hanno contribuito gli interventi di Luciana Martinelli dell'università dell'Aquila, di Mario Sipala dell'università di Catania, di Graziella Corsinovi dell'università di Genova, di Ferruccio Monterosso dell'università di Pavia.

In particolare Nicolò Mineo, che di Russo fu allievo alla Normale di Pisa, ha ricordato il grande peso che questo grande intellettuale siciliano ebbe nella cultura italiana degli anni Trenta e Quaranta. Per un giovane critico lasciare la Sicilia – ha detto Mineo – significava andare a trovare Russo, significava uscire dalla provincia ed entrare con lui nel mondo dell'alta cultura. Graziella Corsinovi si è intrattenuta sulla capacità che Russo aveva di catturare il lettore, di comunicargli il palpito vitale che c'è nella parola. Ferruccio Monterosso ha dato utili suggerimenti: catalogare le tesi di laurea sull'opera di Russo, ripubblicare i testi non più disponibili nonché l'epistolario (Il solo carteggio con Croce contiene ducentocinquanta lettere), ordinare la vastissima bibliografia. Hanno preso la parola anche Antonio Vitellaro, vicepresidente della Federazione Nazionale Insegnanti, curatore degli atti e animatore del congresso, nonché l'assessore alla pubblica istruzione di Delia, Calogero La China. Il sindaco Calogero Messina, da parte sua, nel rifare la storia dell'impegno di Delia per Luigi Russo, ha annunciato l'istituzione del premio nazionale biennale di cui si è detto con

LUIGI RUSSO, UN'IDEA DI LETTERATURA A CONFRONTO

Convegno di studi. Caltanissetta-Delia, 15-18 Ottobre 1992

La cronaca.

Il convegno del 1992 faceva parte delle manifestazioni per celebrare il centenario della nascita di Luigi Russo (1892-1992), che vide impegnate, all'interno di un unico progetto, la Toscana e la Sicilia.

Il 15 Luglio 1992, a Firenze, a Palazzo Budini Gattai, le celebrazioni vennero presentate in una conferenza stampa a cui parteciparono Paolo Giannarelli, Umberto Carpi e Nicolò Mineo.

Il 29 Agosto 1992, alla Versiliana di Marina di Pietrasanta, si tenne la cerimonia di premiazione del vincitore della 25° edizione del premio di critica letteraria "Luigi Russo"; conduttore, Romano Battaglia.

Il 22 Settembre 1992, a Marina di Pietrasanta, nell'ex convento di Sant'Agostino, s'inaugò il Fondo "Luigi Russo" presso la civica Biblioteca "G. Carducci".

Da Mercoledì 23 a sabato 26 Settembre 1992, sempre a Pietrasanta, presso lo stesso ex convento di Sant'Agostino, fu celebrato il convegno toscano su "Cultura e critica letteraria negli anni di Luigi Russo"; relatori, Alberto Asor Rosa, Luigi Blasucci, Nino Borsellino, Umberto Carpi, Dante Della Terza, Piero Floriani, Mario Isnenghi, Carlo Alberto Madrignani, Vitilio Masiello, Nicolò Mineo, Gabriele Turi. Due sessioni del convegno si sono tenute a Empoli (24 Settembre) e a Pisa (25 Settembre).

Anche il convegno di Caltanissetta e Delia (*Un'idea di letteratura a confronto*) vide la partecipazione di moltissimi, qualificati relatori. Il comitato organizzatore (composto dal sindaco di Delia Salvatore Avanzato, dagli assessori Federico Spanò e Ludovico Insalaco, dai consiglieri Salvino Aronica, Antonino Salvaggio e Calogero Messina, dai presidi Giovanni Milazzo e Antonio Vitellaro, dalla dottoressa Teresa Gentile e dal direttore dell'Archivio di Stato Claudio Torrisi) chiese e ottenne l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica.

Il 15 Ottobre, a Caltanissetta, presso l'Auditorium del Liceo Scientifico "A. Volta", parlarono Giuseppe Giarrizzo (*Letteratura ed eticità*), Sergio Romagnoli (*L. Russo e l'eredità risorgimentale*), Gaetano Campagnino (*L. Russo fra Croce e De Sanctis*), Umberto Carpi (*Le riviste di Luigi Russo*), Nunzio Zago (*Russo critico nel primo Belfagor*), Enrico Ghidetti (*L. Russo*

polemista), Salvatore Nigro (*Luigi Russo e la critica manzoniana*).

Il 16 Ottobre, di mattina, alcuni relatori risposero alle domande degli studenti delle scuole secondarie superiori di Caltanissetta. Nel pomeriggio, presso l'Istituto Tecnico Femminile, svolsero le loro relazioni Nicolò Mineo (*Dante fra Croce e Russo*), Roberto Mercuri (*Russo lettore di Boccaccio*), Sergio Cristaldi (*La letteratura dei primi secoli*), Guido Nicastro (*Luigi Russo e la liricità*).

La giornata deliana (18 Ottobre) vide le relazioni di Giulio Ferroni (*Luigi Russo e la letteratura della nuova Italia*) e Rosario Contariono (*Russo lettore di Carducci*) e l'inaugurazione della biblioteca comunale intitolata a Luigi Russo e allocata nella sua casa natale.

La stampa.

Il convegno ebbe una vasta eco sulla stampa. Il 14 Ottobre, "La Sicilia" di Catania pubblicava i seguenti interventi di Giuseppe Giarrizzo e di Nicolò Mineo.

RUSSO, UNA MALEDIZIONE ORA PROFETICA ORA DISPERATA.

DI GIUSEPPE GIARRIZZO*

E' stato un testimone di una stagione di fiducia nella capacità del lavoro intellettuale di dar conto del presente, di fondare tra razionalità e impegno le coordinate del futuro civile. I suoi letterati attingevano la poesia attraverso l'estetica del loro tempo. La lezione umana del "Verga".

Lo incontrai per la prima volta a Marina di Pietrasanta agli inizi del giugno 1951. Ero a Firenze, lavoravo a una tesi su Niebuhr per la seconda laurea che confidavo mi aprisse l'accesso al perfezionamento presso la Scuola Normale di Pisa (avrei vinto il concorso, ma non sarei andato): a Firenze, avevo conosciuto in quelle settimane Giorgio Pasquali, filologo acclamato e discusso maître à penser, e finalmente Gaetano Salvemini, allora e poi uno dei miei "autori", anche se non avevo ancora optato per la storia moderna e vantavo il magistero antichistico di Santo Mazzarino. Russo incoraggiò i miei progetti, mi chiese poco della Sicilia e degli intellettuali meridionali – a differenza di Salvemini, anche in questo appassionato e solidale. Ma volle saper tutto di Croce e di Napoli, di Chabod e dell'Istituto di Studi storici dal quale venivo; e con tono arrembante tornò, ripetendo argomenti già noti, a spiegare come la sua scelta "a sinistra" (comunista) fosse coerente con il suo storicismo. Era certo che Omodeo, se vivo, lo avrebbe capito rompendo il muro di ostilità eretto dai "nipotini" di Croce. Non ricordo che citasse De

Sanctis o Gramsci, mentre accumulava con scrosci torrenziali aneddoti e ricordi della lontana stagione napoletana.

Ero impreparato e confuso: avevo letto il *Verga* e il *Machiavelli*, non però il *De Sanctis e la cultura a Napoli* e neppure l'appassionato *Di Giacomo*. Un Russo né siciliano né toscano, bensì visceralmente napoletano era una sorpresa, e per me, allora socialista di ascendenza azionista, una sorpresa non tutta gradevole. Neppure anni dopo, quando lessi di più e meglio, e quando le adesioni alle polemiche di “Belfagor”, più emotiva che razionale, si veniva raffreddando anche per l'accresciuta frequentazione di quel ‘700 europeo che pure Russo aveva eletto a stagione storica preferita, il Russo “napoletano” mi piacque: c’era qualcosa di affettato, di gregario in quella sua lettura neo-spaventiana della cultura meridionale che se bastava a far da argine al “piagnonismo” della cultura toscana, non sarebbe bastata a sostenere una ricostruzione compatta dell’Italia moderna. Già nel *Machiavelli* l’opposizione tra Savonarola e il Segretario fiorentino mirava a conciliazione dialettica; ma negli anni ‘30 la presenza di E. Codignola, e le suggestioni del suo giansenismo avevano indotto Russo a porre Manzoni al posto di Savonarola, e suggerito una linea “forte”, quasi desanctisiana, di continuità/opposizione da Machiavelli a Manzoni, entro cui fosse possibile iscrivere la storia morale e religiosa dell’italiano.

Così Russo poté credere, dopo la tormentata esperienza del “Leonardo” (quando la ricerca della “vera religione”, insieme legato della Guerra e sfida a Papini assume in lui la drammatica urgenza), di essere al tempo stesso un riformatore e un maestro; e quel *Sommario di pedagogia* di Gentile, che tanti intellettuali avevano come Russo e Omodeo portato al fronte di guerra nello zaino dell’ufficiale, riproponeva le sue ragioni quando faceva della “religione” il passaggio obbligato verso l’empireo della “filosofia” e della verità. Sicché, come Omodeo e più di Omodeo, Russo poté essere la personificazione dell’intellettuale gentiliano, quello sconfitto dalla Conciliazione del ‘29, ma pur sempre “giansenista” e antimodernista (tutto sommato, disponibile a comprendere l’Italia gesuitica che non pretendeva almeno di conciliare la Chiesa e il “mondo moderno”). Il suo lavoro critico, che non riuscì mai a una compiuta storia degli intellettuali italiani, coincise però con la ricerca instancabile di affini, anche se più vicini a Manzoni che a Verga. Chi si faccia ad esplorare il difficile rapporto di Russo con Carducci e con Dante troverà impossibile concludere per una salda coerenza tra metodo e giudizio: ché il primo, il metodo, di rado fa argine all’impeto predicatorio del moralista; mentre il giudizio appare quasi sempre anticipato rispetto alla pur vigorosa argomentazione.

Luigi Russo non volle essere un critico estetico, e il suo “letterato” attinge la poesia attraverso la poetica, gli strumenti dell’arte apprestati dal tempo, affinati dalla tecnica, usato con naturale vigore. Per questa via, con esiti spesso originali, Russo suggerì contesti e riuscì a “storicizzare” il suo autore: ma non fu né volle essere storico né della cultura né della vita intellettuale. Fu un

appassionato “cercatore d’uomini”, quale lo rivelò a 24 anni il suo *Verga*, e quale per ciò stesso non piacque a Pirandello che – dinanzi a Verga – contestò vivamente quella lettura e quel profilo. Non fu e non volle essere un letterato, sibbene un intellettuale più al modo di Benda (dal quale mutuò il nome della sua rivista) che al modo di Zola nel fuoco dell’affare Dreyfus. Ciò spiega la scelta di campo nel secondo dopoguerra, e l’eclisse del suo messaggio che coincide con l’eclisse del suo modello di intellettuale. Del quale, e del suo tempo, dell’Italia tra le due guerre Russo rimane testimone e documento appassionato, drammatico, consapevole. In uno scritto tardo, ma – come tanti dei suoi – ricco di temi autobiografici, egli citava due versi del *Martin Lutero* del Carducci: “Signor chiamami a te, stanco son io / Pregar non posso senza maledire”. Le assumeva a motto di una condizione straniata, di un’urgenza di preghiera che ogni volta gli si traduceva sulle labbra in una “maledizione”, ora profetica, ora disperata. Sapeva altresì di non disporre delle capacità filosofiche necessarie per confrontarsi con un problema siffatto: ma aveva appreso a cercare nella letteratura quel che Omodeo sapeva “scoprire” nella vita storica, senza tuttavia quelle mediazioni intellettuali che rendono così stimolante la lezione dello storico napoletano. E lo stile tanto diverso dei due è lì a mostrarlo: così straripante, estroverso, colorito, a tratti enfatico quello di Russo; tanto controllato, riflesso, eppur traversato da tensioni esasperate lo stile di Omodeo. Scrittori entrambi forti, più che grandi, testimoni di una stagione di fiducia nella capacità del lavoro intellettuale di dar conto del presente, di fondare tra razionalità e impegno le coordinate del futuro civile.

Per un Paese frastornato, confuso, incerto persino della sua storica identità rivisitare con Russo quella difficile stagione dell’Italia e del mondo contemporaneo può essere almeno un’emozione salutare per l’impegno con cui egli, e tanti contemporanei (non solo della sua parte) cercarono risposte serie: quanto distante dalla frivolezza demenziale degli intellettuali da palcoscenico, che non hanno il mestiere né l’impegno.

* Da “La Sicilia”, 14 Ottobre 1992.

RITORNIAMO ALLA STORIA

DI NICOLÒ MINEO*

Dopo l’intenso e molteplice e spesso effimero proporsi, nei nostri decenni, di teoria della letteratura e di metodologie critiche di varia fondazione filosofica e ideologica, si comincia ad auspicare da più parti (ma qualcuno non era stato affascinato mai dalle sirene) l’esigenza di un ritorno alla storia nella pratica critica. La nostra cultura guadagnerà identità nel moderno (o nel

post-moderno), uscendo da una lunga subordinazione, se saprà ricollegarsi alla sua più autentica tradizione, da Vico a Croce a Gramsci. Una tradizione fatta di senso della totalità e della “cosmicità”.

Di questa tradizione è nodo centrale, per la critica letteraria, Luigi Russo. Fu soprattutto storico e critico della letteratura, ma non soltanto questo. Esiste il critico *tecnico specialista* e il critico *intellettuale e storico*, l'uomo di cultura cioè impegnato a capire singoli aspetti del reale nel quadro di contesti il più possibile allargati. In questo senso furono critici – e grandi – Foscolo, De Sanctis e Carducci. E questa fu la qualità precipua dello studioso di Delia. Un modo di attuare il rapporto interpretativo tra soggetto e oggetto artistico il suo che può divenire un punto di riferimento alternativo in un tempo in cui la critica, nella pur legittima esigenza di darsi statuti autonomi, ha finito col rinchiudersi, per un'illusione di scientificità, dentro quegli specialismi dietro ai quali è solo il deserto del tecnicismo o tende a definirsi fuori dalla contestualità, fuggendo dalle facili totalizzazioni ma anche per garantirsi comodi accessi a quello che si disse disimpegno e ora si manifesta come indifferenza – intellettuale *tout court*, non solo ideologica -. E' l'effetto di altrettanto facili adesioni al pensiero che si autodefinisce “debole” o di un “disdegnoso gusto” di deliri decostruzionistici (o pseudo-decostruzionistici). Un ritorno a Russo certo non può intendersi come un puro e semplice azzeramento – impossibile del resto e suicida – delle esperienze degli ultimi decenni. Bisognerà disegnare il progetto di una nuova, possibile e necessaria anche se ardua, sintesi di totalizzazione e “secolarizzazione”, di consapevolezza della relatività dei punti di vista e di sforzo di *rafforzamento* dell'oggetto.

Il proprio della critica russiana fu l'inscindibile correlazione di esigenza di comprensione del senso e del valore delle opere letterarie e di sollecitazioni etiche ed ideologico-politiche. Un nesso in cui il moralista e il polemista non sono da meno del critico. E da un tal nesso discendono anche i colori della sua pagina, ora animata in profondo da una superba o ironica coscienza di superiorità intellettuale oppure inarcata di sdegno per le offese alla libertà, alla democrazia, alla cultura, all'uomo. Ma è anche una pagina che sa essere sensibilmente umana e partecipe.

Non a caso dunque a Russo si deve la scoperta della categoria della “politicalità trascendentale” delle scritture di maggiore impegno. E una *politicalità trascendentale* ebbe sempre la sua critica, anche negli anni della letteratura fascista, una politicalità di segno laico (anche se pervasa di una particolare *religiosità*) e democratico. E fu pure una critica costantemente, ma mai astrattamente, supportata dalla riflessione su se stessa, sui problemi di metodo, nell'intento di articolare e consolidare alcuni principi base: lo “storicismo assoluto”, fondato sul riconoscimento del nesso dialettico tra storia e letteratura, il sensibile rilevamento dei valori formali, anche linguistici, e insieme l'esclusione di ogni approccio alla poesia di tipo esclusivamente tecnico-stilistico e retorico. Un sistema di scelte che si collega alla maggior propensione per

gli autori più chiaramente impegnati in un ripensamento realistico del proprio tempo o connotati dal carattere appassionato e militante delle loro scritture, insomma per i letterati *antiletterati*.

Ma un'altra e attualissima funzione culturale del Russo si riconduce all'attuale dibattito sul Mezzogiorno. E proprio per il suo ancoraggio alla tradizione culturale, in senso lato, storicistica. Egli non mancò di definire il presupposto e il senso della cultura in cui si riconosceva e per cui si batteva, l'idealismo del primo Novecento. Un'occasione esterna, accademica, doveva divenire autentica ispirazione e lo sollecitava a far coagulare tutto il pensiero, storico ed etico-politico, sino allora elaborato intorno a un tema e a un'idea specifici, la cultura napoletana del secondo Ottocento e il ruolo centrale del De Sanctis. E' il grande libro del 1924-1928, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*. Quasi complementare, nell'ambito specifico della produzione culturale letteraria, della fondamentale riflessione crociana sulla realtà storica del Mezzogiorno, la *Storia del Regno di Napoli* del 1923. Il libro del Russo – in consonanza con le posizioni gentiliane – è mosso dalla volontà di mostrare la nuova centralità del pensiero meridionale fecondato dall'idealismo. Ma soprattutto ha una sua *politicalità trascendentale*, che il suo senso profondo non si rinchiude nell'ambito di una sorta di rivendicazionismo meridionalistico, ma va riconosciuto nell'intento, di ben più ampio respiro e importanza storica, di contrapporre all'appiattimento e allo squallore culturale seguito alla vittoria del fascismo una tradizione di pensiero che, collegandosi al più profondo spirito del Risorgimento, secondo la prospettiva idealistica, riportava l'Italia in Europa e che, sola, nella visione del Russo di questi anni, poteva costituire un punto di riferimento e una linea altra.

E' da valori siffatti che si dovrà ripartire, va affermato decisamente, per dare spessore e prospettiva al nostro paese, non solo al Mezzogiorno.

* Da "La Sicilia", 14 Ottobre 1992.

Dal "Giornale di Sicilia" del 15 Ottobre 1992:

Studiosi a confronto sul caso Luigi Russo lo scrittore di Delia.

(sm) Inizia stamane e si concluderà sabato presso l'auditorium Alessandro Volta, il convegno letterario nazionale su Luigi Russo, nella ricorrenza delle celebrazioni del centenario della nascita. E' prevista inoltre una sessione del convegno che si terrà domenica a Delia paese natale dello scrittore. Sempre a Delia nella casa natale di Luigi Russo sarà inaugurata la nuova sede della biblioteca civica intitolata allo scrittore. Tema del convegno: "Luigi Russo, un'idea di letteratura a confronto". Relatori saranno: Luigi Blasucci, Umberto Carpi, Gaetano Compagnino, Rosario

Contadino, Sergio Cristaldi, Giulio Ferroni, Franco Fortini, Enrico Ghidetti, Giuseppe Giarrizzo, Fernando Gioviale, Carlo Alberto Mandrignani, Roberto Mercuri, Nicolò Mineo, Guido Nicastro, Salvatore Nigro, Gianvito Resta, Sergio Romagnoli e Nunzio Zago. Coordinatore scientifico Nicolò Mineo. In occasione delle celebrazioni del centenario l'amministrazione comunale di Delia ha istituito 3 borse di studio, per l'università come migliore tesi di laurea sull'opera di Luigi Russo, una per gli studenti delle scuole superiori delle province di Caltanissetta ed Agrigento e una per gli studenti della scuola media "Luigi Russo" di Delia.

Dal "Giornale di Sicilia" del 16 Ottobre 1992:

Dibattito con gli studenti all'istituto Volta sullo scrittore deliano Russo.

Caltanissetta. (sg) Seconda giornata, oggi, del convegno nazionale di studi su "Luigi Russo, un'idea di letteratura a confronto". I lavori del convegno, iniziato ieri all'auditorium del Volta con la relazione dello storico Giuseppe Giarrizzo, continueranno oggi: in mattinata è previsto un incontro dei relatori con gli studenti, nel pomeriggio le relazioni di Umberto Carpi ("Le riviste di Luigi Russo"), Roberto Mercuri ("Russo lettore di Boccaccio"), Sergio Cristaldi ("La letteratura dei primi secoli nella prospettiva di Luigi Russo") e Guido Nicastro ("Luigi Russo lettore di Metastasio").

Il convegno è stato organizzato in occasione del centenario della nascita dello scrittore di Delia, centro nel quale il Comune ha deciso di intitolargli la biblioteca comunale di prossima inaugurazione (la cerimonia è prevista per domenica). A margine del convegno si registra una nota del professore Biagio La Paglia sul particolare rapporto che Russo ebbe con gli studenti e dell'interesse, in genere, per la scuola. "Di questo interesse – ricorda La Paglia – si ha una connotazione in due riviste degli anni Cinquanta dove confessava di chiedere sempre ai professori, suoi ex alunni, al rientro degli esami di stato, se i giovani leggessero i classici". Il convegno si concluderà domenica con due sessioni una a Caltanissetta, l'altra a Delia. Per l'occasione il Comune deliano ha istituito tre borse di studio: una per la migliore tesi di laurea sull'opera di Russo per i laureati negli anni '93-'95; l'altra per gli studenti delle scuole superiori di Agrigento e Caltanissetta; la terza per gli studenti della scuola media "Russo" di Delia.

Dal "Giornale di Sicilia" del 17 Ottobre 1992:

Intervista a Franco Fortini su Luigi Russo.

"Ricordo la sua figura di integrità, di antifascismo, la lezione di civismo che mi veniva da lui". Un congresso a cento anni dalla nascita dello studioso. *Caltanissetta, un convegno sul "barbaro" Russo, storico "candido e malizioso"*

“Ho un ricordo molto vivo di Luigi Russo, dell’uomo e di casa sua, nell’immediato anteguerra e nell’immediato dopoguerra, a Firenze”. Con queste parole Franco Lattes, ovvero Franco Fortini, uno dei massimi lirici e scrittori del nostro tempo, comincia a raccontarmi della sua vecchia amicizia con Luigi Russo, l’irresistibile intellettuale, l’ideologo dall’aspetto vagamente biblico” che sapeva fare realtà, lo storico impegnato tra dialettica e letteratura, l’uomo, il critico di “onesto candore e sottile malizia”, ma anche lo straordinario polemista aperto ad una visione etica del mondo. “Dopo la mia laurea in lettere, tra il ’40 e il ’41 – continua Fortini, che fino a qualche tempo fa era ordinario di storia della Critica all’Università di Siena – sono stato indirizzato a lui da una ricerca sul poeta del Cinquecento Galeazzo di Tarsia in vista di una edizione critica. In quel periodo ero già colpito dalle leggi razziali e Russo si dimostrava molto affettuoso con me, pur essendo l’uomo burbero che tutti conoscono”.

Il “barbaro” Russo, come lo definì Croce nell’articolo intitolato “*Deliri di cattiva filosofia*” nel momento della scomunica al suo antico discepolo avvenuta nel ’49, è riapprodato, dopo l’interessante sosta di settembre all’assise di Pietrasanta, Empoli e Pisa – “*Cultura e critica letteraria negli anni di L. Russo*” – a Delia, piccolo centro in provincia di Caltanissetta che cento anni fa gli diede i natali. Il convegno di Delia e Caltanissetta – “Luigi Russo, un’idea di letteratura a confronto” – indaga fino a domani metodi e ragioni di questo sapido miscuglio di passione e cultura, di letteratura e politica, dall’idealismo napoletano di De Sanctis e Croce all’impegno sociale e all’antifascismo dell’anima” – il medesimo che coltivò Fortini – tra “religione laica” e “resistenza morale”, dalla severa eloquenza e dall’intolleranza sarcastica” al gustoso tessuto critico delle sue opere.

“Più volte sono stato in casa sua – dice Fortini – pur non essendo mai stato suo allievo e non avendo mai sentito lezioni sue. Naturalmente conoscevo tutto quello che potevo della sua opera: ci sono punti per me indimenticabili del suo lavoro, per esempio i suoi studi su Verga. Appena finita la guerra, nel mese di maggio del ’45, quando potei tornare a Firenze, sono stato invitato da lui in casa sua dove ho avuto la possibilità d’incontrare e di scambiare qualche parola con Benedetto Croce. Quindi la figura tonante di Luigi Russo è rimasta nella mia memoria molto affettuosamente anche se poi, qualche tempo dopo, mi fu dedicato, credo da lui, un corsivo direi non molto gradevole sul suo “Belfagor”.

Successivamente ebbi ancora rapporti con lui e con le figlie, negli anni del dopoguerra fino a quando, dopo la sua scomparsa, sono entrato in rapporti di cordialità con il figlio Carlo Ferdinando ed ho collaborato, seppure poco, ma con molto piacere, a “Belfagor”. Questo è un po’ quello che io ricordo a livello biografico, molto poco devo dire, salvo la figura di integrità, di antifascismo, la lezione di civismo che mi veniva da lui”.

Pensando allo stile dell’uomo – prosegue Fortini – ricordo Russo in un particolare che non ho mai dimenticato: una sera sono da lui, siamo soli, cito un verso del Cavalcanti che ho trovato nella letteratura di Francesco

Flora e dico qual è l'interpretazione ermetico-decadentistica che il Flora ne dà. Luigi Russo entra in uno stato di furore, comincia a muoversi nella sua biblioteca cercando una edizione del Cavalcanti, non la trova e trova invece il lessico del Tommaseo e da quello riesce a risalire al sonetto dove il significato di quel verso era assolutamente il rovescio di quello che aveva capito Francesco Flora”.

In una delle famose “Noterelle e schermaglie” di “Belfagor”, un'altra grandissima voce della poesia contemporanea, Eugenio Montale, rammenta i propri incontri con il critico siciliano dai quali sortiva fuori, sempre, “un Russo nuovo, inaspettato, un Russo più libero”, tanto che veniva da chiedersi come mai molti avessero potuto attribuirgli conformismo o faziosità. I luoghi erano quelli di Marina di Pietrasanta, o Milano, dove il maestro si recava spesso per vincoli familiari o per l'amicizia con Raffaele Mattioli o ancora via Centostelle, a Firenze.

“Ricordo molto bene – conclude Fortini – l'appartamento fiorentino colmo di libri dove, passata la bufera, passata la catastrofe, avrei parlato con Benedetto Croce al quale, seduto su un divano, ironizzante sui nuovi politici, con la cenere della sigaretta sul gilé, domandavano cosa pensasse di Togliatti e Don Benedetto, ironico, sotto lo sguardo di Luigi Russo, rispondeva. “*Ah, quel Togliatti, è 'nu bravo giovane, 'nu poco prèvete*”. In questo “*'nu poco prèvete*” v'era una lunga tradizione italiana che andava da Croce a Russo e da Russo a Muscetta”.

Antonio Lavieri

Gli atti del convegno del 1992.

Gli atti del convegno sono stati pubblicati dall'editore Sciascia di Caltanissetta nel 1997 (*Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, a cura di Nicolò Mineo, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1997).

APPENDICE

LA CRITICA DI LUIGI RUSSO

DI GIULIO MARZOT*

Le diverse incarnazioni o complicazioni col crocianesimo, che abbiamo finora descritte, risentono tutte di una manchevolezza di origine: sono tutte estetiche e poetiche non fortemente connaturate e umanate dal senso della storia, intesa come moralità. Si avverte in tutte o un respiro contratto o una rarefazione di elementi vitali, per cui la critica che li manifesta trova la sua giustificazione nell'autobiografia e psicologia; e perciò si pone naturalmente come materia della storia, quale oggetto, non quale soggetto, com'era stato il grande ritrovamento della critica del De Sanctis. A intendere veramente il Croce era necessario invece ripercorrerlo nel suo stesso itinerario e cogliere in tal modo il segreto delle sue origini, che era in una esigenza psicologica, non in una pura formulazione teorica e dottrinale. E questo è stato, il compito o, diciamo misticamente, il destino del *Russo*: interprete tra i più vigorosi della dottrina del maestro.

Il Russo ha il culto della storia, come politicità e moralità, non come manualità, poiché egli intese sempre, quali fondamenti di ogni forte attività, il sentimento, la coscienza e l'energia umana. Il volume *F. De Sanctis e la cultura napoletana* ('28) è il ritrovamento, non solo di un indirizzo di studi, ma la presa di possesso del terreno storico, da cui indi si è svolta la sua umanità, come interesse politico, morale, filosofico, letterario. Da lì deriva quel pathos che poi il Russo conservò, trattando dei problemi del tempo nostro, come se quegli spiriti magni del Risorgimento continuassero ad essere i suoi ideali compagni e interpreti e giudici del suo pensiero e della sua azione. Tutti avvertiamo, fin nell'intemperanze della sua critica e nel furore iconoclastico con cui infrange idoli e sveste menzogne, la parvenza di una grande fede, di una accaldata ispirazione, a difendere nell'uomo la libertà dello spirito, la schiettezza ed onestà dell'azione, la chiarezza dei principii, la evidenza degli scopi, la mutua rispettabilità del diverso operare. Studi un politico o un pensatore, uno scienziato o un poeta, in ciascuno di essi egli cerca insieme la compresenza degli altri aspetti, poiché solo nell'armonia con quello che non

* Da Giulio Marzot, *La critica e gli studi di letteratura italiana*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)*. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, a cura di Carlo Antoni e Raffaele Mattioli, I, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1950, pp. 484-488. Il titolo dell'estratto è nostro.

è il culto specifico a cui l'individuo si volge è dato ricomporre il disegno profondo e unitario della vita. In tutto ciò si sente un'esigenza, che potremmo definire desanctisiana, di storicismo nel senso psicologico; e da ciò si spiega il suo interesse per quegli scrittori che hanno più profondamente rappresentato il loro tempo, o han vissuto gagliardamente e religiosamente il loro ideale. Tale pathos dà al suo discorso la mossa larga e oratoria, che anche gli insegnamenti del Croce sembrano cautamente non accogliere. E invero il Croce ha predilezione per il linguaggio misurato e pacato, come veste più propria del filosofare; ma contro i pericoli del linguaggio gergale e specialistico, esatto per impotenza, mortificato per iscarsa linfa umana, artificiato e criptico per feticismo di teoria e di poetica, il Russo intende portare una sana linfa umana e l'impeto e la varietà di una sapiente improvvisazione.

La sua critica si compone di due momenti cronologici: uno, più antico, che potremmo dire serriano-crociano; l'altro, posteriore, in cui il suo crocianesimo, per più matura esperienza del problema artistico, e cioè per la coscienza di una più vasta partecipazione dell'umanità del critico alla comprensione del fatto artistico, potremmo dire desanctisiano-crociano; poiché la filosofia di Gentile può avere schiarito il motivo ideale di quel nuovo connubio, non entrando però come particolare elemento teoretico. Il suo metodo fu già inizialmente unitario; e i suoi studi sul *Metastasio* ('15), sul *Verga* ('19) e sul *Di Giacomo* ('21) rivelano nel giovane studioso una ragguardevole forza coordinatrice e sintetica. Ma le abitudini scolastiche e umanistiche e un accentuato gusto della letterarietà lo soffermavano talvolta su una specie di diletteramento estetistico; e inoltre il bisogno di difendersi e differenziarsi dalle tendenze deformatrici della cultura precedente lo traeva ad una critica troppo insistentemente polemica. Se allora il Russo si dimostrava pienamente padrone del soggetto e del metodo, aveva bisogno di diventare, come gli augurava il Prezzolini, un migliore critico di sé stesso: nel senso, noi crediamo, ch'egli dovesse stringere il nodo della sua personalità e misurare gli accenti e i modi della sua critica. In quei primi libri egli assaggiava le sue forze, cogliendo con bravura, ma non sempre con spontaneità, taluni caratteri della critica contemporanea che si armonizzavano con i postulati crociani. Il saggio sul *Di Giacomo* è forse, tra tutti, il più ricco di analisi e bozzetti estetici, tracciati con la delicatezza un po' incantata ch'era propria del Serra. Ma il Russo non aveva naturale quella maniera; e se lì la sua penna si inteneriva, il suo intimo ardore lo portava a una partecipazione più piena e comprensiva; e quando più tardi gli si affacciò il problema del Verga, egli riuscì più efficacemente obbiettivo, l'estetismo fortificandosi a virile commozione per quella poesia, e la polemica sostituendosi a più vigorosa coscienza storica.

I *Problemi di metodo critico* ('29) documentano lo svolgimento della personalità teorica del Russo, e in questo senso sono fondamentali; forse i più letti, certo i più utili. Il segreto della efficacia di una formula e dell'autorità di un critico è nella forza della sua definizione teorica; nella dimostrazione, ch'egli dà, della sua posizione mentale; nella storia ch'egli fa del suo pensie-

ro, degli antagonismi, dei rapporti con la cultura del proprio tempo; nella coscienza storica con cui attende al proprio lavoro. Un libro teorico ben costruito è già una critica potenziale considerata nella universalità dei problemi; e come può riassumere e illuminare il significato di studi già dati, anticipa i motivi degli altri che seguiranno nel tempo. Qui poggia l'importanza di tali *Problemi*: perché essi sono implicitamente la critica dei libri precedenti, determinano la natura del suo crocianesimo, racchiudono in premessa il *Machiavelli* ('31), il Verga del rifacimento ('34), i *Ritratti e disegni storici* ('37-'49) e la *Critica letteraria contemporanea* ('42-'43).

L'estetica del Russo si è assimilata il principio della liricità; ma nel modo della interpretazione segue una sua via, sostanzialmente non diversa dal Croce, il quale, ricapitolando gli elementi della personalità di uno scrittore o di un'opera, finisce col darci l'atmosfera ideale e l'intima legge che la governa. Ma, trattando di poesia, il Croce assume il momento poetico come una parte maggiore, a cui le altre si raccordano, come pause che preparano quei salienti respiri della vita poetica. Tra i valori spirituali, quello immaginoso-fantastico è dal Croce colto con una precedenza di simpatia; e tale grado di simpatia crea inavvertitamente nel discorso critico un giudizio particolare di valore. Il momento estetico, o vichiano, ha nel Croce una sede di privilegio; e il Serra, il Cecchi, il Gargiulo, il Citanna solo per questo possono dirsi dei crociani. Il Russo, uomo di più erompente pathos politico e morale, cioè di spiccata psicologia ottocentesca, ammette, sì, che per ogni personalità od opera d'arte ci sia un problema principe, senza il quale la unità sfuggirebbe; ma che questo non sia di stretta pertinenza estetica. Solo nel fare la storia interiore dell'opera letteraria, i singoli momenti si compongono e si armonizzano – l'estetico, l'oratorio, il didascalico, il dottrinario -; e solo sentendo come coscienza storica il processo della spiritualità che prende forma e si definisce, si giustifica ogni momento della vicenda creativa, giudicandola nel suo acme, senza predilezioni di toni o di parti. L'ideale del Russo è “una critica che tenga conto della distinzione tra poesia e non poesia, secondo gli esempi della più alta storiografia letteraria contemporanea, ma che al tempo stesso valesse a darci, al di là di ogni lettura rapsodica, la storia unitaria del mondo poetico dell'artista”; una critica atta a “raccontare lo svolgimento artistico di un creatore, come fosse la riflessione del suo svolgimento morale”.

Per attuare tale forma di critica, il Russo avvertì la necessità di distinguere più nettamente la struttura, la poetica e la poesia, di passare dalla tendenza in genere al momento creativo in specie; ma più che puntualizzare, egli mira a far sempre sentire la istanza della perenne spiritualità sotto le svariate e multiformi manifestazioni letterarie. Critica caratterizzante, unitaria, altamente comprensiva, passante dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro, annodantesi e snodantesi con infaticabile vigore di spiriti e di sensi, sì da far assistere veramente al nascere dell'opera d'arte; e la foga e il fervore e l'entusiasmo del critico, come scrittore, per il gusto stesso della sua parola germinante e feconda, favoriscono la impressione di una critica tornata vera-

mente ancora, come insegnava il De Sanctis, pur essa creazione.

Ma non vogliamo tacere quello che a noi sembra il pericolo latente in tale procedimento; che la ricerca unitaria travalichi il giusto segno quando essa si applichi a organismi letterari di scarsa vitalità. Sicché, laddove il metodo di un Gargiulo è idoneo soltanto a saggiare e misurare i segreti battiti della poesia intesa come frammento, e cioè della poesia come conato, il metodo del Russo, per la sua maggiore ispirazione, è invece meglio adatto ad abbracciare vigorose e potenti creazioni. Egli ha bisogno di stimare lo scrittore, ch'è in certo senso il suo antagonista. Là dove questa estimazione viene a mancare, il suo metodo, o forse il suo stesso linguaggio, dà l'impressione di un eccesso, di un enfiamento, nel quale si sente più la voce del critico, che quella dello scrittore. Ma è del temperamento del Russo l'eccedere; nel tono, nello stile, nel lessico; il che porta a un senso di pienezza sazievole, di ridondanza di pensiero; come se in ogni pagina il critico dovesse tutto spiegare, tutto far presente, tutto definire e dare il più premente segno della sua prodigata personalità.

LUIGI RUSSO

DI MARCELLO GRIFÒ*

Nasce a Delia (Caltanissetta) il 29 novembre 1892 da Giuseppe, impiegato comunale, e da Diega Meo, che apparteneva a una famiglia di antiche ascendenze notarili. Il nonno materno aveva posseduto una ricca biblioteca di testi illuministi, perduta tra le fiamme, mentre quello paterno aveva abbracciato la fede unitaria, schierandosi contro il governo borbonico. Frequenta il Liceo Ruggiero Settimo nel capoluogo nisseno per passare poi alla Scuola Normale Superiore che frequenta negli anni compresi tra il 1910 e il 1914. Ricordando l'abbandono della terra natale scriverà: "Nel novembre 1910 io mi partii da un piccolo paese dell'interno della Sicilia per Pisa. La distanza che c'era tra Pisa e il mio paese, può paragonarsi a quella che noi non riusciamo mai a calcolare, con esattezza, tra l'Italia mettiamo e qualche lontanissima città della Mongolia o della Siberia" (*Nascita di uomini democratici*, in *Il dialogo dei popoli*, Firenze 1953, p. 267). La sensazione di straniamento e di estraneità lo accompagnerà, in qualche modo, per tutta la vita, lasciando tracce non troppo nascoste perfino nella sua attività di critico. Quelli di Pisa sono anni di intensa formazione umana e culturale che lo mettono in contatto con un caleidoscopio di inimmaginate provocazioni positive, destinate a lasciare una traccia indelebile nella sua formazione di accademico e di uomo. Consegue la laurea in Lettere (1914), discutendo, sotto la direzione dell'italianista F. Flamini, una tesi sul Metastasio che pubblicherà l'anno successivo (cf. *Pietro Metastasio*, Pisa 1915).

In particolare un capitolo della Parte seconda, intitolato *le idee estetiche e le opinioni letterarie del Metastasio*, si rivela anticipatore della specifica sensibilità estetica che Russo tematizzerà, più tardi, in fondamentali considerazioni di ascendenza crociana. Di B. Croce, durante l'ultimo anno del suo corso liceale, aveva letto "La Critica" e l'*Estetica*, che lo avevano indotto ad indirizzare al filosofo abruzzese una prima lettera nel 1912 che costituirà l'inizio di un lungo e denso carteggio. Allo scoppio del I conflitto mondiale, imbevuto di quegli ideali post-risorgimentali, su cui la cultura borghese e

* Per gentile concessione dell'editore Salvatore Sciascia, Caltanissetta, pubblichiamo la voce *Luigi Russo* del *Dizionario enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia, secc. XIX e XX*, a cura di Francesco Armetta (Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2010).

liberale sabaudista aveva costruito il nuovo Stato unitario, si mostra acceso interventista. Più tardi dirà: “Pochi possono immaginare qual era l’entusiasmo schietto e ingenuo della gioventù d’allora per la guerra del Risorgimento italiano”. Di fatto il giovane, assai più sensibile ai valori della letteratura e dell’arte che non al richiamo delle armi, crede, come molti suoi coetanei, che sia suo preciso dovere portare a compimento l’opera intrapresa dai padri e mai terminata ma, negli anni successivi, guardando alla sua giovinezza contaminata dalla violenza bellica, dirà di appartenere a una “generazione carsica”. Alla dura esperienza di trincea si riconduce *Vita e morale militare* (Caserta 1917), una sorta di compendio di mistica militaresca, costituito da tre fascicoletti, in cui l’autore tratteggia, indulgendo ad una manierata retorica patriottarda, i valori e i doveri propri del soldato. L’opera nasce da una rielaborazione di un corso di lezioni di “Cultura militare”, cui Russo era stato destinato a seguito di una ferita riportata in combattimento.

Fra i suoi allievi si contano importanti nomi del mondo politico e culturale degli anni a venire: G. Pepe, G. Trombatore, P. Togliatti. Al termine della guerra inizia l’insegnamento fuori ruolo di Lettere italiane e latine presso il collegio militare napoletano della Nunziatella. Pubblica la monografia *Giovanni Verga* (Napoli 1919), che segna il suo esordio ufficiale nel panorama della critica letteraria italiana. Discute la libera docenza presso l’Università di Napoli (1922) e passa, quindi, come incaricato, all’istituto superiore di Magistero di Firenze (1923). Dopo aver conseguito l’ordinariato a Firenze, passa all’Università di Pisa (1934). Assume in contemporanea anche la direzione della scuola Normale Superiore, di cui era stato allievo. Gli anni del fascismo lo vedono osservatore dissenziente e gradualmente dissidente: partecipa al convegno degli intellettuali fascisti che si svolge a Bologna nel 1925, ma non firma né il manifesto gentiliano, né quello crociano. La sua polemica contro il regime sarà condotta attraverso la sua indagine critica, rivolta soprattutto allo studio di alcuni significativi momenti della letteratura italiana.

Nel luglio 1931 a causa di una levata di scudi di esponenti del giornalismo fascista romano e fiorentino si dimette dalla direzione della rivista “La Nuova Italia”, alla cui guida si trovava da appena un anno. La tensione col regime si fa sempre più palpabile. Ne è prova concreta il boicottaggio che Russo subisce nel 1937, allorché, chiamato ad insegnare presso l’Ateneo romano, non riceve il *placet* da parte dell’autorità competente, a causa di un diretto intervento del capo del governo. Caduto il fascismo, viene nominato per decreto governativo rettore dell’Università di Pisa (1943) e, nello stesso anno, direttore della Normale, incarico che ricoprirà fino al 1948, quando dovrà lasciarlo per l’intervento del ministro della Pubblica Istruzione G. Gonella. Dopo un periodo di latitanza, dovuto ad un mandato di cattura spiccato contro di lui dal governo della Repubblica Sociale, rientra a Pisa nel settembre 1944, riprendendo l’esercizio delle funzioni svolte fino al momento in cui si era dato alla macchia. Gli alleati lo riconfermeranno rettore per il quadriennio 1944-1948. La sua vicenda biografica si arricchisce, a questo

punto, di nuove esperienze politiche vissute in modo alquanto discontinuo: aderisce al Partito d'Azione e, quando al suo interno si verifica la scissione che porterà alla creazione di una Concentrazione democratico repubblicana, con U. La Malfa prima e F. Parri poi e più tardi confluirà nel Partito repubblicano, Russo vi aderisce con convinzione.

Nel 1948 si candida al Senato nelle liste del Fronte popolare, che riuniva il Partito Socialista e quello Comunista, ma non risulterà eletto. Infine sarà ancora candidato, questa volta, però, come indipendente, nelle liste del Partito Comunista nel 1950. La sua attività di critico e di letterato è nel frattempo intensissima: oltre alla ristampa pressoché integrale di tutti i saggi, inaugura "Belfagor. Rassegna di varia umanità" (1946), alla quale sono chiamati a collaborare gli intellettuali più in vista del secondo dopoguerra. Diviene socio nazionale dell'Accademia dei Lincei che riprende la sua attività culturale (1946). Colpito da un improvviso attacco cardiaco, Russo muore il 14 agosto 1961 a Fiumetto di Pietrasanta, dove ormai viveva da undici anni, dopo aver lasciato Firenze. Nel rispetto del suo credo laico si svolgono solo esequie civili, durante le quali è commemorato da W. Binni.

E proprio le parole pronunziate da Binni in quella circostanza possono essere assunte come ideale introduzione allo studio della produzione di Russo, al suo pensiero, alla sua complessa identità umana: "Russo fu interamente un grande maestro in forza della sua autentica vocazione di critico, storico, metodologo, e in forza della sua personalità vigorosa e complessa, nativamente originalissima, carica di una densità e un'esuberanza quasi primitiva, e insieme educata da una cultura antiaccademica e antievasiva, da un'esperienza e sofferenza personale di vicende fondamentali nella vita del nostro paese e della nostra letteratura" ("Annuario della Scuola Normale Superiore", vol. 5 [1964] p. 35).

E sono questi tratti distintivi della sua indole a riverberarsi nel primo corposo saggio su G. Verga che, seppur dotato di una robusta impostazione critica, risente in modo evidente di certe premesse ideologiche di matrice vichiana che lo muovono ad un'accesa polemica in chiave antiletteraria ("antiaccademica" si direbbe con Binni). Russo appare guidato dall'ideale del primitivo come manifestazione della verità e della poesia come conoscenza, seppur arazionale, nonché dall'esplicita intenzione di riscattare il narratore siciliano dalla condizione di marginalità, cui lo ha relegato una cultura critica elitaria e discriminante. E' palese che in questa prima indagine critica di vasto respiro, l'autore comunica e trasfonde in essa molto di sé e della sua storia personale. E' ancora una volta il suo allievo Binni a fornire delle importanti piste di lettura, quando riconosce nelle pagine del maestro "i segni di una prima formazione sofferta nelle ingiustizie e nell'ordine, ancora semif feudale, della sua terra... quella mescolanza di ansia di vita e di scontentezza della contaminazione della realtà, che è essenziale a capire l'uomo e il critico con i suoi miti di Umanità-Forma, di Storicismo lirico-simbolico, di politicità trascendentale" (W. Binni, *L'opera di un maestro*, in *Letteratura italiana. I critici*, Milano 1987, vol. v, p. 2165).

Più avanti, nell'atto di congedare la seconda edizione di *Giovanni Verga* (Bari 1934), Russo riconosce che "il tono voleva essere diverso. Un tono più storico e critico e meno polemico e difensivo" (*ib.*, *Avvertenza*, p. XI), pur riconfermando nella sostanza il complesso dei suoi giudizi.

E' intervenuto nel frattempo un quasi generale riconoscimento del valore artistico dell'opera di Verga che ne ha prodotto, per così dire, lo sdoganamento e la conseguente integrazione dei suoi valori "provinciali" come parte della coscienza collettiva. Sebbene muova da presupposti crociani di distinzione tra poesia e non poesia, Russo ne attenua il dualismo mediante un recupero dell'unità di fondo del mondo poetico dell'autore, onde scongiurare il pericolo di una perniciosa lettura segmentata e fuorviante. E la poesia si fa densa e corposa, da frammentaria e discontinua che era, a mano a mano che il mondo morale cresce e si sviluppa. In questo approccio integrale consiste la novità metodologica della critica del maestro siciliano. Canone fondamentale della critica d'arte è, dunque, rileggere e interpretare lo svolgersi dell'esperienza artistica di uno scrittore alla luce dello sviluppo del suo mondo morale. E' comprensibile, dunque, che Verga e la sua opera siano stati un tema sul quale il critico tornerà più volte, in vari momenti della sua vita, fino al 1952, in cui pubblica *Verga, il poeta della povera gente* (cf. "Belfagor", 7 [1952] pp. 205-207). Queste pagine egli riprende, almeno come premessa, nel saggio *Il tramonto del letterato* (cf. *Benedetto Croce*, a cura di F. Centi e Gh. Marone, Napoli 1920, pp. 26-38), in cui, all'indomani della I guerra mondiale, Russo intende sganciare la vita spirituale della nazione dalla vacua tumescenza del dannunzianesimo, denunciando le espressioni conservatrici e classiche di una letteratura che privilegi le forme a scapito dei contenuti, il conformismo di maniera a scapito di una lettura autentica ed empatica del contemporaneo. Nel 1921 pubblica il saggio su *Salvatore Di Giacomo* (Napoli), monografia dedicata al grande poeta napoletano, scoperto da Croce agli albori del Novecento. L'attenzione rivolta dal critico siciliano al vate partenopeo si spiega probabilmente con due ordini di ragioni: in primo luogo, certo, l'affettuosa simpatia che il suo maestro abruzzese aveva sempre manifestato per l'ingenua e limpida poesia di S. Di Giacomo; poi la sfida di dimostrare, ancora una volta, l'universalità di quei versi e di quel sentire, riscattandoli dalla connotazione di "poesia dialettale" con cui la critica li aveva frettolosamente classificati. Di quel canto Russo ammira e rileva il prorompente fluire della vita, attinto lì, nel cuore di Napoli, dalla lirica greca, da un rapporto sintonico e profondo con la natura e le sue forze misteriose e primigenie, mai domate.

Sul modello crociano della *Letteratura della Nuova Italia*, ma con l'esplicito proposito di superarne i limiti ottocenteschi, pubblica nel 1923 *I Narratori* (Roma), centosei profili di personaggi, attraverso cui declina, articolato in tre periodi, lo svolgimento della letteratura italiana a partire dal 1860 e fino al 1922.

E ancora a Napoli ritorna con *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1880-1885)* (Venezia 1928). Il volume, ricco, ponderato, denso, avvini-

cente, si muove a metà tra una puntuale ricostruzione storica dei fatti in esso descritti e la rievocazione nostalgica di un universo etico e civile che riempiva di senso e di autorevolezza la parola scritta di quegli autori e che per l'oggi pare perduto per sempre. L'angolatura, a partire dalla quale lo studioso svolge la sua ricerca, risulta decisamente appropriata rispetto al tema che egli vuole trattare: L'Università si pone, infatti, come punto di confluenza dell'indagine e della speculazione individuale e la società esterna, nei confronti della quale l'istituzione è chiamata a esercitare un alto ruolo formativo. L'accademico deve farsi prima di tutto educatore e maestro, se vuole che il suo sapere "braminico" – per usare la felice espressione di Russo – si trasformi in cultura e non resti sterile connotazione di appartenenza ad una classe. Non è difficile intendere che questo saggio, ben oltre la pura ricostruzione storica, si delinea, fin dalle sue premesse, come un'articolata riflessione programmatica sul rapporto tra politica e cultura, tra libertà e Stato e sulle modalità d'esercizio della prima, in funzione dell'edificazione del secondo. Né può sfuggire la valenza politica che il saggio acquisisce alla luce dell'atteggiamento rinunciatario e acquiescente della borghesia e della classe intellettuale italiana di fronte al consolidarsi della dittatura. Quest'ultima, in particolare, recedendo da un'imprendibile funzione educativa, ha ripiegato su un *apotismo* opportunistico di convenienza.

L'opera si colloca anche come un significativo punto di svolta nella parabola critica di Russo, il quale, riconciliandosi nel segno della passione civile con una cultura di marca tipicamente accademica, si apre con maggiore serenità ad una prospettiva storicistica, mitigando le asperità di ascendenza idealistica e vichiana, di cui si è precedentemente detto. In questa rievocazione (che è anche, per certi versi, compostamente, trasposizione ideale di aspirazioni e di moti dell'animo dell'autore) quella Napoli assurge a paradigma morale dell'intera nazione ed è appunto in questo senso che Russo può definire i fatti che tratta "memorie di famiglia". Egli vi immerge in pienezza e con passione, cosciente di superare il dato letterario, a suo modo, contingente per accedere ad uno spazio religioso, di una religione laica e primigenia, di cui il liberalismo costituisce l'espressione, la "religione della libertà", per usare la celebre formula crociana.

L'anno successivo vedono la luce i *Problemi di metodo critico* (Bari 1929) che, in poco più di trecento pagine, spaziano dal rapporto tra poesia e mistica in Jacopone da Todi, all'estetica di Croce, alla produzione letteraria di G. D'Annunzio. Il saggio riunisce con felice intuizione contributi critici che Russo aveva pubblicato negli anni precedenti sul "Leonardo", di cui è direttore nel 1925-1929, e su altre riviste, cercando, però, di unificarne la lettura attraverso un'impostazione teoretica coerente ed unitaria. I tratti di sicura originalità dello scritto si innestano in un impianto che pare sostanzialmente e rigorosamente crociano, specie quando, riprendendo gli "igienici dubbi" del maestro sulla possibilità di scrivere una storia letteraria, anche Russo intende la storia della poesia come storia individuale dei singoli poeti. Affermando il

carattere irrilevante dello strumentario tecnico a cui l'espressione si informa, e respingendo, anzi, la convenzionale partizione in generi delle sue forme espressive, si ribadisce la natura coscienziale dell'arte che, a sua volta, è derivata dalla nota formula crociana del principio dell'intuizione-espressione: in forza di ciò l'arte e il suo facitore sono resi non un'imitazione e un imitatore, bensì una creazione e un creatore.

L'ultimo gruppo di saggi, definiti *La letteratura militante*, esercitano un'intensa *vis polemica* contro il decadentismo e le espressioni letterarie ed artistiche contemporanee all'autore. Se è proprio qui che si identifica facilmente il limite di un approccio critico manifestamente ideologico, dall'altro vi si disvela in pienezza la tipicità e il contrassegno di un giudizio che è prima di tutto morale e che richiama artista e critico ad una responsabilità indispensabile perché la letteratura sia strumento di progresso morale e di crescita umana. E sul piano della letteratura si dispiega coerentemente la riflessione filosofica che presiede alla formulazione di una matura criteriologia: è con Russo che lo storicismo della tradizione italiana si anima di un carattere dirompente che è, prima di tutto, ansia di radicale trasformazione di un'intera società civile.

Di questo sviluppo del pensiero risentono le opere immediatamente successive, prima fra tutte, *I Prolegomeni a Machiavelli* (Firenze 1931), seguiti a ruota da una lettura critica de *Il Principe* (cf., N. Machiavelli, *Il Principe*, prolegomeni e note critiche di L. Russo, Firenze 1931) e da una antologia (cf., *Antologia machiavellica. "Il Principe". Pagine dei "Discorsi" e delle "Istorie"*, con introduzione e note di L. Russo, Firenze 1931) e, infine, quattordici anni dopo, dallo studio *Machiavelli* (Roma 1945). Punto di partenza scontato di una lettura della personalità del fiorentino, dei suoi testi e dell'influenza che essi esercitarono sulla società contemporanea e, forse, molto più, su quella a lui successiva, non poteva non essere la pietra d'inciampo che egli rappresentò nel panorama letterario, storico e sociale della Controriforma. Nella prefazione a un'edizione della *Storia della letteratura italiana* di F. De Sanctis, Russo riconosce al critico l'acume di aver individuato in N. Machiavelli l'uomo del secolo, ossia il singolo capace di avvertire una trasformazione epocale, una tappa evolutiva della storia dell'umanità e di porsi in sintonia con essa. Ma la scelta e lo svolgimento del tema ha, anche questa volta, un risvolto politico di assoluta evidenza: risaliva infatti al 1924 il *Preludio a Machiavelli* di B. Mussolini (cf., "Gerarchia", 3 [1924] pp. 2-15), cui segue nel 1931 la *Technique du coup d'état* di C. Malaparte (Paris; tr. it. *La tecnica del colpo di stato*, Milano 1948). Nel primo scritto, in particolare, una discutibile esegesi dell'autore spianava la strada a una legittimazione della sua svolta anti-democratica, fondata sull'idea espressa da Machiavelli che gli uomini siano perennemente uguali a se stessi e quindi perversi e bisognosi di un potere forte che ne imbrigli e indirizzi l'agire. Lo Stato, nell'accezione autoritaria ed antiparlamentare del termine, rappresenta, dunque, l'attualizzazione della figura del principe e si pone in dialettica polare non più col cittadino, ma col popolo. Il saggio di Russo si sviluppa, invece, lungo l'asse portante del rapporto sia biografico che ideologico fra Machiavelli

e G. Savonarola, accoglie la tesi crociana di Machiavelli come scopritore dell'autonomia della politica rispetto all'etica e concorda nel ritenerlo artista della politica. Il fatto stesso, poi, che si affrontasse la "questione machiavelliana" da un'angolatura differente rispetto a quella accreditata dal regime, significava contestare l'idea che una certa pubblicistica fascista tendeva a veicolare, secondo cui il regime avrebbe dato in sé piena attuazione agli ideali espressi dal fondatore della scienza della politica. Il libro destò anche l'interesse di A. Gramsci che, sebbene impegnato in un inedito confronto fra Machiavelli e K. Marx, parve apprezzarne l'impostazione, certo intuendone il messaggio che fu colto, infatti, da un'intera generazione di giovani intellettuali, alcuni destinati a giocare un ruolo importante nelle vicende politiche dell'Italia degli anni a venire, nei quali contribuì a ravvivare gli spontanei sentimenti di avversione alla dittatura, destando al contempo un sincero interesse per la teoria della politica e dello Stato; ciò, ben inteso, in anni in cui un simile ambito di speculazione risultava del tutto precluso agli spiriti liberi.

Il commento a *Liriche e tragedie* di A. Manzoni (Firenze 1932), aprì tutto un filone di indagini manzoniane che produsse il commento all'*Adelchi* (Firenze 1935), a *I Promessi Sposi* (Firenze 1935) e, assai più tardi, il celebre *Personaggi dei Promessi Sposi* (Roma 1946) tutti destinati ad avere una grande fortuna nel mondo della scuola, al quale primieramente si rivolgevano, e presso le persone colte. Nel commento al capolavoro dell'autore milanese Russo confessa di essere stato tentato di condurre una lettura tipologica dei personaggi del romanzo, sulla scia di tutta una tradizione critica che si può far risalire a De Sanctis. Ma, consapevole del fatto che solo una interpretazione circolare e robustamente storica della pagina possa risultare fedele all'intendimento e allo spirito dell'autore che l'ha scritta, vi aveva immediatamente rinunciato. I singoli personaggi non sono, infatti, dotati di una vita autonoma e propria, quasi possano sussistere in se stessi, magari anche al di fuori del contesto narrativo entro cui si trovano inseriti. Essi sono piuttosto modalità dell'*animus* del loro autore che se ne serve per dispiegare l'abbondanza della sua "intuizione". Contro una deriva centrifuga che parcellizzi il romanzo in una serie di sezioni narrative autonome, Russo riafferma l'unità del personaggio, che è Manzoni stesso, e ribadisce che veri protagonisti del racconto sono la Provvidenza e il Seicento. C'è tuttavia, un ulteriore elemento che deve essere tenuto nel giusto conto all'atto di valutare la speciale sintonia che si stabilisce tra Manzoni e il suo critico siciliano: come con Verga, anche con l'autore milanese gioca una parte relevantissima quella comunanza di sentire, quella condivisione di ideali politici, etici e civili e perfino quella religiosità che per Russo, laico, non fu mai un valore estraneo e incompreso. L'amorevole attenzione riservata agli ultimi, lo sguardo carico di compassione e di simpatia che l'autore del romanzo rivolge loro, la sua precisa volontà di comprendere anche il lettore nel loro mondo spirituale e morale, così che anch'egli vi trovi occasione di confronto e, perché no, di rigenerazione, sono un'inedita possibilità offerta al critico di percepire distintamente

la paternità del Dio in cui non crede. E precisamente in questo senso Russo è spirito religioso, di una religiosità che non è confessionale, certo, che non si rende organica ad una Chiesa, ma che lo stesso si nutre e si sostanzia di una fede profonda e oscuramente escatologica. Sono gli eroi di questa fede che grandeggiano e si stagliano all'interno del grande panorama corale del romanzo, in cui singolo e moltitudine non si contrappongono in insanabili dicotomie, ma si risolvono l'uno come espressione artistica dell'altra, il primo come voce forte e vera della seconda. Sono illuminanti in tal senso le parole stesse dello studioso che afferma: "Ho cercato di aderire sempre vivamente al sentire del poeta, e per suggestione sentimentale dell'antica fede a me nativa e familiare, e ancora per la forza stessa di Manzoni che ci conduce a sentire come cosa nostra la sua religione" (*liriche, tragedie e prose* di A. Manzoni, Firenze 1963, p. XIII). Ed il *sensus Dei* è quasi genetico o endemico nel suo animo o, sarebbe meglio dire, nel suo cuore e per questo altrove affermerà: "Debbo confessare che dentro di me io ho avvertito sempre una forte vena religiosa [...]; ho vissuto in Sicilia di un primitivismo religioso, dove la soggezione al fato greco e l'*animus* protestanico [...] si alternano e fondono con quella tragica malinconia propria di tanti personaggi verghiani" (*Problemi di metodo critico*, Bari 1950, pp. 309-310).

Nel periodo che va dal 1938 al 1941 vedono la luce i fortunatissimi volumi antologici *I classici d'Italia* (Firenze, voll. 3). L'opera, che nel 1946 avrà un'*editio maior* in tre volumi e sei parti, sarà più volte ristampata fino al 1975 e riecheggia, pur nell'ampia scelta degli autori e dei brani proposti, l'antica scuola estetica del Croce, dalla quale Russo non si separò mai del tutto.

Durante i duri anni della guerra appaiono invece i tre volumi de *La critica letteraria contemporanea* (Bari 1942-1943), in cui Russo delinea la propria posizione, passando in rassegna l'attività critica degli studiosi più rappresentativi e, in particolare, di Croce e di G. Gentile. Le molte pagine sui due pensatori, ai quali egli è certamente debitore, costituiscono quanto di più equilibrato potesse essere scritto sulla loro personalità e sul loro pensiero.

"La via che conduce alla vita buona e felice risiede nella vera religione". Con queste parole S. Agostino dà inizio, intorno al 390, ad una poderosa opera anti-manichea che segna anche la chiusura di un primo ciclo delle opere dell'Ipponate, quello giovanile, e la transizione ad un secondo e poderoso ciclo che è quello delle opere della maturità. A queste parole e al robusto vigore polemico del suo autore si ispira Russo nella raccolta di una serie di scritti, costituiti dai suoi saggi, articoli e note di carattere etico-politico "che dovrebbero rappresentare un augurio per l'autore stesso, che egli si trovi sul punto di mutare vita e argomenti di lotta" (*De vera religione*, Torino 1949, p. 15). Per ammissione dello scrivente questo volume, o meglio questa originale raccolta di contributi, rappresentano il suo ritorno nell'agone della politica militante, dopo che se ne era temporaneamente ritirato con la pubblicazione dell'*Elogio della polemica* (Bari 1933), altra raccolta di suoi scritti polemici dal 1919 al 1933. Russo intende "parlare chiaro ai 'confessionali-

smi” (*ib.*, p. 16) e contrapporre alla religiosità dogmatica un’altra di matrice laica, nella piena consapevolezza “che, pur senza pontefici e vescovi, senza encicliche e decaloghi, la cultura italiana ha avuto sempre un’ispirazione religiosa, senza di che non avrebbe potuto avere mai alcuna virtù espansiva nel mondo” e che, proprio in forza di essa, “l’Italia ha potuto sempre trarsi a salvamento nelle sue fortunate vicende” (*ib.*, p. 16).

L’intento dello studioso è forse più sottile di quanto non possa apparire a prima vista: lungi dal perdersi in schermaglie episodiche, egli intende reagire ad un preciso disegno, coltivato da intellettuali di orientamento clericale e moderato, che è quello di ridisegnare la vicenda italiana in età contemporanea, assegnando alla Chiesa cattolica e alla sua opera un ruolo rilevante nel compimento dell’Unità d’Italia. “Si tenta di cospargere di acqua benedetta tutta la nostra storia nazionale”. In effetti Russo, al pari di molti altri intellettuali suoi contemporanei, rivolge al cattolicesimo (o almeno a quello istituzionale) l’accusa di aver pesantemente condizionato lo svolgimento della vita sociale e politica italiana, limitandone le potenzialità e ritardando la crescita della coscienza civile della nazione. E’ superfluo aggiungere che alla Chiesa è altresì indirizzata una chiamata in correità con il Fascismo, del quale, per interessi di casta, essa si sarebbe fatta silente cooperatrice. Non si deve trascurare lo sbigottimento provato da quei cattolici simpatizzanti e militanti di sinistra allorché Pio XII (che durante la dittatura nazi-fascista in Europa era stato costretto a un comprensibile silenzio di fronte alle aberrazioni neo-pagane e criminose dei regimi totalitari) fulminò la scomunica contro tutti i dirigenti comunisti, determinando tra l’altro una sanguinosa repressione anti-cattolica nei paesi d’oltre cortina.

Anche a questo evento Russo reagisce con una lettera aperta indirizzata al Pontefice, le cui premesse concettuali si ritrovano sparse nelle pagine del *De vera religione*. Molto andrebbe ancora detto sul “comunismo” di Russo: la sua fede politica va interpretata alla luce di quanto egli stesso dichiara di sé nelle pagine che scrive, nelle quali non ha esitazione a professarsi un liberale, un liberale “progressivo”, “rivoluzionario”. “E però egli odia, più che se fosse un puro comunista, più che se fosse un puro socialista, tutti i sostenitori dello statu quo sociale, e batte contro i rappresentanti di quella confessione religiosa che dice di difendere Cristo, solo perché difende l’oro col quale si costruiscono gli altari lussuosi di Cristo. E sebbene letterato, non disdegna di fare sua l’acutezza di origine popolare, che vede ironicamente in un noto simbolo elettorale, lo scudo per i ricchi e la croce per i poveri, e vorrebbe non che le parti fossero mutate ma che almeno scudo e croce fossero portati a vicenda da tutta l’umanità, egualmente laboriosa, ed egualmente cristiana, senza che si ricorra a quelle elemosine che avviliscono e che ci ritornano come una sopravvivenza del consueto costume medievale” (*ib.*, p. 21). E’ questa forse la *summa* di un autentico, anche se meno consapevole, pensiero cristiano.

Una bibliografia completa e dettagliata delle opere di Russo e sugli scritti relativi all’autore aggiornata fino al 2007 è in *Luigi Russo, bibliografia 1912-2007. Schede e complementi*, a cura di A. Resta, Pisa 2007.

“CON CUORE DI *SICILIANO* E CON MENTE DI *COSMOPOLITA*”

L'AMICIZIA TRA LUIGI RUSSO E GIUSEPPE ANGELO PERITORE

DI ANTONIO VITELLARO

1. L'epistolario di Peritore custodito presso la Biblioteca Comunale di Agrigento.

La biblioteca “Franco La Rocca” di Agrigento custodisce il fondo “Giuseppe Angelo Peritore”, che comprende 5500 volumi, 700 periodici, un archivio, un vasto epistolario e una ricchissima rassegna stampa di 45.000 ritagli di giornali. Giuseppe Angelo Peritore, critico licatese di rilievo nazionale, ne fece donazione alla biblioteca comunale di Agrigento per testamento; prima di morire, aveva annunciato questa sua intenzione al sindaco di Agrigento: “Si tratta della biblioteca di uno studioso militante, che si è venuta sistemando in base a indicazioni di gusti e tendenze errabonde”:

Le lettere, indirizzate a G. A. Peritore da 372 corrispondenti e da lui custodite, sono 2435: “Il numero dei corrispondenti, la loro vasta dislocazione geografica, i nomi che rappresentano il meglio della cultura letteraria della prima metà del secolo, testimoniano la fitta rete di relazioni squisitamente e disinteressatamente culturali che Peritore seppe mantenere per oltre un sessantennio con gli intellettuali e la cultura militante del tempo” (Marina Grasso, *Introduzione a Lettere di G. A. Peritore*, Inventario a cura di M. C. Barbagallo, Palermo 1995, p. 8).

Tra i corrispondenti s'incontrano alcuni nomi illustri della letteratura italiana del Novecento: Piero Gobetti, Eugenio Donadoni, Francesco Flora, Attilio Momigliano, Luigi Russo, Riccardo Bacchelli, Leonardo Sciascia, ma anche personaggi meno noti, che possono risultare significativi a seconda degli interessi degli studiosi. A noi è risultato utile leggere le sessantadue lettere indirizzate da Luigi Russo a Peritore, ma anche quelle di Mario Petrini, discepolo e collaboratore del critico deliano, e altre inviategli da Carlo Ferdinando Russo dopo la morte del padre.

2. Giuseppe Angelo Peritore.

Ma, chi era Giuseppe Angelo Peritore?

Nato a Licata nel 1897, Peritore si trasferisce con la famiglia ad Agrigento nel 1916 per compiere gli studi liceali. Dopo alcune produzioni poetiche pubblicate con uno pseudonimo e successivamente da lui ripudiate, Peritore dà alle stampe nel 1919 *Autunnale*, una raccolta di ventisette componimenti, che Giuseppe Lipparini valuta, nella prefazione, “tra i prodotti più notevoli della giovane poesia in questi ultimi tempi”.

Inizia i suoi studi universitari nella facoltà di lettere dell'università di Palermo, senza concluderli. Di quegli anni gli resterà l'amicizia di G. A. Cesareo, a cui dedica, nel 1920, un suo primo lavoro, *La poesia di G. A. Cesareo* (Formica, Girgenti 1920) e, successivamente, *G. A. Cesareo e “I canti di Pan”* (ottobre 1921) in *Il poeta dell'umana tragedia: scritti inediti sull'opera di G. A. Cesareo raccolti da G. A. Peritore* (“L'Ansia” editrice, Girgenti 1922), e *G. A. Cesareo poeta* (in “*Varietas*”, a. 21, n. 12, 1 dicembre 1924).

Alcune delle prime lettere di Russo a Peritore riguardano proprio questi scritti su Cesareo; riferendosi a *La poesia di G. A. Cesareo*, così scrive: “Ho potuto apprezzare le sue varie qualità di finezza, di passione e di arte”, ma, confessa, “non posso essere d'accordo nel giudizio complessivo sulla poesia del Cesareo” (lettera da Napoli del 4 novembre 1920).

La prima lettera di Russo a Peritore è del 14 gennaio 1920: rispondendo ad un amichevole invito di Peritore Russo s'impegna a collaborare con la rivista del licatese, “L'Ansia”, il mensile di arte e filosofia, di cui usciranno dodici numeri, tutti nel 1921. Al mensile collaborano firme eccellenti: Donadoni, Cesareo, Di Giovanni, Mignosi, Lombardo Radice e altri. Russo invia un suo lavoro sulle *Novelle napoletane* di Salvatore Di Giacomo, che esce nel numero di Aprile. L'articolo è un'anticipazione del volume di Russo su Di Giacomo che uscirà nel maggio di quell'anno (*Salvatore Di Giacomo*, Ricciardi, 1921); nella lettera del 16 aprile 1921, che accompagna il brano da pubblicare, Russo esprime un giudizio complessivo su “L'Ansia”: “La rivista mi sembra ben curata per la parte letteraria, per la parte filosofica, mi fa l'effetto che sia un po' arretrata e ingenua”.

3. Peritore e Russo.

Peritore ha conosciuto Luigi Russo attraverso la lettura degli scritti del critico deliano: *Il tramonto del letterato* apparso nel volume miscelaneo dal titolo *Benedetto Croce*, pubblicato dalla Libreria della Diana, a cui fa riferimento un cenacolo di letterati di ispirazione idealista; ma anche *Vita e morale militare* (1917) e *Giovanni Verga* (1919). Queste letture, riconoscerà poi Peritore, lo allontanarono dai tentativi poetici e gli aprirono “altri e sorprendenti orizzonti” alle sue curiosità letterarie.

Nel 1924 Peritore si trasferisce a Pavia, perché ha vinto un concorso quale funzionario dell'ufficio distrettuale delle imposte. Questo suo nuovo lavoro lo porta a peregrinare in varie città d'Italia, fino a giungere nella sua sede definitiva di Modena nel 1960.

Dal 1922 al 1927 Peritore pubblica una serie di interventi su quotidiani e riviste: *Alessio Di Giovanni* su "La Siciliana" (gennaio 1923); *Uno scrittore toscano* sul "Giornale di Poesia" (19 gennaio 1924); *Ottocentisti toscani dimenticati* sul "Marzocco" (17 agosto 1924); *Il significato e il contrasto di due generazioni* sulla "Rassegna nazionale" (dicembre 1926).

Specialmente in quest'ultimo saggio Peritore si pone problemi che stanno a cuore a Luigi Russo: l'identità di filosofia e storia, di pensiero e azione, la valutazione critico-estetica dell'opera d'arte che non può prescindere dalla cultura e dalla formazione dello scrittore che li mette in campo nell'atto creativo.

Il 20 febbraio 1927, dopo aver letto *Il significato e il contrasto di due generazioni*, Luigi Russo scrive a Peritore: "Ho avuto il suo opuscolo, e l'ho letto con interesse, più ancora per i progressi che Lei è venuta facendo nella sua critica". E aggiunge una riflessione che ha un valore autobiografico: "Leggendo il suo opuscolo, mi sono ricordato di una frase di Alessandro Poerio quando intraprendeva il suo viaggio in Germania 'con cuore di italiano e con mente di cosmopolita'. Il motto potrebbe essere l'insegna dei buoni siciliani, che, per il cuore, non vogliono sacrificare il loro cosmopolitismo mentale. E in quel cosmopolitismo, e solo in esso, è dato conservare e far brillare le native virtù, che è quello a cui Lei mi pare oggi aspiri, più esplicitamente, che non per il passato". Nel trascrivere il pensiero di Poerio, la penna tradisce Russo, che, in un primo momento, scrive *siciliano* invece di *italiano*: è la spia psicologica dell'intenzione di voler riferire a sé, a Peritore e a tanti siciliani lontani dall'isola lo stato d'animo dello scrittore napoletano.

Quella del 1927 è l'ultima lettera del primo periodo della corrispondenza tra Russo e Peritore documentata dall'epistolario del fondo Peritore della Biblioteca comunale di Agrigento. Dopo quell'anno, i due studiosi siciliani si perdono di vista fino al 1946. Peritore in quegli anni scrive ben poco: qualche recensione, alcuni saggi su A. S. Novaro, su A. Di Giovanni, su C. Pascarella e su *La poesia di Giovanni Pascoli* (Modena 1942).

4. Peritore collaboratore di "Belfagor".

Nel 1940, Peritore viene arruolato; finita la guerra, dopo il suo ritorno dalla prigionia in India, egli riprende i contatti epistolari con Russo. Rispondendo a Peritore che gli ha inviato il *Pascoli*, Russo scrive: "Mi rallegro per il suo ritorno in Famiglia e agli studi. Io ho ricevuto il suo *Pascoli* e l'ho passato ad uno specialista di quel poeta. Io personalmente non ho avuto modo di leggere il suo volume". E' un modo cortese per schermirsi, senza dire

che non ama Pascoli e neppure la poesia dei primi decenni del secolo.

Russo è alle prese con l'uscita del primo numero della rivista "Belfagor": "Belfagor" del 15 gennaio 1940 è venuto fuori puntualmente; ora si prepara il 2° fascicolo del 15 marzo" (lettera del 2 febbraio 1946). Nel 1949 Peritore invia a Russo anche il saggio su *La poesia di Carducci*, che era apparso nel 1937 e che ora viene ripubblicato con l'aggiunta di un'appendice, *Appunti sulla critica carducciana*. Con la lettera del 12 dicembre 1949, Russo fa sapere a Peritore che ha scritto "una noterella di presentazione del suo volume su Carducci". Gli confida che "nella piccola ricerca bio-bibliografica" che ha fatto su di lui, ha scoperto che "è di Licata, un paese non lontano dal mio, e di cui io sento un tenerissimo e vago ricordo per la varie stagioni di bagni che fino all'età di dieci anni io vi ho passato. Ho sempre desiderato di rivedere questo grosso paese marino, e potrei scrivere un capitoletto per le curiose difficoltà che sono sorte al momento che stavo per esaudire questo mio desiderio. La lettura del suo volume mi ha acceso ancora di più il gusto di questa terra dove io mi recavo con mia madre, dove a otto anni io feci la prima scoperta della donna, per una bimbetta che adesso deve essere in su i sessant'anni, figliuola del proprietario dell'albergo 'Della Vittoria'. Il padre si chiamava don Gerlando e la madre donna Milla".

Del suo desiderio di rivedere Licata ritornerà a parlare nella lettera del 5 settembre 1951: "Ebbi la sua cartolina da Licata, e le dirò che ho in progetto questa volta di andare a visitare Licata per togliermela dalla fantasia". Un mese dopo realizza il suo desiderio: "Io sono stato a Licata, precisamente la mattina del 23 Dicembre e suo fratello mi ha tenuto sempre compagnia ed è stato di una gentilezza ospitale insuperabile. Ho trovato che anche lui è un letterato" (lettera del 12 gennaio 1952). Nella lettera del 1° agosto 1953 Russo ritorna col pensiero a Licata: "Mi saluti Licata, e tutte le sue larghe vie, e il lunghissimo mare della mia infanzia". Pensa ai luoghi di Licata, ma il tramite tra lui e quei luoghi resta sempre il volto di una bimbetta, forse il suo primo amore infantile.

In questi anni lo scambio epistolare tra Russo e Peritore s'intensifica. Noi abbiamo potuto leggere le lettere di Russo a Peritore, non quelle di Peritore a Russo, ma non è difficile intuire il contenuto di quelle di Peritore a Russo: un continuo scambio di risposte alle sollecitazioni a scrivere saggi su vari autori, Ambrosini, Novaro, Moscardelli, Bellonci, Banti, Govoni, per pubblicarli su "Belfagor". Alcuni vedono la luce, altri no; Russo talvolta ha dei ripensamenti legati alle circostanze della vita letteraria del tempo. Come nel caso in cui invita Peritore a mettere da parte il saggio sulla Banti, "bravissima ma anche di una superbia malata" (lettera del 12 dicembre 1952); se Peritore non affermerà che "la Banti è qualcosa di simile a Dante Alighieri, avrò una lunga contesa epistolare con lei" (lettera del 10 settembre 1953); e ancora: invita Peritore a lasciare stare Govoni e a scrivere un saggio su Slataper, che pubblicherà in questo momento in cui si parla di Trieste (lettere dell'8 settembre, del 3 ottobre e del 13 ottobre 1953).

Se ne riparla nel 1957: Russo consiglia a Peritore di preparare i suoi saggi per la stampa e di intitolarli *Ritratti letterari di contemporanei*. Russo li propone all'editrice Ricciardi; nonostante la mediazione di Riccardo Bacchelli, Ricciardi tira per le lunghe la pubblicazione del volume di Peritore, tanto che lo stesso è costretto, su consiglio di Russo, a chiedere la restituzione dei manoscritti. La raccolta dei saggi (*Alcuni studi*) uscirà nel 1961, l'anno della morte di Russo, ma presso Galeati di Imola.

Qualche volta capita che Russo confidi a Peritore un suo "disagio" nei rapporti col mondo dei critici letterari, come quando si tiene, nel 1953, il convegno a Palermo sulla narrativa siciliana: "Dicono che Carlo Bo ha fatto una sguaiata diatriba contro il Borgese, alla presenza della vedova, la figlia di Thomas Mann, e alla presenza della sorella, e che ha sdegnato tutti. La assicuro che se io fossi stato presente avrei preso la parola, io antiborghesiano, per difendere Borgese. Da ciò la necessità che avrei di stampare presto un ritratto critico di Borgese, mantenendo sempre quella discrezione critica, che lei ha saputo già mantenere in altri scritti" (lettera del 1° dicembre 1953). In una successiva lettera del 26 gennaio dello stesso anno Russo informa Peritore che sulla rivista "Realtà" di febbraio "c'è una notizia della cagnara gelida fatta da Carlo Bo al convegno della narrativa siciliana, contro il povero Borgese". Se scrive una noterella sul Borgese scrittore, Russo metterà di suo una "postilla" al suo scritto.

In una lettera del 4 aprile 1955, una annotazione riguarda De Robertis: "Io sono in vena di polemiche ma anche di pace: difatti devo incontrarmi anche con De Robertis, il quale mi ha chiesto se potevamo vederci. E io naturalmente, che non ce l'avevo con lui per ragioni letterarie, ma solo per ragioni politiche, per la cattiveria usata verso il caro Momigliano, ho acconsentito di buon grado". Emerge un Russo polemico, ma generoso con gli avversari quando c'è da testimoniare la verità o la sua simpatia per un collega offeso dalla durezza di uno scontro di opinioni.

Il 13 settembre 1955, Russo manifesta l'intenzione di pubblicare, nello stesso numero di "Belfagor", il ritratto di Borgese scritto da Peritore e quello di Thomas Mann scritto da Chiarini; è una buona opportunità, anche per la parentela fra i due; ma Russo non manca di esprimere con caustica franchezza una sua valutazione sui due: "Mann era veramente uomo di genio, l'altro voleva essere uomo di genio".

Peritore scrive ormai da anni per "Belfagor" ed è molto apprezzato dai lettori della rivista. Lettore "estravagante" per sua stessa definizione, egli vive nella "clandestinità" (la parola è sua) la sua esperienza di studi, lontano dal mondo litigioso della repubblica delle lettere. Russo gli manifesta la stima sua e dei lettori di "Belfagor", ed è felice che gli altri pensino che sia una sua "scoperta": "Tu lavori con una diligenza ormai diventata rara in Italia; e molti lettori, ti dirò, che dicono: 'Ecco un'altra scoperta di Russo: questo Peritore che era avvolto in una specie di nebbia adesso si dimostra un interprete molto esatto e molto equo di scrittori contemporanei'" (lettera del 5 ottobre 1955).

5. “Ho desiderio di conoscerla e di intrattenermi a conversare con lei”.

Russo ha potuto incontrare Peritore per la prima volta l'anno prima, il 16 giugno 1954, in occasione di una propria conferenza a Parma a cui aveva invitato Peritore: “Non so se lei potrà venire: io soprattutto ho desiderio di conoscerla e di intrattenermi a conversare con lei” (lettera del 4 giugno 1964). Dopo 34 anni dalla prima lettera e dopo tante altre lettere, Peritore per lui non aveva ancora un volto; con semplicità, Russo gli chiede di poterlo incontrare per intrattenersi a conversare con lui, al di là delle ritualità epistolari; un desiderio che fa parte di quel “cuore siciliano” di cui gli aveva parlato nel 1927. Che i due studiosi si siano incontrati lo si evince anche dal fatto che nella successiva lettera del 5 marzo 1955 Russo passa decisamente al confidenziale “tu”, come si usa tra amici: “Forse avrei trovato l'editore per te”.

Il 1° dicembre 1953, Russo aveva chiesto a Peritore di scrivere un saggio su Bacchelli, che “da anni si è calato in una specie di mausoleo di se stesso”. Il 5 ottobre 1955 sollecita quel lavoro, perché lo ha promesso a Bacchelli da tre anni. Un mese dopo (7 novembre 1955), Russo rassicura Peritore che ha parlato di lui a Bacchelli, dicendogli “che tu sei un siciliano, ma che non somigli né a Biondillo né a Vito Perroni. Sei della schiera dei siciliani probi e onesti”.

Bacchelli si sente un po' obbligato nei riguardi di questo critico solitario autorevolmente propostogli da Russo e sta caldeggiando presso Ricciardi la pubblicazione della raccolta di saggi di Peritore. Ma le cose vanno per le lunghe, per cui Russo scrive a Peritore: “Io ti esorto di scrivere a Bacchelli, senza timore; tu sei eccessivamente riverenziale, e di far la voce un po' grossa. Io aggiungerò la mia di umile voce di profeta disarmato” (lettera del 25 aprile 1958).

Negli anni del primo “incontro” tra Peritore e Russo (1920-1921), i due si muovono, ognuno per conto proprio, verso una stessa visione della letteratura e della critica letteraria. “L'Ansia” di Peritore si proponeva una missione ambiziosa: “Conscia che non può esistere una scissione tra lo spirito e la vivente realtà, avrà raggiunto il suo scopo se potrà condurre una sola anima su la via della verità e del bene” (*Proemio* a “L'Ansia”, a. 1, fasc. 1). Peritore legge con interesse *Il tramonto del letterato* di Russo, del quale Gherardo Marone ha scritto parole lungimiranti: “S'è detto da alcuni che la critica letteraria è morta fra noi; ma non è ammissibile ormai, dopo l'esempio superbo di Croce, una forma di così cieco pessimismo, quando si vede la strada tracciata da uomini puri come Emilio Cecchi, che è già da molti considerato maestro, e iniziata da altri ancora più recenti e nuovi come Luigi Russo, col nome del quale mi piace di chiudere finalmente questa nota sommaria, come un augurio e una speranza” (G. Marone, *Difesa di Dulcinea*, 1920, p. 169).

6. Peritore, dalla poesia alla critica militante.

Giovani critici crescono, percorrendo ognuno vie proprie. Grazie anche alla lettura delle prime esperienze critiche di Russo (*Vita e morale militare e Giovanni Verga*), Peritore intravede “altri e sorprendenti orizzonti alle sue curiosità letterarie a poco a poco allontanatesi dai tentativi poetici” (la citazione è tratta da una notazione di Peritore apparsa in *G. A. Peritore: note di diario 1958-1963*, a cura di R. M. Morano, “Ipotesi 80”, n. 11, fasc. 2, 1984, pp. 68-69), e testimonia, come scrive lo stesso Morano, “l’importanza avuta dagli scritti del Russo sulla formazione del Peritore a partire dall’immediato primo dopoguerra” (*Profilo di un critico e lettore stravagante*, in *Lettere di G. A. Peritore*, Inventario a cura di M. C. Barbagallo, Palermo 1995, p. 17).

Tra Russo e Peritore ci fu un rapporto di grande stima, di amicizia e di collaborazione, specialmente negli anni che vanno dal 1946 alla morte del critico deliano (1961), che non a caso coincidono con la nascita e il primo quindicennio di “Belfagor”, su cui Peritore pubblicò molti saggi, scritti quasi sempre su indicazione e sollecitazione di Luigi Russo, che apprezzava di lui l’equilibrio e la serietà dei giudizi.

Nel 1950, recensendo su “Belfagor” il volume di Peritore su *La poesia di Giosué Carducci* (seconda edizione, Modena 1949), Russo parla dell’amico con cognizione di causa: “L’autore di questo attentissimo volume sul Carducci appartiene a quella generazione dei cinquantenni che dagli anni giovanili hanno coltivato l’idea di quella che un tempo si chiamava la critica estetica, e che poi si è venuta arricchendo di tutte le esperienze successive. Sono per lo più degli scrittori che dopo qualche tentativo di arte hanno ripiegato lentamente sulla critica, ma portando in essa un tono di vecchi familiari e confidenti con la poesia” (in “Belfagor”, a. V, n. 1, 31 gennaio 1950, p. 126).

Dopo la morte di Luigi Russo, Peritore non fece mancare la sua collaborazione a “Belfagor”. Ne sono testimonianza le tante lettere inviate a lui da Mario Petrini che fece parte della redazione della rivista (fino al 1968), e da Carlo Ferdinando Russo, il figlio del critico (dal 1968 al 1973). Non è compito di questo lavoro l’analisi della fitta corrispondenza tra Mario Patrini (62 lettere) e neppure delle missive inviate al critico siciliano da Carlo Ferdinando Russo (altre 28 lettere); ricordiamo soltanto che Peritore continuò a mantenere i rapporti di collaborazione che aveva intrapreso con Luigi Russo, fornendo contributi di studio relativi a Jahier, Montale, Flora, Barberi Squarotti, allo stesso Luigi Russo, a Moretti, Rizzuto, Brancati, Pea, De Robertis, Bilenchi.

Grazie alla familiarità con il suo maestro Luigi Russo, Petrini ha imparato ad amare la Sicilia, ma non ha avuto mai l’opportunità di visitarla. Il 16 aprile 1962, l’anno dopo la morte di Russo, Petrini confida a Peritore: “Mi saluti, la prego, per me la Sicilia, terra a cui Russo non volle mai condurmi, temendo che la mia asprezza di toscano venisse sollecitata dalle miserie dei

suoi paesi, che mi auguro sempre meno pesanti. Ma egli si sentiva come appenato per dover constatare quelle miserie, di cui la maggior parte del popolo siciliano, così generoso e vitale, non ha certo colpa. Ma ora sento come un debito, e prima o poi me lo toglierò, con quella terra, ora più che mai cara”.

L'occasione gliela offrì l'anno successivo Diego Messina, sindaco di Delia, invitandolo a tenere il discorso celebrativo in occasione della commemorazione di Luigi Russo tenutasi il 29 novembre 1963. Quell'orazione avrebbe dovuta tenerla G. A. Peritore, ma il critico licatese aveva declinato il cortese invito rivolto gli il 7 luglio 1962 dal sindaco di Delia. Il discorso commemorativo tenuto da Petrini (apparso poi su “Belfagor”, anno XIX, n.4, 31 luglio 1964) è un appassionato omaggio al maestro, ma anche alla terra di Sicilia e alla sua gente.

Nel 1966, Peritore traccerà un profilo, anche se parziale perché riferito agli anni 1915-1930, di Luigi Russo su “Belfagor” (anno XXI, n. 1, 31 gennaio 1966, pp. 14-42, poi in G. A. Peritore, *Nuova raccolta di studi*, Galeati, Imola 1968, pp. 131-168) e concluderà il suo lavoro con il seguente giudizio:

“Il Russo ha portato nel seno della nuova filologia, intesa come fedele lettura dei testi e rapporto di filologia e critica, esemplata dal Barbi, una quantità di ‘problemi’ storici e di metodo critico, i quali, generati nell’atto stesso del ripensamento di un’opera d’arte, hanno mosso profondamente gli studi e introdotto nel crociantesimo dimensioni nuove, e motivi particolari d’una lettura che ricollochi l’opera d’arte nel sistema storico (tutta una cultura, una civiltà) in cui questa si è prodotta; e tuttavia mai indulgendo agli elementi allotri: come intende il Croce.

In questo lavoro che nel commentare i classici ha creato tutta una nuova scuola (pensiamo alla raccolta in collaborazione *I classici italiani*, Sansoni, 1939-1945), il Russo ha si può dire rimesso a giorno molti giudizi critici e ridata diversa consistenza metodologica alle questioni più dibattute: poesia-non poesia; poesia e struttura (è la poesia che genera da sé la sua struttura, mentre per il Croce la struttura precede la poesia); poesia e letteratura; poesia e oratoria in rapporto dialettico, come storia concreta, dirà il Russo, anche dal diverso dalla poesia; e la poetica negli artisti, la quale è superata nell’opera d’arte effettiva” (“Belfagor”, cit., pag. 42).

Nello scrivere queste ultime considerazioni, Peritore aveva probabilmente presenti le riflessioni di Russo del 1942 in *La critica letteraria contemporanea* (I, Laterza, Bari 1942) nel capitolo *Tendenze metodologiche della critica contemporanea*:

“In principio, tra il 1900 e il 1910, si profilò come un’antitesi tra scuola estetica e scuola storica, tra metodo estetico e metodo filologico; senonché, a poco a poco, questa antitesi polemica è venuta sparendo, e i

seguaci della critica estetica sentono di fare, in tutto e per tutto, della critica storica, storia della poesia, storia della cultura, storia della vita morale, tra loro distinguendosi e intersecandosi; e i seguaci del metodo filologico-erudito tendono essi stessi a una filologia e a una erudizione, che non trascura o dimentica o abbassa l'opera d'arte a mero documento, ma sentono l'opera d'arte, l'episodio di cultura, la testimonianza della vita etica, come il termine ideale, sottinteso od esplicito, delle loro particolari ricerche. Solo qualche ritardatario continua a parlare ancora di critica estetica e di critica storica, come due forme nemiche o integratrici l'una dell'altra; e in un certo senso, s'è perfino lasciato cadere l'aggettivo o estetico o storico, come un aggettivo superfluo, e si parla soltanto di un nuovo storicismo assoluto, in cui le vecchie tendenze storicistiche ed estetiche insieme sono superate, riscattate e legittimate e risanate in quello che è il loro spirito vitale" (Ivi, pp. 74-75).

7. I Ritratti critici di contemporanei di Peritore su "Belfagor".

Per comodità del lettore, riportiamo gli studi di Peritore apparsi su "Belfagor".

Tra i *Ritratti critici di contemporanei*, usciranno:

Luigi Ambrosini, A. V, n. 4, 31 Luglio 1950, pp. 439-447.

Mario Novaro, A. VI, n. 2, 31 Marzo 1951, pp. 180-189.

Nicola Moscardelli, A. VII, n. 4, 31 Luglio 1953, pp. 435-441.

Scipio Slataper, A. VIII, n. 6, 30 Novembre 1953, pp. 683-691.

Corrado Govoni, A. IX, n. 6, 30 Novembre 1954, pp. 654-665.

Giuseppe Antonio Borgese, A. X, n. 5, 30 settembre 1955, pp. 537-553.

Emilio Cecchi, A. XIV, n. 2, 31 Marzo 1959, pp. 183-205.

Piero Jahier, A. XVII, n. 5, 30 Settembre 1962, pp. 537-559.

Francesco Flora, A. XX, n. 1, 31 gennaio 1965, pp. 49-70.

Antonio Pizzuto, A. XXIII, n. 4, 31 luglio 1968, pp. 451-472.

Romano Bilenghi, A. XXVIII, n. 6, 30 Novembre 1973, pp. 685-702.

Tra le recensioni:

Riccardo Bacchelli, *Saggi critici*, in "Belfagor", A. XVIII, n. 5, 30 Settembre 1963, pp. 617-622.

Giorgio Barberi Squarotti e Stefano Jannuzzi, *La poesia italiana contemporanea dal Carducci ai giorni nostri, con appendice di poeti stranieri*, in "Belfagor", A. XIX, n. 4, 31 Luglio 1964, pp. 490-493.

Giuseppe De Robertis, *Studi II*, in "Belfagor", A. XVIII, n. 1, 31 gennaio 1973, pp. 120-124.

Sulla rivista di Luigi Russo, Peritore pubblicò anche:

Luigi Russo, negli anni 1915-1930, A. XXI, n. 1, 31 Gennaio 1966, pp. 14-42.

Le prime letture di Eugenio Montale, A. XIX, n. 3, 31 Maggio 1964, pp. 275-294.

8. Le valutazioni di G. A. Peritore sul *Giovanni Verga* di Luigi Russo.

Nel 1966, G. A. Peritore raccoglierà in un proprio saggio (*Luigi Russo, negli anni 1915-1930*, in “Belfagor”, XXI, n. 1, 31 gennaio 1966, pp. 14-42) una lunga serie di riflessioni sul primo Russo. Peritore conosceva Luigi Russo fin dagli anni '20 ed aveva collaborato con lui con i suoi ritratti di contemporanei pubblicati su “Belfagor”, ma nulla scrisse di lui mentre il critico deliano era in vita; lo fece soltanto alcuni anni dopo la sua morte (1961): forse un certo timore reverenziale lo dissuase dal farlo mentre l'amico e maestro gli fu vicino con consigli, apprezzamenti e incoraggiamenti.

Di questo lungo studio di Peritore su Russo riportiamo le pagine dedicate all'analisi delle novità che Peritore individua nel *Giovanni Verga*.

Il problema del Russo è di considerare la letteratura del Novecento in ciò che abbia risentito del carattere di maggiore riflessione e di critica della concezione idealistica e del correlativo realismo. Quest'ultimo fa capo al Manzoni, prosegue col De Sanctis e con la poesia d'ispirazione medievale del Carducci, del quale è fissato il carattere classico di rievocazione d'un tempo della memoria e d'una passione antica (Cfr. *Introduzione – I Narratori*, Roma, Fondazione Leonardo, 1923 e *Carducci e D'Ancona* in “Leonardo”, a. III, n. 5, 20 maggio 1927).

Si stabilisce così il circolo d'un periodo storico e di figure della nostra letteratura incentrate in una visione morale da cui non si può uscire senza perdere molto della stessa efficacia artistica.

Lo studio *Giovanni Verga* (Ricciardi, 1920) e la guida *I Narratori* – dove si coglie la prima volta, a pagina 135, l'accento al cristiano Verga che abbiamo visto fra le “varianti” del *Tramonto del letterato* -, mentre respingono ogni frammentarismo artistico avviano l'intera opera del Russo verso una concezione della vita e della società in cui i miti si trasformano in idee anche per ciò che riguarda l'uomo nelle sue relazioni e nel concetto ch'egli si è fatto del reale. Il Russo ha già scritto a proposito del Verga (in *Benedetto Croce*, omaggio di vari autori, Libreria della Diana, 1920, p. 29): l'uomo “risvegliato dalla passione del Verga in quei che la società positivista reputava creature inferiori”.

E' in questo semplice dato, apparentemente scarno e privo di attrattiva, che consiste la rivoluzione del Verga, letterariamente più povera rispetto a ciò che fu la “reazione realistica” del Carducci, ma più laboriosa nell'intimo, scavata in una sostanza lirica più segreta di quella su cui il Carducci tentò, nel declinante romanticismo, le innovazioni tecniche e spirituali della sua poesia, alzando di tono, fra tanta cultura, i temi realistici (una realtà anche minima e abituale) che il Betteloni da un lato e la Scapigliatura dall'altro avevano, con mezzi rudimentali, introdotto nelle stremate consuetudini e immagini abusate della poesia fine secolo, e giunti solo col Carducci

ad un grado di nobiltà e perfezione letteraria non corrotte dalle nebbie che intristivano le poche risorse degli Scapigliati. Nel Carducci inoltre il realismo risentiva degli inquieti riflessi d'una coscienza memore dell'antico e tuttavia moderna (come anche l'epistolario ha dimostrato); e da questo realismo il Russo trarrà le conseguenze storiche necessarie, insistendo su certi valori in quanto richiamino ai sentimenti elementari espressi soprattutto dalla narrativa del Verga e in un certo senso dallo stesso indirizzo critico carducciano. Ciò che più concretamente è stato definito il sentimento comune, umile o grande che sia, il desiderio di verità da cui solo può nascere l'"epica" (sia del Carducci, sia del Verga), la rappresentazione vigorosa d'una realtà quale tutti la sentiamo.

Nel disegno semplice, a tratti perfino schematico, del saggio su Verga, il Russo imposta già tutte le premesse del suo lavoro di questi anni dal 1920 al 1930 (nel '25, con la direzione della rivista "Leonardo" darà inizio ad una nuova critica dei classici, storicizzante e filologica).

Gli autori ai quali intanto dedicherà studi particolari sono ora il Croce (*Lo svolgimento dell'estetica crociana*, nel "Giornale critico della filosofia italiana", luglio 1920, pp. 332-346), il Di Giacomo (1921), il De Sanctis (*Antologia critica*, Vallecchi, 1925), l'Abba (1925); in genere, si interesserà alla narrativa, diciamo anche al gusto alla cultura di dopo il 1860, nel ricupero di un'autentica tradizione italiana quale era rappresentata dai così detti "provinciali", ed estirpando però l'equivoco d'una letteratura che si dicesse provinciale per ristrettezze d'idee e di relazioni.

Per molti, anche scrittori, il Verga era una lettura mancata: perciò il primo capitolo *La fama del Verga* è ancora istruttivo per certe nostre inveterate abitudini di lettori fermi ai nomi alla moda, e per le scarse possibilità che l'arte del Verga offre a divagazioni e a diletantismi. Il suo nome mancava perfino nei manuali di storia della letteratura, e dove figurava era messo con indifferenza in fila coi Barrili e i Farina e i Rovetta, non senza un accenno di prammatica agli "artifici di maniera" (Flamini, 1909). Nei rari casi di una citazione delle opere, queste non spiccavano per l'originalità e venivano confuse nel "genere" del romanzo nazionalista (Rossi, 1915), sei e dodici anni dal saggio del Croce.

Si confondeva Verga con Capuana e con la Serao (più letta, mescolata com'era alla vita giornalistica) o con i veristi in genere. E ancora oggi, nonostante il gran progresso fatto in questa direzione dalla critica, si continua a includere Verga nella scuola del verismo. Lo stesso saggio del Croce (1903), proponendosi il chiarimento di taluni punti teorici, si limitava ad un'esposizione scarna delle opere maggiori illustrandone la sobrietà e naturalezza. Sicché il brevissimo saluto del Serra ("Qualcuno è lontano, in luogo glorioso da cui non lo vorremmo disturbare") diventava un comodo rifugio per sentirsi dispensati dalla fatica di vedere più oltre e più a fondo. E' qui che va inserito il valore storico del saggio del Russo. Nonostante le precedenti rassegne del Torraca e del Mazzoni e gli studi del Capuana, e accanto al saggio del Croce, il suo richiamo nella storia della critica ver-

ghiana è ancora indispensabile, e se ne fa anzi un capitolo a parte.

Rimaneggiato e portato avanti in un clima di più sicuro storicismo (1934) ed assorbendo le Introduzioni alle *Novelle rusticane* e ai *Malavoglia* (Vallecchi, 1924 e 1925), esso rimane a capo d'una rara fioritura di studi critici senza i quali anche il crocianesimo sarebbe apparso una semplice vicenda di generazioni, non una forza viva. Oggi, al vecchio libro del Russo il lettore ricorre spontaneamente per ritrovarvi la genesi lontana d'ogni ricerca successiva.

Eran chiare nella mente del critico le seguenti proposizioni: genesi polemica dei *Malavoglia*, nel senso d'uno "sviluppo etico dello scrittore, che si rivolge contro gli squisiti dolori e le squisite gioie del mondo di lusso" (*Verga* 3, 1941, p. 459); rapporto di etica e poesia nel grande romanzo; rilievo umano e fine umorismo nelle *Novelle rusticane*; disuguaglianze artistiche delle "novelle della città" (*Per le vie, Vagabondaggio* e il bozzetto drammatico *In portineria*, con preferenza per le novelle in cui gli affetti familiari portano un'eco della rappresentazione amara delle *Rusticane* e di *Vita dei campi* dove appunto quegli affetti sono turbati e distrutti, e ricomposti in un più sereno equilibrio artistico).

Sebbene i temi di fondo: verismo, impersonalità, umorismo (e al suo posto l'ironia, nelle "novelle di città"), arte sociale, antiletterarietà occupino uno spazio polemico, la lettura dei testi non è mai compromessa, e si hanno infatti, pur in mezzo a qualche tocco convenzionale (si veda per es. nell'esame di *Rosso Malpelo*), osservazioni sullo stile del Verga e le sue varie esemplificazioni, e colori nuovi di giudizio critico che superano l'intento occasionale della polemica verghiana. Il capitolo *l'arte sociale* è indicativo di questo gusto dei problemi precisi. Arte sociale nel senso non di programma pratico, di un'ideologia generosa, tutta "giustizia definitiva": "la socialità dell'arte del Verga si congiunge e si spiega intimamente col suo realismo" (p. 124), è lo stesso ideale artistico, cioè un bisogno di verità, non soverchiato dai moti incomposti delle passioni, le quali debbono essere trassumanate dalla calma e imperturbabilità dell'espressione. Arte sociale che perciò comprende anche personaggi apparentemente estranei, i protagonisti dei romanzi giovanili: Pietro Brusio di *Una peccatrice*, Maria di *Storia di una capinera*, Nata di *Tigre reale*, Pietro Lanti di *Eva*, il Marchese Alberti di *Eros*, visti anch'essi secondo quella umana concezione di "arte sociale" immune da astratti programmi e contaminazioni. "Non c'è davvero altro modo per l'artista di fare giustizia, in questo mondo dove si ama ripetere che ci son tante ingiustizie, che quello di far dell'arte" (p. 133),

A proposito dell'antiletterarietà, essa è stata da taluno respinta in nome della cultura del Verga e della coscienza critica che deve presiedere ad ogni opera d'arte: ma l'antiletterarietà è un carattere profondo, graduato e sfumato dell'arte del Verga nel suo principio d'ispirazione d'un mondo di affetti elementari, non affidati a pregi esteriori o a raffinatezze umanistiche, Es'intende che vi sono dentro anni parecchi di storia del romanzo. "Non si può dire che l'interessamento del Verga alle storie delle sue novelle e dei suoi

romanzi, sia un interessamento di moralista, o di pessimista, o di filosofo, o di umorista; c'è pessimismo, filosofia, umorismo nella sua arte, ma tutto riversato nelle parole dei protagonisti e, direi, anche nelle cose, ma l'interessamento genuino dell'artista è interessamento di uomo di passione, drammatico nei suoi effetti" (p. 65).

Con ciò è anche spiegato quale sia il pensiero del Russo nei riguardi dell'impersonalità dell'artista: "... le passioni persuadono per una loro interna logica serrata, più che non per artifici o intervento sentimentale dello scrittore" (p. 66). L'antiletterarietà del Verga non è una conquista rapida e senza fatica, fuori d'una tradizione: ma è frutto anch'essa del "lungo processo artistico che il Verga ha attraversato" e che si vede nel corso della sua opera. Soggiunge il Russo, opponendosi ad una definizione che a proposito del Carducci aveva fatto pensare (Cecchi, saggio sul Pascoli) a scrittori della nostra epoca dal temperamento vergine "fuori della storia e puri storici della natura", che il Verga non può dirsi un artista "primitivo".

"Sicchè se noi dovessimo dire del Verga che egli è un primitivo, un artista elementare, dovremmo spogliare l'espressione di una sua frequente sublimità, e intendere la nostra definizione come se dicessimo più semplicemente che il Verga è uno scrittore antiletterario, senza crisi ideologiche che possa interessare fuori delle sue crisi artistiche" (p. 68).

Un altro punto: il verismo. Il Russo ne ha ridotto l'importanza, d'accordo col Croce ch'esso è stato per il Verga una spinta liberatrice "perché lo scrittore acquistasse sollecitamente una più chiara coscienza delle sue attitudini" (p. 46). "Il Verga fu verista senza sapere del verismo", cioè questo era implicito nell'attenzione da lui posta nell'osservare la vita, sia che si trattasse degli ambienti eleganti o di quelli umili di certi interni milanesi, sia infine di quelli più intimi e dolorosi della Sicilia. Le dottrine veristiche, con la loro rigidità e intransigenza ed ossequio al romanzo che veniva di Francia, rimasero confinate nelle prefazioni dei romanzi o in qualche rara conversazione o intervista, quella per es. dell'Ojetti.

Il Verga sta dunque fuori del verismo, risentendone solo per quella parte che ha reso talvolta secca e circospetta la sua espressione, controllata come se il metodo fosse da preferire all'intrinseca spontaneità della parola.

Per concludere, il Verga appartiene più propriamente al realismo italiano e manzoniano, e non per una ragione tecnica e storica, ma perché il realismo aveva "una radice profonda nella sua anima" (p. 49).

Noi qui dobbiamo limitarci al periodo cui si rivolge il nostro esame; ma è necessario almeno accennare al tentativo del Sapegno di rovesciare la tesi del Russo, attribuendo al verismo più stretti legami col Verga (*Appunti per un saggio su Verga*, 1945, rist. in *Ritratto del Manzoni ed altri saggi*, Bari, Laterza 1961; e si vedano invece le pp. 54-55 del Russo), e facendo della scuola naturalistica e veristica la radice dell'arte verghiana. Il Sapegno riprende il giudizio di chi nel Verga poeta degli umili e delle creature istintive, delle vite stentate, oppresse dalla miseria e dai dolori, vede principal-

mente l'aristocratico, il "gentiluomo che si piega a contemplare con pietà sincera, ma un tantino accondiscendente la miseria morale e materiale" (sono parole di Sapegno) delle plebi. Laddove il Russo parla di domestichezza (p. 119) del Verga con la povera gente.

Tutto ciò intanto saprebbe di letteratura se quel mondo di diseredati, di poveri diavoli, di abbandonati dalla fortuna non avesse strappato i più umani accenti dello scrittore, nella misura e nel tono in cui non sia da scorgere un atteggiamento di appassionato sociologo o di populista. Ed importa aggiungere che la poetica del verismo raramente ispirò la parola esatta, sincera, ricavata da un pensiero di giusta osservazione morale, e limpida.

Ad uno scrittore austero come il Verga non sono da chiedersi gridi di protesta e prodromi di denuncia, come oggi vuole una certa letteratura. Nella sua opera "l'idea morale – osserva il Russo – si è fusa senza residui nella creazione" (p. 3) e la nostalgia, ch'è anche la sua musa, crea la necessaria distanza. Possono giovare quest'altre parole: "Dove l'intrinseco carattere dell'arte verghiana, che vorrebbe essere un vigoroso grido sociale, ma che subito si smorza e cede davanti all'inesorabilità di ciò che è reale, e si abbassa di tono, o meglio assume un tono di impassibilità che non è indifferenza, ma nasconde la sofferenza". E subito dopo: "Questo atteggiamento etico genera appunto quell'arte, che è rappresentazione della vita, scrupolosa e commossa a un tempo: scrupolo e commozione, impersonalità di stile e interesse etico, si fondono nel racconto e generano quello che i critici hanno chiamato il verismo del Verga in un senso tutto tecnico e letterario" (p. 50) (G. A. Peritore, *Luigi Russo, negli anni 1915-1930*, cit., pp. 152-158).

9. Antonio Piromalli valuta il *Luigi Russo* di G. A. Peritore.

Antonio Piromalli si è soffermato su questo scritto di G. A. Peritore nel suo *Critici allo specchio: Francesco Flora e Luigi Russo visti da Giuseppe Angelo Peritore e la letteratura del Novecento* (atti del convegno, a cura di Rocco Mario Morano, Biblioteca "S. Spirito", Agrigento 1995, pp. 87-91).

Intensi e costanti furono i rapporti di Peritore con Luigi Russo sulla cui rivista ("Belfagor") sono apparsi numerosi contributi (saggi, profili, recensioni). Il Russo studiato da Peritore è quello degli anni 1915-1930, il Russo protagonista che si scuote l'instabilità dei compagni di strada, delle mode, che rimuove i residui naturalistici dell'ambiente, gl'influssi della scuola erudita presenti nel *Metastasio* (tesi di laurea pisana, pubblicata nel 1915), che guarda concretamente alla biografia ideale dello scrittore, al mondo delle idee e ai sentimenti che rimangono nell'opera. Quel Russo era un personaggio che con il *Verga* si presentava come un giovane maestro nelle cui pagine si respirava il benessere di "una stagione piena e senz'ombre" (Peritore). Egli agitava problemi di metodo e non si lasciava invi-

schiare dal decadentismo, non sfruttava la sensuosa onda lirica decadente per far brillare (come Flora) la liricità, la cosmicità lirica non gli serviva per immaginare un panismo lirico in cui tutte le arti si pacificassero. Anzi assumeva come suoi scrittori da sistemare storicamente quei narratori e romanzieri di ispirazione provinciale non graditi al Gargiulo e che al Flora sembreranno più organici alla strutturazione che all'aere dell'efflorescenza creativa lirica e musicale. Né *Voce*-frammento né *Ronda*-segna-passo né giornalismo effimero né erudizione o studi di alta specializzazione lo fanno indugiare sui terreni all'ottri o lontani dai suoi ideali pedagogici di tradizione desanctisiana (scuola e vita) e carducciana (contro la mediocrità di animo e di studi). Peritore così riconosce in Russo giovane il costituirsi di quel fondo etico politico che sarà il rigoglio della vena dell'educatore.

Russo era rispettoso della critica storica di D'Ancona e di Barbi e cercava una sintesi tra critica storica e critica estetica: la prima si arricchisce della norma filosofica e la seconda non può ridursi ad assaporamento di squarci lirici. Perciò non propose mai "guide alla poesia" ma per tutti gli anni Trenta le sue chiose ai testi poetici furono la lingua storica, gli esiti dei problemi di metodo (esiti mai definitivi, sottesi sempre da impazienza di ridefinizione). Peritore caratterizza nel giovane Russo il critico che dà valore all'intelletto, che non propone unicamente l'ineffabile ma sostiene che il poeta "è sempre un lirico che nasce sul pensatore, si fa oratore in certi momenti dei propri fantasmi poetici e speculativi". In tal modo il concetto di lirica giungeva a contenere quello di moralità, un rapporto tra il poeta e il mondo per cui l'arte "è un'aurora ch'è stata preceduta da lunghe vigilie" (Russo). L'arte è tutto un filosofare, scrive Russo, di pensieri diversi, di meditazione "trascendente" sicché l'espressione conseguente all'intuizione contiene la storia dei sentimenti, il prodursi e germinare dell'espressione-formazione intellettuale: "La vera spontaneità – dirà Russo – è lunga riflessione". "La vera ingenuità è malizia profonda". Il travaglio della creazione racchiude una sigillata logica critica, attraverso la fatica giunge alla sublimazione di cultura" (cultura non libresca ma di esperienza umana vitale).

Questa anticipazione critica è fatta da Peritore prima di trattare delle singole opere di Russo perché la premessa, con qualche variazione, vale per le altre opere anche quando, ulteriormente, il mondo morale ha risonanza più ampia e penetra nelle strutture. Il *Metastasio* è argomento scelto per la laurea da Russo perché lontano dal temperamento "sulfureo" e dalla psicologia del laureando: quell'autore rappresentava per il giovane un problema di arte: rapporto tra arte abbondante di pensieri sonori (eroismo e virtù) e umili sospiri sparsi nelle grazie canore, su un fondo psicologico di pigrizia idillica e di quieti ideali. De Sanctis aveva salvato l'artista *Metastasio* che maneggiava virtù da teatro ed eroismi da scena, creava la veste esteriore dell'arietta, mutava la tragedia in commedia. Rosso osservava che la comicità non era dominata dall'artista, non portava alla naturalezza ma alla parodia: invece il fondo elegiaco-musicale, l'arietta, corregge le artificiosità.

se dichiarazioni di affetto del recitativo. Più tardi il Russo vedrà il pericolo morale della sedimentazione dell'idillio accidioso metastasiano che metterà in corrispondenza con l'inerzia interiore delle "anime belle" post-romantiche e fogazzariane, estete della propria elegia, innamorate narcisiste del dolore-voluttà.

Apparentemente non c'è collegamento tra il *Metastasio* e la *Vita e morale militare* (1917), lezioni tenute dal Russo nella Scuola militare di Caserta, ma il Russo (che era stato sui campi di battaglia) nella problematica della disciplina militare porta il discorso sulla personalità umana. Nel quadro della filosofia idealistica Russo tratta della morale come stimolo intellettuale, come libertà regolata che deve suscitare un ordine interiore contro la fiacchezza e l'insincerità degli ideali. E' questo, desanctisiano, idealisticamente modernizzato, il motivo di collegamento morale con la tesi su *Metastasio* nella quale si reagisce contro l'assopimento della coscienza.

Da qui muove anche la polemica russiana contro il letterato puro, da qui l'ostracismo inflitto alle anime belle o crepuscolari, alle forme di arte o di critica morbide ed evanescenti. Giustamente Peritore distingue, a proposito della lotta contro lo scetticismo, contro il letterato puro, la cultura segreta (che non fa rivivere in essa gli altri uomini), la letteratura vissuta di sapore umanistico (la carducciana) da quella che non ha motivi profondi e che gioca con se stessa (la panziniana).

Il correlativo realistico dell'idealismo romantico è per Russo la linea Manzoni-De Sanctis-Carducci (il Carducci della poesia medievale). Verga risveglia la passione in quelle che il positivismo riteneva creature inferiori mentre nei *Narratori* (1923) Russo segue il realismo dei provinciali. Peritore interviene per spiegare la socialità, l'antiletterarietà, il verismo di Verga nello studio russo del 1920: Verga è un realista che ha dimestichezza con la povera gente (non è, come per Sapegno, il gentiluomo borghese che si ripiega condiscendentemente sugli uomini): senza conversioni, si viene svolgendo verso una maggiore consapevolezza storica (Antonio Piromalli, *Op. cit.*, pp. 89-91).

Giuseppe Angelo Peritore giustifica la sua scelta di occuparsi del Russo "negli anni 1915-1930:

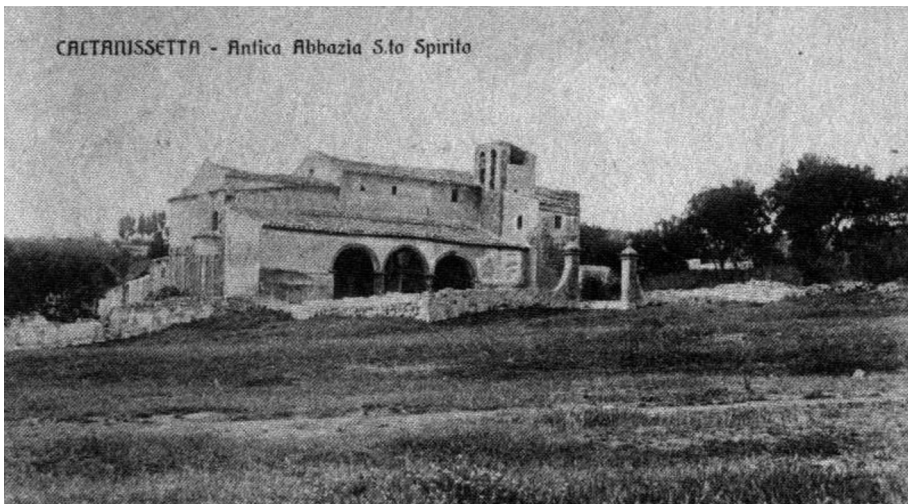
Il perché del semplice arco di anni 1915-1930 risulterà chiaro quando si pensi che quello fu per il Russo il tempo dei bellissimi esordi, oltre che dei primi successi, e contrassegnò tutto un periodo ben definito della cultura idealistica, tra la fine della "Voce" all'incirca e il maggior impegno del crocianesimo nella disputa intorno all'arte pura (G. A. Peritore, *Luigi Russo, negli anni 1915-1930*, cit., p. 131).

Riferendosi al *Giovanni Verga*, scriveva:

LA RICOSTRUZIONE DELLA CHIESA DI SANTO SPIRITO DOPO L'INCENDIO DEL 1691

DI GIUSEPPE GIUGNO

Realizzata su un preesistente casale arabo tra l'XI-XII secolo per volere del conte Ruggero e della contessa Adelasia, la Chiesa di Santo Spirito è consacrata nel 1153 dall'arcivescovo di Bari Giovanni, durante il governo feudale di Goffredo di Montescaglioso¹. Più tardi nel 1178, l'edificio divenuto cenobio agostiniano con bolla di papa Alessandro III - *statuimus ut ordo canonicus qui secundum Divini et Beati Augustini regulam in eadem Ecclesia institutus esse* - è concesso all'abate Giovanni del monte Sion in Gerusalemme².



L'abbazia di Santo Spirito. Fine Ottocento

¹ Sulla storia dell'abbazia di Santo Spirito vedi F. PULCI, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Caltanissetta 1977, pp. 265-282; F. DELL'UTRI, *Abbazia normanna di S. Spirito Caltanissetta*, Caltanissetta 1986; S. FIORILLA, *Santo Spirito tra latifondo e abbazia*, in M. CONGIU, S. MODEO, M. ARNONE (a cura di), *La Sicilia bizantina storia, città e territorio*, Atti del VI Convegno di studi Caltanissetta 9-10 maggio 2009, Caltanissetta 2010, pp. 91-111.

² Archivio di Stato di Palermo (da ora innanzi Aspa), Vol. 1256, c. 292r.



Chiesa di Santo Spirito. Le absidi (disegno di Barbara Arnone)

La Chiesa di Santo Spirito diviene nel corso dei secoli una delle principali abbazie della feudalità siciliana. Ciò trova conferma nel '600, quando il principe Luigi Guglielmo Moncada propone che l'abbazia nissena, retta in quel tempo da don Luigi de los Cameros, assieme a quella di Santa Maria del Pedale presso Collesano, governata dall'abate don Pietro Carriglio, diventi Chiesa Collegiata, *nella quale il capo d'essa s'habbia da nominare abbate con crozza et mitra con haver a risedere in essa Collegiata con il numero di dudici sacerdoti con titolo di canonici con muczetta morata et cappa di cappella et doi sacristani eligendi*³.

Alle soglie dell'età moderna, nel 1465, il tempio è interessato per volere del conte Guglielmo Raimondo Moncada dalla realizzazione di importanti opere, che elevano il decoro architettonico dello spazio sacro. Infatti, il testamento del conte stabiliva un legato di 60 onze da impiegare nel riordino dell'altare principale della Chiesa, *in fabrica dicte Ecclesie vel in ornamentis altaris dicte Ecclesie*⁴. Le opere di restauro dell'abbazia continuano nel 1568, quando è abate commendatario Fabrizio Moncada. I suoi interventi verranno portati a compimento nel 1587 dall'abate Flaminio Leofante col restauro della copertura della torre medievale, realizzato dai maestri *Battista Crupì* e *Vincenzio de Capizio*:

³ Archivio di Stato di Caltanissetta (da ora innanzi Ascl), CC. RR. SS., Vol. 203, c. 64r.

⁴ Aspa, Vol. 123, c. 207r.

“incannarci la metà dello sottotetto della turri et abbiancarlo di sutta et di supra farchi la finestra di gisso et voltarci lo camarino et annastrarlo di supra con farci lo muro in menso bene”⁵.

Più tardi, nel 1631, con Francesco Nicolosi proseguono le opere nei locali del vecchio cenobio col rifacimento delle sue coperture voltate, i *dammusi*, e col consolidamento del suo circuito murario⁶. Ma gli interventi che ridefiniscono radicalmente l’organizzazione dello spazio architettonico all’interno del tempio sono quelli realizzati dopo l’incendio che distruggerà nel 1691 gran parte dell’edificio. In quell’occasione, al rifacimento della copertura lignea della fabbrica faranno immediato seguito le realizzazioni dell’arco trionfale e del coro di pietra.



Chiesa di Santo Spirito. Arco trionfale.
Antonino Nicolosi. 1691

Le maestranze coinvolte nel processo costruttivo dall’abate Alvaro de Moncada ed Aragona sono i nisseni Mariano Cazzetta e Xaverio Nicolosi, impegnati nel ripistino della copertura lignea della Chiesa, *stante incendio successo in ditta venerabili Ecclesia*. A loro si accosta l’operato di Antonino Nicolosi, attivo nell’intaglio dell’arco trionfale del cappellone e del coro di pietra:

“pagati a mastro Antonino Nicolosi mastro intagliatore onze 9.14 per havere fatto l’arco di intaglio del cappellone e coro di pietra”⁷.

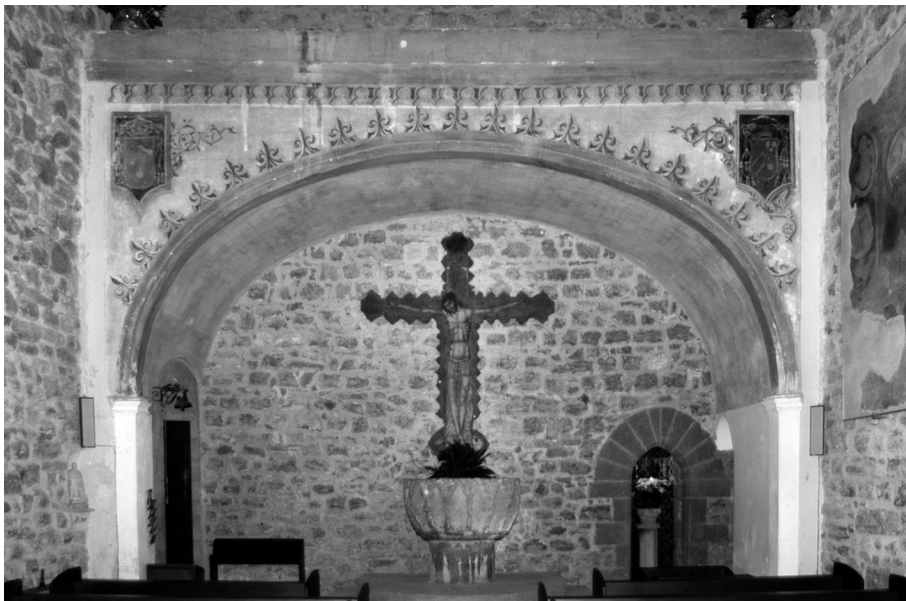
La struttura dell’arco trionfale assieme a quella del coro di pietra ridisegnano l’architettura interna della Chiesa, separando l’area absidale dallo spazio destinato ai fedeli ed assegnando alla preghiera corale dell’abate, del priore, del superiore e dei cappellani un luogo in prossimità della parete di fondo del tempio⁸.

⁵ Ascl, Not. V. Mangiaforti, Vol. 411, s. n.

⁶ Sull’operato degli intagliatori Nicolosi cfr. D. VULLO, *I Nicolosi di Caltanissetta (Una famiglia di “mastri”)*, «Archivio Storico della Sicilia Centro Meridionale», Vol. 1, N. 0 dicembre 1998, pp. 185-190.

⁷ Vedi appendice.

⁸ La cantoria è dunque opera tardo seicentesca e non settecentesca, come sinora ritenuto dalla letteratura storiografica sull’opera. Circa la struttura architettonica della copertura della Chiesa prima dell’incendio Mario Cassetti ipotizza un’organizzazione a falde e cupola sul modello delle Chiese normanne della Sicilia orientale (cfr. M. CASSETTI, *Il profilo perduto di S. Spirito*, “La Sicilia”, mercoledì 17 dicembre 1986).



Chiesa di Santo Spirito. Coro. Antonino Nicolosi. 1691 (Foto Lillo Miccichè)

Il programma di lavoro iniziato dopo l'incendio del 1691 proseguirà nel 1694, quando su commissione dell'abate don Alvaro de Moncada si porrà mano al ricupero del complesso abbaziale, col restauro del *muro novo del porticato della clausura* e col rifacimento di tutti li tetti di ditta Abbatia.

APPENDICE DOCUMENTARIA

[Relazione tecnica sul restauro della Chiesa di Santo Spirito eseguito da *Marianus Cazzetta* e *Xaverius Nicolosi* dopo l'incendio del 1691]

Die 1 maij XIV Ind. 1691

Magister Marianus Cazzetta et magister Xaverius Nicolosi habitatores Calatanissette mihi notario cognito coram nobis intervenientes ad hoc veluti capi magistri et fabricatores huius civitatis Calatanissette sponte dixerunt et fassi fuerunt habuisse et recepisse a don Antonio Morillo et Aronica veluti procuratori generali illustrissimi et reverendissimi domini don Alvaris de Moncada et Aragona abbatis venerabilis abbatie Santi Spiritus huius civitatis preditte ut apparet vig.e pro.nis c.te in attis notarij Stefani Isabella Panormi die ad quam unc. 133 et gr. 8 ponderis generalis de contanti in diversis vicibus et partitis Et sunt pro alijs totidem per dittos de Cazzetta et Nicolosi espensis in redificatione et fabrica venerabilis Ecclesie Santi

Spiritus stante incendio successo in ditta venerabili Ecclesia incipiando ad fabricam predictam a trigesimo novembris proximo preterito usque et per totum tertium diem mensis aprilis etiam proximo preterito quas uncias 133.8 predicti de Nicolosi et Cazzetta dixerunt et declaraverunt expendisse infrascriptis personis tam pro eorum laboribus quam pro emptione attrattu fabrice preditte modo videlicet:

- Al ditto mastro Mariano Cazzetta et mastro Vincenzo Cazzetta padre e figlio capi mastri muraturi in havere murato mesi dui e giorni cinque / a ragione di tarì 4 lo giorno per ogn'uno importano onze 17.10
- Pagati per cinque manuali che assistero alla ditta fabrica ogni giorno per lo spatio di mesi dui e giorna cinque a ragione di tarì dui il giorno per ogn'uno importano onze 17.2
- Per compra di salme tricento e cinque di gisso comprato d'Antonino d'Alesso a ragione di tarì 3.10 importano onze 35.18
- Pagati a mastro Antonino Nicolosi mastro intagliatore onze 9.14 per havere fatto l'arco di intaglio del Cappellone e coro di pietra onze 9.14
- Per portatura di canni 12 di pietra a ragione di tarì setti la canna onze 2.24
- Per compra di migliara quatro di canni posti insino a Santo Spirito onze 4
- Per compra di numero 140 tavoli comprati nella città di Piazza comprata dal ditto mastro Mariano Cazzetta per fare tutti li furmi del dammuso et intravittare tutto lo tetto della Chiesa onze 8.15
- Per compra di numero 41 travi cioè uno di palmi 33, numero 11 di palmi 28 e numero 29 di palmi 19 l'uno che servero per coventura di tutta la Chiesa e forfici del Cappellone onze 12.10
- Per portatura di ditti travi tarì 21
- Per mercede di due persone che portavano acqua alli ditti mastri per lo spatio di ditta fabrica onze 2.18 /
- Per compra di carrichi dui di circhi quali servero per incatinare lo dammuso onze 1.6
- Pagati a mastro Oratio Scaglione mastro d'axia per haver servito giorni sidici e una terzata a ragione di tarì 4 il giorno per havere fatto tutti li forfici e strafilato i travi e fatto altri servitij necessarij in ditta Chiesa onze 2.5
- Pagati a mastro Angilo zingaro per haver fatto chiova, acuti et altri servitij per compra di cordicelle tarì 23
- Per compra di migliara quatro di canali a mastro Antonino Musarra a ragione di onze 1.12 lo migliario posti in Santo Spirito onze 5.18
- Pagati a mastro Giovanni Battista Terranova onze 5 in havere fatto quatro vitriati di numero 30 vitri l'una tutti a suoi spesi e si lavi posti in Santo Spirito onze 5
- Pagati a mastro Domenico Mignemi onze 4.20 in havere fatto una catina di ferro per lo dammuso onze 4.20
- Per compra di 8 cordi e bastasi per haver portato l'ordigni di ditta fabrica in Santo Spirito e quelli riportati in questa città tarì 21
- Onze 133.18. Juraverunt. Unde. Testes Vincentius Giannetta et Vincentius Calà.

Ascl, Not. F. Calà, Vol. 721, c. 147r II

LUIGI TANSILLO
AL CENTRO LETTERARIO DEL RINASCIMENTO ITALIANO

Seconda parte: *I CAPITOLI**

DI SERGIO MANGIAVILLANO

Il *capitolo* fa ufficialmente la sua comparsa nella letteratura del Cinquecento col Berni il quale gli darà un'impronta così personale che *poesia bernesca* diventerà sinonimo di poesia giocosa: esso è un componimento in terza rima d'argomento solitamente burlesco. "Filastrocche in terza rima per lo più insipide, nauseanti", in lode delle cose più strane e insignificanti, dalla fava alle uova sode, dalle zanzare alle bugie, li ha definiti il Flamini.¹

Nel Berni tale genere poetico muoveva da motivi polemici nei confronti del petrarchismo e, soprattutto, dal proposito di mettere in ridicolo i temi, del tutto futili, che venivano fatti oggetto di poesia. Per questo i suoi capitoli hanno un'intima giustificazione, oltre all'importanza poetica riconosciuta: sono la satira della poesia, di un certo modo di fare poesia. Il genere ebbe fortuna nel Cinquecento e il Berni rimase insuperato: uno "stilista", come lo definì il Flora.² Furono molti i poeti che affiancarono i capitoli alla produzione lirica: Grazzini, Mauro, Varchi, Molza, Bentivoglio, Coppetta, oltre che Tansillo, i cui versi giocosi si differenziano da quella del Berni e dei suoi epigoni che egli criticò più volte (si veda il capitolo VI) perchè egli non approvava la poesia di coloro che scrivevano solo per il gusto di scrivere anche se gli argomenti scelti erano insignificanti o licenziosi (si veda il capitolo XIX). I componimenti in terza rima del poeta venosino sono a metà strada tra quelli del Berni e le satire dell'Ariosto, ma più vicini al poeta de *L'Orlando furioso* per la vena discorsiva fluida e cadenzata e per i temi trattati. Tansillo, nei *Capitoli*, ha saputo operare una sintesi felicissima tra l'epistola, la poesia burlesca e la satira, creando un genere letterario vivace e mordace, riflessivo e discorsivo, ironico e bonario.

Sono ventiquattro i poemetti editi dal Volpicella nel 1870 sotto il titolo di *Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo*, vari per temi, stile e valore poe-

* La prima parte è stata pubblicata nel numero precedente di questa rivista (Anno III, n. 7, Luglio-Dicembre 2010, pagg. 97-129).

¹ F. Flamini, *L'egloga e i poemetti*, Napoli 1893, p. 22.

² F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, vol. II, Firenze, p. 451.

tico. Sei, di argomento prevalentemente encomiastico (VI, XIII, XVI, XVIII, XXIII, XXIV) sono indirizzati al vicerè don Pedro de Toledo ; tre, interessanti come documento di costume del tempo (I, VIII, IX) sono dedicati all'amico letterato Mario Galeota; due, diretti a don Ferrante Gonzaga (IV, V) hanno per oggetto i disagi connessi con la vita sulla galera e i frequenti viaggi per mare; due, all'amico poeta Bernardino Martirano, sono di genere vario (X, XV); due, il XIX, importantissimo, e il XX, sono indirizzati all'amico Cola Maria Rocco; due (XXI, XXII) al duca di Sessa, in lode della gelosia. Destinatari dei rimanenti capitoli sono il barone di Fontanarosa e il Signor Girolamo Albertino, rispettivamente II e III, che trattano il medesimo tema, l'affannosa vita per mare; Simon Porzio (VII) ,in lode della giovinezza; il principe di Bisignano (XI), rivelatore dell'indole modesta del poeta; Giulio Cesare Caracciolo (XII), documento dell'umanità del Tansillo; don Garcia de Toledo (XIV), un *capriccio* di ispirazione squisitamente oraziana e, infine, un nano, il Sanseverino (XVII), un capitolo assai vario e ricco di note di costume. Nei *capitoli*, "preziose corrispondenze epistolari condite di storielle e favolette", Tansillo "ha sfogato il suo scontento e i suoi disinganni, crollando scetticamente il capo con un sorriso amaro", ha scritto il Flamini.³

I *Capitoli* sono un documento fondamentale per la ricostruzione della personalità del Venosino, il cui ritratto balza vivo e schietto, e dei legami che egli ebbe con il suo tempo. Composti tra il 1537 e il 1552, nel periodo di più intenso impegno poetico di Tansillo, in buona parte sono mediocri o hanno una modesta rilevanza; soltanto sei, a mio giudizio, (VI, VII, IX, XIV, XIX, XXIII) hanno un valore artistico. "Nei *Capitoli* – osserva il Petrocchi – il ritmo discorsivo disperde troppo spesso le possibilità liriche del temperamento tansilliano: se ne giovano il fondo "prosaico", secondo la formula crociana e indubbiamente il gusto della pacata disquisizione moralistica, con amplificazioni concettuali e ritorni di riflessione filosofeggiante, ma scentrando il nucleo centrale dell'ispirazione poetica in una serie troppo frequente di indugi e di incisi legati a minuta cronaca autobiografica e a replicazioni di sentenze oraziane e di situazioni psicologiche ariostesche."⁴

Il **primo capitolo** è indirizzato a un gentiluomo napoletano, Mario Galeota, letterato e amico: Tansillo si trova a Nola, convalescente, perchè l'aria di Napoli *non giova ad uom che v'abbia il capo rotto / né verde età né compassion robusta*; a cambiare aria, ad allontanarsi da Napoli e a recarsi a Nola *ove uom piagato in testa raro more* l'ha consigliato, l'ha quasi costretto di forza, un suo amico, messer Tommaso Lauro, un dottore in legge secondo Volpicella.⁵ In quella città si è trasferito temporaneamente per *prolungare la vita* essendo appena ventisettenne; adesso si sta avviando a guarigione,

³ F. Flamini, cit., p. 212.

⁴ G. Petrocchi, cit., p. 376.

⁵ S. Volpicella, cit., p. 12.

ma ha passato momenti critici, *tormentato e roso* dagli unguenti prescritti dai medici contro la cui ignoranza si scaglia:

*Oh! tempi ambiziosi ed infelici!
Fu il medicar di principi e di regi:
or'è d'uomini bassi e di mendici.*

Egli non vuole affidare la sua vita ai medici che, provocandone la morte, farebbero lieti i suoi nemici, ammesso che ne abbia; si accorge, però, di essere uscito fuori argomento e, dopo avere chiesto scusa al Galeota, racconta come è avvenuto l'incidente: un cavallo

*come nemico che con arme
s'avventa, quando loco e tempo vede
col pié venne dietro ad assaltarme.*

Tornato a casa, è oggetto di tante premure perchè era sembrato *come uom che spento in bara si ravviva*, essendo stato trasportato su una lettiga, pesto e in gravi condizioni. A Nola, sebbene ferito e privo de *i piacer, i dilette e le corti di Napoli e i palagi*, si trova benissimo, non ha le noie e le responsabilità del suo ufficio di paggio che lo costringe a fare ambascerie e a espletare oincarichi simili a quelli dei camerieri: qui non deve dare ragione a nessuno delle sue azioni; ha una zia a cui è caro come a una madre e tre cugini che lo amano come un fratello e fanno a gara per assisterlo. Ha *il miglior pan del regno e i migliori vini* e cibi e unguenti degni di un re; un letto bianco, pieno di fiori, tanto che gli sembra di trovarsi in campagna a primavera e una cameriera che lo serve con gioia. Ma soprattutto

*O stia bene o languisca, o viva, o muoia
ne la camera mia non vedo
più di persona che m'arrebbe noia.*

Qui vive contento e, con l'aiuto di Dio, spera di guarire.

Il capitolo ha un significato esemplare, riassume l'indole, gli umori, gli ideali del Tansillo e a esso faranno riferimento i successivi. Sebbene non sia particolarmente pregevole sul piano artistico, è un documento essenziale per la ricostruzione della vita del poeta, della sua condizione morale e psicologica che si rivela virile e forte nonostante che le circostanze della sua travagliata esistenza gli impongano compromessi e rinunce; è la denuncia delle ipocrisie e delle leziosaggini dell'ambiente cortigiano napoletano, condizionato da un macchinoso protocollo, frequentato da gente servile e insulsa, dove egli è costretto a svolgere un ufficio mediocre, che non gli va a genio. Il pretesto iniziale (le notizie che il Tansillo dà all'amico sulle proprie condizioni di salute) appare di secondo piano; la motivazione fondamentale dell'epistola

sta nel profondo fastidio che egli avverte per la mediocre qualità di vita che deve subire e nella predilezione per un'esistenza tranquilla e umbratile che lo pone spiritualmente vicino al suo grande concittadino, Orazio. Non avrebbero altrimenti senso i versi in cui, dicendosi felice di *godere*, seppure *malato ed egro*, dichiara esplicitamente la sua vera vocazione:

*Lontan da le paure e dai sospetti
che fanno il tempo chiaro parer negro.
E se non ho piacer, non ho dilette,
e le corti di Napoli e i palaggi,
né meno ho le lor noi e lor rispetti.*

Il capitolo è interessante anche ai fini della ricostruzione della cronologia sul Tansillo: affermando di avere ventisette anni, egli ci fornisce implicitamente la data di composizione, 1537, periodo che prelude che prelude alla fase più feconda della sua attività poetica, quando matureranno le *Stanze a Barnardino Martirano* e la *Clorida* nelle quali i motivi presenti in questo primo capitolo troveranno matura espressione lirica, innestata nella disposizione discorsiva che è una costante della poesia tansilliana.

Nel **secondo capitolo** il poeta si rivolge al barone di Fontanarosa, appartenente a una delle più nobili famiglie nolane, al quale ricorda di avergli scritto parecchie volte da tutti i luoghi dove ha sostato durante le sue navigazioni e di non avere mai ricevuto risposta. Il poeta descrive i suoi viaggi al seguito della flotta di diciassette galere comandate da don Garcia, le tante e tante miglia percorse toccando la Sicilia, che ha girato *palmo a palmo*, Malta, Cartagine, la Mauritania e altri paesi, nonchè i disagi che ha dovuto sopportare e che gli richiamano, per contrasto, la comoda vita di corte. Mentre scrive quest'epistola si trova a Brindisi che

*è il più bizzarro golfo che ondeggi
da donde esce il sole fin là dove entra
e dal meriggio al carro.*

Seguono tre terzine in spagnolo: forse al Fontanarosa sorgerà il dubbio che egli stia vaneggiando, ma il poeta lo rassicura:

*Il viver con Spagnuoli, il giro in volta
con Spagnuoli, m'han fatto uom quasi nuovo
e m'hanno quasi la mia lingua tolta.*

Il poeta desidererebbe essere messo al corrente dall'illustre amico intorno ai suoi conoscenti e alle persone a lui care; ad esempio se il fratello uterino Orazio Solimele si dedichi agli *studi legali e dietro al segno de le cose d'a-*

mor se ne va lento. Infine, nomina alcuni signori, suoi amici, per ciascuno dei quali ha qualche consiglio da dare al Fontanarosa, al quale promette che verrà a trovarlo entro l'autunno *se qualche beffa non ne fa Nettuno*.

Scritto nel 1540, è coevo del IV e del V capitolo e delle *Stanze* al Martirano. Più pacato e discorsivo del precedente, è anche più dimesso nel tono, restringendo la sua validità a una testimonianza sulla vita del poeta, la quale, in questo momento, attraversa uno dei periodi di maggiore disagio fisico e morale. Tansillo è al seguito del suo signore don Garcia, sballottato per terra e per mare, con qualche rara sosta durante la quale indirizza lettere agli amici con nostalgia e, soprattutto, - lo si avverte in questi versi - con una gran voglia di smetterla con i viaggi e le avventure, del tutto antitetici al suo ideale di vita semplice e tranquilla, dedita agli ozi letterari che invece alcuni suoi amici, come il Martirano, hanno la fortuna di vivere.

Nel capitolo emerge anche il profondo legame con gli spagnoli, che a quel tempo avevano un ruolo di primo piano nella vita culturale meridionale. Il resto ha scarso rilievo: vi si elencano i nomi di parecchi personaggi, amici del Venosino, ma non si intravede alcun motivo ispiratore. Del resto anche sul piano artistico esso non ha alcun valore: qua e là si incontrano iperboli e figure artistiche raramente efficaci.

Il tema del disagio delle continue navigazioni ritorna nel **terzo capitolo** al punto che il poeta sarebbe disposto a riprendere l'ufficio di paggio, condizione servile che pure detesta. La vita di mare è piena di insidie - da un momento all'altro si rischia di cadere prigionieri - ed è iniqua perchè si assiste a ogni genere di crudeltà. Egli non ama la vita del corsaro, non è *marinaro o manigoldo*, non sa tendere agguati come il resto dei suoi compagni di viaggi, sebbene il suo Toledo, don Garcia, si adoperi per frenare la brama di bottino e di ogni sorta di iniquità dei corsari, dimostrando magnanimità con i vinti.

*Ma ch'io mi parta dal più bel paese
che sieda sotto il cerchio de la luna,
per offender chi mai me non offese,
è una bestia sciocca la fortuna
a non mi fare il peggio che sa fare.
Faccialo pur, s'io scamperò quest'una.*

A che giova combattere, fare strage di vite umane? E' giusto che ci si debba incrudelire contro il Turco e il Moro in quanto tali? Non hanno una natura identica alla nostra, non sono essi stessi creature di Dio? Perchè essere costretto a partire in agosto da Napoli per uccidere e fare prigionieri uomini che non hai mai visto e che non ti hanno fatto nulla di male? E' giusto difendersi quando si è aggrediti, ma rendersi responsabili, senza alcuna ragione, di delitti, razzie, stupri e altre cose *crude ed empie* gli sembra una vergogna. Il nobiluomo Girolamo Albertino, a cui il capitolo è indirizzato, come

l'altro amico Bernardino Martirano, se ne sta tranquillo a godersi la pace e il riposo. Cerchi dunque *onesti altri piaceri*, confacenti alla sua persona, insieme ad altri comuni amici e letterati; dia *il core a qualche cosa bella* e ami qualcuna delle bellissime e nobilissime dame napoletane. Un brusco movimento della nave, causato dal moto ondoso, lo richiama alla realtà, l'imbarcazione attracca a *un'isola grama e secca e sola*: Svanita la fantasia con la quale si era trasferito nel bel mondo napoletano, non gli rimane che gustare col pensiero il vino di Cimitile e il pane di Nola.

Di piacevole lettura, il capitolo sprizza da ogni suo verso la facilità poetica e discorsiva, l'agilità della forma e della lingua che sono i tratti migliori del Tansillo nei momenti felici. Il motivo è lo stesso di quello precedente, al quale presto si aggancia perchè composto nella medesima occasione: e, tuttavia, l'identità dell'argomento non impedisce che questo sia differente per ispirazione e atteggiamento. L'insoddisfazione per la vita di mare, davvero empia e disumana, non costituisce l'unico tema; con scattante facilità il poeta passa da un argomento all'altro, imprimendo alle terzine un ritmo alacre che polarizza l'attenzione e rende piacevole la lettura. Partito da un ragionamento da uomo tranquillo, negato alle avventure e alla guerra, Tansillo passa a descrivere con efficacia le scene di crudeltà alle quali si abbandonavano i corsari spagnoli, alle quali il suo animo nobile e generoso si ribella. A tali violenze oppone la vita dello studioso, ricca dei valori ai quali egli aspira, ricreando lo stesso clima che anima le *Stanze* al Martirano. Nel finale le terzine si fanno ancora più agili, il discorso più colorito nella descrizione del bel mondo napoletano che egli, nelle attuali condizioni rimpiange, anche se, come si è visto nel capitolo primo, sostanzialmente aborrisce. Ritorna ancora una volta il tema dell'amore, l'invito ad allontanare le preoccupazioni, a godere le gioie della vita, espresso in forma distesa, lontana dalla sensualità del giovanile *Vendemmiatore*:

*E poi che non vel vieta abito o pelo,
donate il core a qualche cosa bella,
che vi faccia sentire or caldo or gelo,
Per Napoli cercate or questa or quella
massimamente or che ve n'entra il verno
di tante donne illustri che ave in ella.*

Per la parte in cui Tansillo denuncia la crudeltà spagnola contro i maomettani, il capitolo è piaciuto all'Orsini, il quale loda l'umanità del poeta, sottolineando il distacco e l'avversione con cui partecipava alle spedizioni di guerra al seguito del Toledo.⁶ “Il capitolo a Geronimo Albertino – scrive il Flamini - disgraziatamente acefalo per difetto del codice che ce l'ha conservato, è forse il più affine, in serietà e importanza, alle satire classicamente

⁶ F. Orsini, *I classici italiani*, a cura di Luigi Russo, vol. II, p. I, Firenze 1950, pp. 645-646.

ideate e condotte del sedicesimo secolo. Piace la sua intonazione malinconica e quell'insorger franco del poeta, senza declamazioni etiche o religiose, contro un pregiudizio de' tempi" (le violenze contro il *turco* e il *moro*).⁷

Il **quarto capitolo**, che ha come sottotitolo *capriccio in laude della galera*, è diretto a Ferrante Gonzaga, figlio del marchese di Mantova, Francesco, che tra gli altri incarichi rivestiti fu anche vicerè di Sicilia. Il poeta è impegnato in azioni militari e, invece di trovarsi in luoghi che potrebbero recargli diletto, di gode *questa poppa stretta*. In un momento di pausa, messe da parte temporaneamente le armi, decide di cantare *le laudi e il bene e gli agi della galera* con un proposito diverso da quello dei poeti berneschi, dicendo bene del bene e male del male, col proposito di confutare i giudizi ostili alla galera. Invita perciò le cimici, le pulci e i pidocchi a non molestarlo fintantochè avrà cantato i loro regni e la loro dimora; esorta i topi a pregare le Muse perchè siano umane con lui come lo furono con Omero quando gli ispirarono la *Batracomiomachia*, affinché possa dimostrare che coloro che parlano male della galera affermano il falso.

La galera è il luogo dove si trovano

*quelle quattro virtù tanto eccellenti
che solo ponno far l'animo buono*

cioè la prudenza, la temperanza, la forza e la giustizia. Non solo le virtù cardinali, ma anche le teologali. fede, speranza, carità, *han potestate in galera*, dove insomma regna

*ogni virtute ed ogni buon costume
che il filosofo e il teologo v'insegna.*

In galera ci si può muovere rapidamente, addormentarsi a Maometta, presso Susa, e svegliarsi a Cartagine e, con soli due baiocchi, si possono avere più servitori di quanti ne abbia il re del Marocco, dal momento che tutti i forzati fanno a gara per rendersi utili a lui. Nella galera non si soffre il caldo perchè spira sempre vento né il freddo dal momento che lo spazio è ristretto. Ma, per evitare che *'l rimar troppo lungo non stanchi*, il poeta decide di gettare l'ancora e di riposarsi; continuerà più tardi il viaggio, riprenderà l'argomento nel capitolo successivo.

Ritorna in questi versi il tema del fastidio per la navigazione, per la galera e per tutto ciò che si riferisce a un ordine interiore turbato dalla necessità e dalla sorte. Non è chiara la connessione tra l'argomento e il personaggio a cui il capitolo è indirizzato, don Ferrante Gonzaga; verosimilmente si tratta solo di un pretesto perchè Tansillo sfoghi il proprio disagio. L'elogio della

⁷ F. Flamini, cit., p. LXXXVII.

galera, svolto con un andamento ora vivace ora fiacco, è condito di motivi polemici espressi tra l'ironico e l'amaro, è non privo di qualche trovata spiritosa e saporita, ma, complessivamente, macchinoso e monotono. Sulla poesia prevale l'artificio e il capitolo si riduce a un'elencazione degli inconvenienti della galera, non aggiungendo nulla a un tema più volte sfruttato, che diventa perciò ripetitivo.

Nel *capriccio secondo in laude della galera*, viene ripreso il discorso interrotto nel capitolo precedente e viene tessuto l'elogio della galera dove si vive come nell'età dell'oro, privi di preconcetti e secondo natura. Non si è mai soli e quindi si coltiva l'amicizia; non si corre il pericolo di essere aggrediti da fiere selvagge: gli unici, simpaticissimi animaletti sono le cimici né può accadere che Cupido colpisca alcuno: Questa vita, però, non è apprezzata dagli sciocchi, i quali considerano una crudeltà abitare in una casa che *ognor si move*, mentre è un privilegio, simile al cielo di Saturno o di Giove, in perpetuo movimento. Si potrebbe continuare di questo passo, all'infinito, nella confutazione degli argomenti sostenuti dai detrattori della vita di galera, ma sembra più opportuno chiudere definitivamente l'argomento: Magari il poeta avesse *la maggior voce che in Parnaso s'oda* per celebrare le lodi della galera

*albergo di uomini e di dei,
tu precipizio ai vili, ai forti scala,
paradiso ai buoni e inferno ai rei.*

Prima di finire, Tansillo desidera rivelare al Signor don Ferrante Gonzaga chi sia stato l'inventore della galera, colui che *ebbe così divino alto pensiero*. Non si tratta di un personaggio mitico o storico come Teseo o Demostene (lo afferma con convinzione, essendo *galeotto* ormai da tre anni), la notizia l'ha trovata in una cronaca. Per opera di Pallade, un verme, un millepiedi fu trasformato in galera per salvare il figlio di Eolo, Macareo, che aveva commesso un fallo:

*avendo la sorella ingravidata,
la bocca si fè sprone, il capo proda,
il lungo corpo diventò corsea,
rami si fanno i piè, poppa la coda.*

Composto nell'autunno del 1540, il capitolo dà sfogo all'animo del poeta, insofferente alla vita di galeotto. Sebbene sia la prosecuzione dell'argomento lasciato interrotto a metà del capitolo precedente, esso è più vivace e movimentato, più ricco di inventiva discorsiva. Sono versi freschi, dove il proposito polemico è continuamente controllato e contenuto nei limiti di una satira garbata, che investe, con un crescendo continuo, la vita per mare. Certamente originali sono i versi finali sull'origine della galera e sulla meta-

morfosi del verme in nave, dove non è difficile rintracciare le reminiscenze mitologiche apprese dalla lettura di Ovidio. Ma il capitolo rivela anche la rassegnazione del poeta all'ineluttabilità della privazione della propria libertà, alla quale in passato si era ribellato, ma che, col passar del tempo, finirà per accettare. In questi versi l'ideale della tranquillità domestica e dell'ozio del sapiente è ormai lontano, sovrastato dalla consapevolezza di un'altra prospettiva che non sia la galera, il mare sconfinato con le sue tempeste, le sue bonacce e la sua monotonia. La polemica contro la vita che il poeta è costretto a condurre diventa atto di sfiducia nei confronti degli uomini e degli eventi di cui anch'egli è vittima.

A don Pedro de Toledo, è dedicato il **sesto capriccio recitato in una notte, quasi d'improvviso, da un gentiluomo ammascherato innanzi al Vicerè di Napoli ed altre signore**. E' la Primera a rivolgersi al vicerè, chiedendogli scusa dell'arroganza, rossa d'ira perchè le è stata *usata crudeltate* in quanto il Toledo, che prima la intratteneva da *maggio ad aprile*, l'ha bandita via dalla regale mensa.⁸ E' questa, dunque, la ricompensa di un *così lungo servir*, di una familiarità che durava da anni? Possibile che don Pedro non si ricordi più di lei, della Primera tedesca, conosciuta per pratica e per fama da ogni gentildonna e da ogni cavaliere? Con espressioni vivaci e colorite, la Primera descrive il gioco che da lei prende il nome, dolendosi di essere stata scacciata dalla casa del vicerè, non per colpa di quest'ultimo, ma soltanto perchè è mutata la sua sorte.

*Noi nel Regno, ove or semo, la giustizia,
ch'era già morta, avete fatta viva,
e dato esilio eterno alla malizia.
Voi siete il più grato uom che al mondo viva,
Voi siete degli amici il più perfetto,
che si racconti d'altri e che si scriva.*

Ma allora perchè la Primera, che è stata la più fida amica, che lo ha accompagnato dovunque, in camera, in montagna, a caccia, che ha sofferto ogni sorta di disagio pur di servire il suo signore, adesso non è più nelle sue grazie? Se talvolta il Toledo perdetto al gioco, non fu colpa della Primera, ma della sorte; se fosse dipeso da lei, don Pedro avrebbe accumulato un tesoro immenso. Ma essa, se sarà abbandonata dal vicerè e dai gentiluomini, dovrà forse ricorrere al volgo che *vera virtù ha sempre a scherno*? La nobiltà napoletana l'aiuti a ripristinare l'antica dignità e se don Pedro non vorrà restituirle il prestigio di una volta, le consenta almeno di rimanere appartata in un cantuccio della sua corte.

⁸ La Primera, resa in questo *capitolo*, attraverso l'impiego della prosopopea, con caratteristiche umane è un gioco che dovette piacere molto al vicerè di Napoli, il quale, come ha notato il Volpicella, amava a tal punto le carte, da giocare "più da re che da barone" (p.101).

Il capitolo è la testimonianza della versatilità e della freschezza della vena poetica del Tansillo quando essa più procede alacre secondo un'ispirazione genuina e contribuisce a delinearne più marcatamente i contorni, isolandolo dall'uniformità dei rimatori del suo tempo e avvicinandolo al Berni, che del genere giocoso fu maestro e fu autore anche un capitolo in lode della Primiera, col quale questo di Tansillo può degnamente competere. Con questa composizione Tansillo non ha voluto fare le lodi della Primiera, ma rinnovare la propria devozione al vicerè Toledo, gran giocatore e, soprattutto, restauratore della giustizia e saggio amministratore. Il poeta ha dipinto un affresco colorato, multiforme della società napoletana del tempo, delle *donne* e dei *cavallier* il cui passatempo preferito era rappresentato dal gioco della Primiera, dal quale evapora l'ideale di raffinatezza da cui il Venosino, a contatto quotidiano con la vita di corte, fu certamente affascinato, anche se non del tutto conquistato. E, per contrasto, si manifesta il disprezzo per il volgo ignorante e rude, espresso dalla paura della Primiera, una volta abbandonata dalla nobiltà, di finire tra le mani di gente di basso rango, figura che, nel vissuto del poeta, è soprattutto aspirazione a un'elevatezza spirituale trasmessagli dagli studi e dall'amicizia con raffinati personaggi.

In questo capitolo il poeta ha momentaneamente abbandonato il consueto stile discorsivo, il trito tema del fastidio per la vita avventurosa e si è concessa una pausa per esercitarsi nella composizione di rime giocose che avvertiva assai congeniali alla sua ispirazione. Ne guadagna anche lo spessore della sua poesia, più sciolta, sicura, limpida.

Il **settimo capitolo** è intitolato *Capriccio del Tansillo in laude di coloro che si tingono la barba e il capo* ed è diretto a Simone Porzio, nobiluomo napoletano, medico e professore di filosofia prima a Napoli e poi a Pisa. Più volte il poeta lo ha invitato a tingersi i capelli e la barba diventati bianchi prima del tempo, se vuole *avere consorzio con le giovani belle*. Tansillo è di tutt'altro avviso di coloro che considerano tale espediente un atto poco degno; del resto, se tutto il belletto bianco e rosso che le dame usano quotidianamente *si cangiasse in negro inchiostro*, egli *a scriver de la tinta saria scarso*. Chiede alle donne che sono solite tingersi d'oro i capelli di fargli da muse e di ispirarlo degnamente. Tingere di nero, di rosso o di biondo *il pelo bianco* è cosa buona e non c'è da meravigliarsi se perfino i santi l'hanno fatto. Il poeta non condivide l'affermazione secondo la quale coloro i quali sono soliti mascherare il fisico correrebbero il rischio di acquisire un costume morale ipocrita: perciò passa in rassegna casi di galantuomini che, sebbene usassero tingersi la barba, continuavano a essere irreprensibili e integerrimi nei costumi. Ma, allora, perchè il vicerè *ha sì bianca e barba e testa*? Non è il caso di andare troppo per il sottile: Plutone e Nettuno non avevano forse la barba bianca? Nel caso del Toledo questo accade perchè *in un che regna si loda qualche cosa che in noi è da biasimarsi*.

Lo spettacolo delle continue metamorfosi ce lo danno anche le divinità come Giove, che ha colorito capelli e barba di ogni tinta e la natura stessa con

gli alberi dalle foglie ora verdi, ora gialle.

Come si tinge la lana degli animali, così il nostro pelo, che è anch'esso una lana, può cambiare colore. Se tutti avessimo i capelli e la barba neri o biondi, il mondo assumerebbe un aspetto più vivo e giovanile e avremmo la sensazione di essere tornati alla mitica età dell'oro. Chi ha la barba bianca non può chiedere moglie, non può godere dei piaceri della vita, non può divertirsi né partecipare a feste e a balli:

*Cancaro al tempo che sì tosto viene
a giocar carnazzale, e a gittar neve
su le barbe degli uomini dabbene.*

Che al tempo possa venire *una podagra grieve* in modo da non correre così in fretta e da non oltraggiare la bellezza con le sue mani profane ed empie e che le noci possano avere il guscio spesso per cavarne l'unguento per tingere i capelli! Il discorso non tocca il poeta, che è biondo, e non ha alcun interesse a cambiare il colore dei capelli e che, data la sua pigrizia, qualora tentasse l'esperimento, avrebbe bisogno di molto tempo e di una buona dose di attenzione.

Sono versi vivacissimi, *giocosi*, con i quali Tansillo eleva a gustoso motivo d'arte un pretesto suggeritogli, come di consueto, dai fatti della vita di ogni giorno. L'esaltazione dell'usanza di tingersi i capelli, allora come oggi sempre in voga, è l'esaltazione della giovinezza; motivo non nuovo che il poeta aveva trattato con tutto l'entusiasmo dei suoi verdi anni, con accenti sensuali, nel *Vendemmiatore* e che non comparirà più negli scritti successivi. Il capitolo è uno dei più scorrevoli e sciolti, spruzzato di freschezza espressiva, impregnato del tono fra satirico e burlesco, tutto proteso a innalzare una barriera all'incalzare del tempo e della vecchiaia. La fantasia fortemente creativa, riesce a immaginare perfino un mondo popolato solamente da giovani, dove trionfa la vita, identificata con la giovinezza:

*Quanto il mondo saria più bello in vista,
s'ognun la barba e il capo si tingeria:
poniamo in fuga la vecchiaia trista:
non si vedria persona che non stesse
allegra in volto. Oh sommo e bel tesoro!
e tanto più se al biondo ognun si desse.
Questo saria la vera etade d'oro
ridurre al mondo, che fu tanto lieta:
di che ne fan le donne il poter loro.*

Non manca, ancora una volta, l'intendimento encomiastico; dove meno te l'aspetteresti compare il solito vicerè don Pedro de Toledo, del quale evidentemente il poeta vuole propiziarsi la benevolenza e a cui vengono rivolte le abituali lodi.

Nell'**ottavo** *capriccio partito in due satire, nel quale si prova che non si debba amare donna accorta*, ricompare il personaggio al quale era stato indirizzato il capitolo primo, Mario Galeota, con quale l'amicizia, vecchia di diciannove anni, è cresciuta e si è sviluppata in un'atmosfera di reciproca stima e benevolenza, senza interessi e calcoli. Un'amicizia, per così dire, completa, sostanziata di perfetta identità di vedute tra i due; da tale legame amicale parte Tansillo per ricordare un'opinione sulla quale un tempo era d'accordo con il Galeota, ma che adesso ha *così a sdegno che spesso d'ira il labbro me ne mordo* e cioè che ogni uomo *degno di merto* deve amare una donna d'ingegno. Alla luce dell'esperienza acquisita con gli anni, il poeta ha mutato parere e si è convinto che *non deve uom, s'egli è accorto / a donna dare il cor che sappia molto*; perciò vuole mettere al corrente di quest'opinione l'amico e avvertirlo che quanto più una donna è sapiente (glielo ha insegnato un filosofo francese) tanto meno è disposta a farsi dominare dall'amato, dal momento che *non alloggia ne l'intelletto amor, ma ne la voglia*.

Una donna deve precipuamente possedere doti di femminilità, non importa se nobile o plebea oppure se possenga tutte le ricchezze di questo mondo: deve soltanto piacere. Da parte sua, preferisce una donna semplice, come preferisce una fonte naturale a una artisticamente cesellata e un usignuolo a cento cantori. Dopo una divagazione sulle astuzie di una volpe per fare fuori un cane suo amante (allusione evidente alle astuzie della donna accorta), il poeta definisce questo tipo di donna

*un aprile
che spesse volte l'anno ti fiorisce
ma mai non giugne a giugno né a sestile*

Si congeda, quindi dall'amico perché *il Vicerè cavalca* ed egli deve espletare il suo ufficio di *continuo* che è il suo unico sostentamento; non ha, infatti,

*bue né pecora né capra
che possa fare il Titiro o il Menalca,*

né possiede terreni fruttiferi.

E' uno dei capitoli più lunghi, la cui lettura, tuttavia, scorre senza eccessiva fatica dal momento che il poeta riesce a infondervi rigoglio espressivo, evitando l'artificiosità e la prolissità a cui, data l'estensione, sarebbe potuto andare incontro. Vi è riflesso l'atteggiamento sicuramente sincero sulla scelta della moglie, che deve possedere le doti di femminilità che fecondano l'amore e dipendere dal marito. In altre occasioni Tansillo manifesterà la predilezione per le cose semplici e per i piaceri della vita coniugale, come attestano i poemetti didascalici; qui vuole celebrare l'amore, depurato dalle complicazioni intellettualistiche, da ciò che è effimero e fugace. Quest'ideale di

semplicità lo spinge a criticare, con spirito mordace e ironico nello stesso tempo, la moda seguita a quel tempo dalle donne di esagerare negli accorgimenti per apparire più belle, come tingersi i capelli e imbellettarsi il viso. Qui la vena discorsiva tansilliana si muove tra il documento di costume e la sua critica, senza tuttavia moralismo, e un certo malizioso distacco dal momento che il problema non lo tocca (le sue scelte – come si vedrà nel *capitolo XVIII* – le farà in base a criteri che ha già chiari).

L'argomento continua a essere sviluppato nel capitolo successivo, il **nono**, e certo Tansillo sarà oggetto di critica per aver diviso in due parti il medesimo tema; lo consola, tuttavia, la consapevolezza di essere *rettorico e poeta* e anche se verseggia *da gioco in questo stile*, è convinto di possedere le capacità del rimatore. Riprendendo il discorso interrotto, fa un'ampia e vivace digressione mitologica per dimostrare che gli dei

*s'innamoran nei boschi e ne le piagge
più che ne le cittadi e nelle corti.*

Evidentemente essi davano la preferenza alle donne che non si vantavano di sapere molto, come il poeta che, per trovare *fede e amicizia buona*, preferirebbe piuttosto *una villana bruzia che quante donne ha Siena e Barcellona*.

Toccando il tema dell'amore platonico, egli afferma che dovrebbe essere messo al rogo come eretico chi ha divulgato il principio della differenza tra l'anima e il corpo, tra l'amore spirituale e quello fisico; Tansillo polemizza con gli ipocriti *platonisti* del suo tempo i quali, trincerandosi dietro una dottrina che si richiama a un nome illustre, ne approfittano per essere più viziosi di altri:

*Io non dico Platon; chè santo e giusto
fu ciò che scritti fu di lui rimasto,
utile a la salute e dolce al gusto.
Ma certi altri scrittori, che l'amor casto
han biscantato, e fatto il santo e il pio,
e con l'eresia lor il mondo han guasto.
Spesso per adombrare un vil desio
danno a cosa più vil d'una cicala
lode, che toccan solamente a Dio.*

Costoro sostengono che la *donna accorta* può dare molto più dell'amore comunemente inteso. Ma che senso ha ragionare in questo modo? L'amore è amore e basta, non c'è bisogno di ricorrere a distinzioni sottili e a ragionamenti fuorvianti! Dopo un'altra ampia digressione, attraverso la quale vengono energicamente criticati i tanti aspetti dell'ipocrisia del tempo, prendendo in prestito dalla mitologia taluni episodi, il poeta si avvia alla conclusione. A una donna *accorta* non basta un solo amante, ogni giorno ne vuole dei nuovi;

di qui l'esortazione, ribadita ancora una volta, a cercare e a preferire nella donna le doti di semplicità e di femminilità.

“Questa allusione alle donne sapienti e letterate – una vera e propria casta nel Cinquecento – nota il Flamini, ci richiama ai tratti satirici che il Tansillo ha consacrato a certe determinate classi di persone, come i medici, gli avvocati, i giudici e notari, i poeti. Seguiva anche in ciò, come sempre, una tendenza della satira cinquecentesca: una tendenza che si ricongiunge a vecchie tradizioni e consuetudini, nonchè e dicerie curiose, ritmiche e prosaiche, de' secoli anteriori, ma che nel decimosesto dovet'essere soprattutto determinato da fatti ben noti e universalmente lamentati.”⁹

All'inizio del capitolo c'è un richiamo ai grandi poeti satirici latini:

*Se a ragionar di ciò fussero entrati
Lucilio, Orazio, Perseo, Giovenale,
e quanti ne saranno e ne sono stati,
che dicono ben del ben e mal del male,
non avriano in due satire, ma in cento
stesa la tela d'un soggetto tale.*

E' lo stesso Tansillo a rifiutare la possibilità di paragonare la sua poesia a quella dei classici; egli verseggia *da gioco in questo stil*. Siamo lontani dal valore impegnato della satira luciliana, protesa a fustigare la società romana del suo tempo sul versante politico e civile, ma anche dalla satira risentitamente protestataria di Perseo e di Giovenale; c'è, invece, qualche somiglianza con Orazio, col quale, oltre all'origine venosina, ha in comune il tono colloquiale, garbatamente polemico e pungente.

Nella satira, come si è visto, Tansillo affronta il tema dell'amor platonico, sul quale tanto si discusse nel Cinquecento, condannando senza peli sulla lingua i platonisti, “ipocriti ribaldi”. Lo scoperto proposito polemico gli impedisce di enucleare quanto di buono poteva esservi nel platonismo, accumulando come scrive Benedetto Croce - tutti in un giudizio di condanna senza appello “di ripugnante ipocrisia, bastevole a rendere falsa tutta quella poesia, perchè nel fatto (si suole osservare) quei teorici e quei cantori dell'amor platonico amavano come amavano tutti, e talvolta peggio di altri.”¹⁰ Ma Croce giudica l'amore platonico non tanto un “fatto”, quanto una “teoria”, cioè “una delle fasi per cui è passato il pensiero nello sforzo di mettere Eros in armonia col complesso della vita umana o con la coscienza morale.” Come tale, perciò, “la teoria, se anche alquanto astratta, conteneva il suo elemento di vero, in quanto l'amore, negli animi elevati, si eleva a consenso in comuni ideali, educa coloro che amano, si discioglie via via dal suo primitivo edoni-

⁹ F. Flamini, cit., p. XCIV.

¹⁰ B. Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte*, cit., pp. 348-349.

smo o egoismo, e perviene a negarsi nella selvaggia sua neutralità.”¹¹

Proprio questa parte della satira, di puntuta critica dell'amor platonico viene usata dal poeta per condannare ogni tipo di corruzione e di falsità; è la più mordace, resa singolarmente viva dallo stile incalzante e bonariamente aggressivo. Gli strali lanciati contro le idee e i comportamenti falsi e ipocriti sono profondamente sentiti e rispecchiano l'intima moralità del Tansillo, personalità schiva dai compromessi e interiormente libera.

Tra i ventiquattro *Capitoli* ordinati dal Volpicella, questo è uno dei più lunghi ed esuberanti, privo tuttavia di note stonate, dove, nonostante la dispersività delle frequenti digressioni, il discorso procede spedito e continuamente rinnovato a conferma che la poesia satirica tansilliana, nel contesto di quella cinquecentesca, rappresenta un'esperienza di indubbio interesse.

Satira terza, nella quale si dice il contrario di quel che ha detto nelle due: cioè che non si debba amare se non donna accorta, è il sottotitolo del capitolo **decimo**. Il poeta avverte l'amico Bernardino Martirano, al quale sono dedicati i versi, che si è proposto di affrontare il genere delle rime giocose e satiriche solo per il gusto di scrivere, dal momento che è convinto che per acquistarsi fama *bisogna sudar sotto altre some* e che a comporre le due precedenti satire, indirizzate al Galeota, è stato spinto *più per conversazione che per baldanza*. Il suo caso, però, non è simile a quello di alcuni poeti contemporanei come il Mauro e il Berni, che scrissero nello stesso genere rispettivamente le lodi della fava, dei cardi e dell'appia, dando prova di prediligere il genere giocoso per mero diletterantismo; egli, invece, *con esempi e con ragioni*, ha voluto sostanziare i suoi versi di un significato concreto, dare suggerimenti pratici.

Rivolto alle donne di cui aveva parlato male nelle due satire precedenti, le rassicura che dirà tutto il contrario e, cominciando con l'affermare che l'ignoranza genera la menzogna, trae la conseguenza che una donna ignorante è anche menzognera, tirando fuori tutti gli argomenti a sostegno di tale tesi. Ma che bisogno c'è – si domanda – di indugiare su cose di per sé stesse ovvie? La conclusione a cui arriva, dopo qualche digressione estranea all'argomento, è, iperbolicamente, che vale di più parlare un giorno con una donna accorta e brutta, i cui capelli cominciano a imbiancarsi, piuttosto che possedere le più belle e *scempie* donne del mondo.

Il Tansillo ha presente la produzione giocosa e satirica del suo tempo e i suoi principali esponenti come il Berni, il Mauro, il Varchi, che punzecchia indirettamente, facendo notare la specificità della sua poesia giocosa.:

*E non cantai le fave e i torsi e l'appia;
ma mostrai con esempi e con ragioni
che non si debba amar donna che sappia.*

¹¹ *Ibidem.*

La satira convince fino a un certo punto: non ha la linearità delle altre né è del tutto aderente al tema perchè non riesce a mostrare il contrario di quanto sostenuto precedentemente. I versi, però, sono fluidi e viene messa a profitto l'abilità ritrattistica del poeta nella descrizione del ninfeo della villa del Martirano. Non manca una certa fiacchezza, della quale il poeta ha consapevolezza al punto da decidere di farla finita con discorsi del genere e di passare ad altro:

*Avea proposto d'esser breve in questa
satira quanto nelle due fui lungo
e non v'andar rompendo più la testa;
E tuttavia parlando mi prolungo,
altro che troppo onor faccio a gli scempi,
mentre ragion sopra ragion v'aggiungo.*

Il *Capitolo undicesimo* è diretto a Pietro Antonio Sanseverino, nono conte di Tricarico e quarto principe di Bisignano, al quale il poeta rivolge le sue lodi non da aduttore, ma da *istorico verace*: magari i principi possedessero le qualità del Bisignano, ne guadagnerebbero tutti perchè sia alla povertà, sia alla liberalità gioverebbero signori di tale statura morale e di così nobile tratto. Egli non è solito scrivere versi cortigiani né, seguendo la moda dei tempi, prova gusto a parlare male degli altri, ma, nel caso del Bisignano, gli è *venuta voglia* di celebrarlo. Del resto, chi potrebbe astenersi dall'elogiare tal personaggio? Il poeta è felice di essere nato sotto la *illustre insegna* dei Bisignano, come è felice di vivervi e spera di morirvi. La sorella del principe, Maria Sanseverino, ricordata nell'egloga *I due pellegrini*, era contessa di Nola e forse aveva legami di parentela col Tansillo. Non se la prenda il principe se adesso il Venosino, abbandonato *l'usato cammin*, per esprimere un suo desiderio, adoperi lo stile del Berni e del Mauro. Non desidera oro né argento: *un natural rispetto, una vergogna* che lo accompagnano sin da quando era bambino gli impediscono di chiedere ciò di cui ha bisogno. In una lettera, di cui non è rimasta traccia, Pietro Aretino, *che questo vizio mio per fama intese*, gli ha rimproverato tale pudore ed egli, per tutta risposta, gli ha scritto che *non si può togliere un difetto datogli da natura o da destino*. Col solito tono bonariamente ironico chiede al principe di togliergli da casa *un capital nemico*, forse il fratello uterino Orazio Solimele, pregandolo di procurargli un impiego perchè non è nelle condizioni economiche di provvedere al suo mantenimento. Se lo aiuterà, gli sarà assai grato.

Nella premessa Tansillo tocca, con la consueta levità, un aspetto del costume contemporaneo: si tessono le lodi o si parla male dei signori secondo un tornaconto personale, ma egli vuole allontanare subito da sé tale sospetto, non desidera essere confuso con la massa dei cortigiani ipocriti, adulatori o detrattori. Fatta eccezione per il vicerè Toledo, al quale non risparmia elogi anche a costo di esagerare, egli ha sempre avuto nei riguardi dei grandi e dei

potenti un atteggiamento dignitoso, un costume morale integro, nessun cedimento ai compromessi. Pur appartenendo alla casta dei letterati, non ha usato il suo status come strumento di potere o di ricatto, contrariamente all'Aretino la cui penna era temutissima. L'elogio cortigiano può sembrare eccessivo, ma, nel complesso, è misurato e sinceramente affettuoso, forse anche in ragione del supposto rapporto di una lontana parentela col Bisignano. Viceversa, vi è una professione di umiltà non affettata, sincera; la richiesta di un intervento a favore del fratello è formulata con pudore ed è mediata dal tono colloquiale della satira:

*Se col vostro favor, signore, io posso
poner giù questo peso che oggi io porto,
che mi ha gravato e sì mi grava addosso,
n'avrò quell'allegrezza e quel conforto,
che ha talor un signor figlio-famiglia,
che vede a tempo il vecchio padre morto.*

Personalmente non ha bisogno di nulla, gli basta quello che ha e desidera rimanere al suo posto. Si potrebbe osservare che dall'amicizia con un personaggio così influente, Tansillo avrebbe potuto lucrare qualche vantaggio anche per sé, ma gli basta il modesto ufficio di *continuo* che gli consente di godere dell'amicizia col vicerè.

Tansillo affronta un tema di per sé banale col gusto dell'arte, lo riduce all'essenziale, lo svuota dei motivi contingenti; giova al capitolo la brevità che lo snellisce e lo rende agile e fluido il tono discorsivo, che è una costante della sua poesia.

Il **dodicesimo** *capriccio contro le carrette e i cocchi* è indirizzato a Giulio Cesare Caracciolo, poeta e amico, curioso di conoscere il nome della donna che sembra abbia *sottoposto all'amorose some* Tansillo. Pur non nascondendo che nelle intuizioni dell'amico possa esservi un fondamento di verità, il poeta si rifiuta di rivelare il nome della donna; a Nola, del resto, vi sono tante bellissime donne e può accadere di innamorarsi di taluna di loro. Precisa, tuttavia, di essersi allontanato da Napoli non perchè innamorato di una bella nolana, ma perchè non ne può più del frastuono provocato dai cocchi e dai carretti che infestano la capitale. Preferirebbe trovarsi in India, non per cercare oro o argento, ma per sottrarsi a tale assordante rumore. A Nola non ha *dei cocchi oltraggio*, gli bastano *acqua fresca la state e foco il verno*. Questi maledetti mezzi di trasporto rovinano non solo le orecchie, ma anche le strade: responsabili sono *i mastri di cocchi* che i confessori non dovrebbero assolvere nemmeno in tempo di quaresima.

Felice l'età dell'oro, che, tra gli altri pregi, aveva anche quello di non possedere cocchi o carri, veicoli, questi, che per alcune donne sono un pretesto per alimentare la loro alterigia e sono scomodi al punto che una volta il poeta ne uscì fuori con le ossa rotte e lo stomaco sconvolto, come se avesse fatto

uno scomodo viaggio per mare. Insomma, *i cocchi e le carrette sono la ruina del mondo manifesta*. Adesso che a Nola ha acquistato la tranquillità, teme che i carri lo possano raggiungere fin là; in tal caso, sarà costretto a stabilirsi in un remoto paese della costiera amalfitana come Agerola, Scala o Ravello.

Il dodicesimo è un capitolo vivace, brioso, di singolare arguzia e discorsività. Com'è solito fare, il poeta prende le mosse da un tema suggeritogli dall'esperienza quotidiana per dare sfogo ai suoi sentimenti, per manifestare il disappunto nei riguardi della vita che è costretto a condurre, lontana dalle sue aspirazioni, sempre sognate e mai appagate. Ma lo sfogo è lontano dagli accenti di amarezza che trasparivano dai capitoli sulla vita della galera; è piuttosto un pretesto, come, ad esempio, soffermarsi a parlare di Nola, a lui cara perchè vi trascorse gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza, dove aveva i parenti più cari e affettuosi, come ci ricorda egli stesso nel primo capitolo. Non si tratta, quindi, di una questione di donne, ma della ricerca di una più vivibile qualità della vita, lontana dalla mondanità e dal rumoroso traffico della grande città:

*Qui stammi senza aver de' cocchi oltraggio
come nave che 'n porto si consola
dopo fatto un lunghissimo viaggio.*

Egli, inoltre, ci dà di sé un'immagine singolare, di una persona “nevrotica” e, sotto questo aspetto, moderna, alla maniera di un grande poeta latino che si dedicò allo stesso genere letterario, Marziale, il quale, insofferente dei rumori di Roma antica, dei cocchi, dei fabbri, se ne ritornò nella sua terra nativa, la Spagna, alla ricerca della tranquillità per rientrare a Roma, come accadrà anche per il poeta venosino per il quale il soggiorno nolano costituirà soltanto un intervallo.

Ancora una volta ritorna il tema della bellezza femminile al quale il poeta è particolarmente sensibile: un motivo di disappunto nei confronti dei cocchi è costituito dalla circostanza che essi nascondono la bellezza femminile che, invece, dovrebbe essere messa alla luce. Qui – osserva il Flamini – egli riporta un'usanza che era stata l'argomento di altri poeti satirici, “l'usanza del belletto e dei profumi; della quale si parlava nei convegni geniali, si rideva sulle scene, si movea biasimo nei trattati; irrefrenabile mania, che aveva perfino dato luogo a un'arte vera e propria di dipingere il volto, le cui tecniche erano assommate in curiosi libretti.”¹²

E ancora Tansillo si conferma poeta senza ambizioni: gli bastano l'acqua d'estate e il fuoco di inverno, nessuna aspirazione che vada oltre la normalità dell'esistenza. E' l'isolamento del saggio che il poeta ricerca, non la

¹² F. Flamini, cit., p. XCVII.

mediocrità banale della vita di ogni giorno. Temperamento idilliaco, in un secolo mondano e civettuolo, egli è capace di cercare una misura modesta alla sua esistenza.

Nel **tredicesimo** ritorna la figura di don Pedro de Toledo, il *magnanimo signor* al quale esso è dedicato, presentato secondo l'oleografia fissata ormai dal Tansillo, cioè come restauratore della giustizia e suo illustre protettore che egli desidera servire con devozione:

*Da che mia servitù volei sacrarvi
oltre a due lustri credo che si conte
sempre ho cercato e cerco d'aggradarve.*

Il poeta chiede scusa al vicerè di un incidente increscioso avvenuto tra lui e don Garcia e lo prega di perdonarlo se non ha chiesto perdono prima. Gli scrive da Gallipoli, dove si trova al seguito del figlio, assicurandolo che l'accaduto è stato chiarito e dolendosi che, dopo tante fatiche, sacrifici e dopo avere dato prova di assoluta fedeltà, non si sarebbe meritato un siffatto trattamento. La vita per mare non è fatta per lui, ma per gli uomini lontani da Cerere e da Bacco; egli è nato

*nel meglio che l'Italia cole
cui fu sì largo il ciel d'ogni suo dono.*

Freni, pertanto, il vicerè il suo sdegno fino a quando, ricolmo di bottino, rientrerà a Napoli con don Garcia.

Il tema del capitolo non è chiaro; non si riesce a capire di quale ingiustizia Tansillo sia stato vittima da parte di don Garcia e, tuttavia, egli si dichiara in ogni caso disposto a porgere le sue scuse. Il Percopo ritiene che si sia trattato di uno screzio, causato dal rifiuto del poeta di scrivere una composizione alla buona, una "cosetta" per il figlio del vicerè.¹³

Il capitolo trasuda di elogi encomiastici per la figura del vicerè che si iscrivono nel peggiore filone del genere cortigiano, che, fino a ora, il poeta aveva accortamente saputo evitare. L'espressione dei sentimenti di devozione presenta punte iperboliche come l'affermazione che il suo unico grande desiderio è quello di servire e di *adorare* don Pedro il quale, nella scala dei valori, viene subito dopo Dio, e l'istantanea finale che lo rappresenta nell'atto di baciare il piede al Toledo. Questi versi non si segnalano per altro se non per l'iperbolico tono di ossequio cortigiano; un vero peccato perchè alla poesia di Tansillo non giova l'affettazione servile né il vittimismo espresso con il ricorso a frequenti preterizioni, attraverso le quali mette in risalto, fingendo di non farvi caso, i servigi resi a don Garcia. L'unico squarcio di sincerità e di autenticità balza nel momento in cui, con una punta di malinconia, si

¹³ E. Percopo, *Il Canzoniere edito ed inedito*, p. C.

lascia andare alla sconsolata affermazione che, per seguire don Garcia, ha dovuto lasciare *i dolci studi*. Si può concordare col Volpicella che, se egli avesse avuto intorno a sé un ambiente più favorevole allo studio e non fosse stato costretto a provvedere alle necessità del suo sostentamento, forse avrebbe composto opere di più elevato spessore letterario.¹⁴

Il **quattordicesimo** capitolo, *capriccio contro l'aglio*, è indirizzato a don Garcia de Toledo. Al poeta è stato giocato un brutto tiro: la sera prima l'hanno costretto a mangiare aglio per cui è rimasto chiuso tutto il giorno in casa, ha ingozzato di tutto nel tentativo di togliersi di bocca quell'odore pestifero. Uscendo di casa, ha *ricevuto scorno dal primo e dal secondo* che ha incontrato, non può parlare con gli amici né recarsi da don Garcia. Sia maledetto l'aglio e il *tartaro seme* che lo produsse. Taluni fanno nascere questa pianta da *quella schiuma rea, fetida ed adra* che usciva dalla bava di Cerbero; altri sono dell'opinione che sia uscita dal sangue dei dragoni dell'incolta terra di Libia; lui è dell'opinione che l'aglio fu creato da Dio, che innalza gli umili e abbassa i superbi, per *la boria temprar di primavera*, affinché, tra tanti fiori profumati, ve ne fosse qualcuno fetido. E forse l'aglio sarà stato creato non a caso: esso può essere il miglior strumento di riscatto per chi abbia ucciso il padre o la madre perché *è più nocente e più reo della cicuta*. Ricalcando l'epodo terzo di Orazio, Tansillo si rivolge ai mietitori, manifestando la propria meraviglia non riuscendo a spiegarsi come mai, usando l'aglio come compatico, non brucino di dentro e di fuori.

Bisogna fuggire l'aglio come il peccato mortale, poichè, come il peccato mortale, esso nuoce non soltanto a chi lo commette, ma anche agli altri. Perfino Amore, se non fosse *un scempio fanciulletto*, dovrebbe provvedere a emanare un decreto che proibisca agli innamorati di mangiare l'aglio. Il cui unico pregio elargitogli dalla natura è il colore bianco che, però, trae in inganno. Se don Garcia, per avventura, avesse il desiderio di mangiare un così orribile bulbo, sarebbe conveniente per la sua donna *giacer sopra un'arca sola* piuttosto che sul letto insieme a lui.

Satira gustosissima, che mantiene, dall'inizio alla fine, il sapore piccante dell'aglio, nella quale l'andamento discorsivo procede secondo l'epodo che Orazio indirizzò al suo illustre protettore e amico Mecenate. Di esso il *capriccio* tansilliano ha la fine arguzia e perfino il finale pungente. Sulle tracce di Orazio, Tansillo, con misura, inserisce vari riferimenti a persone e cose con sorridente ironia. Questi versi scaturiscono da un momento di tranquillità che gli consente di esprimersi con distensione, lontano dalle preoccupazioni e dai conflitti di ogni giorno. Il capitolo è apparso al Flamini "nuovo ed ameno anche in quegli innocui sforzi d'ingegno, consistenti nel ricavar materia di lode per un oggetto da quanto esso ha di peggio, ch'eran tanto di moda nel Cinquecento."¹⁵

¹⁴ S. Volpicella, cit., p. 229.

¹⁵ F. Flamini, cit., p. LXXXVI.

Pentitosi di aver parlato male dell'aglio, il poeta intende ritrattare quanto scritto e decide di comporre il **quindicesimo capriccio**, che dedica al Martirano, in lode di questa pianta, affermando cose mai dette prima da nessuno, con l'aiuto di Venere e di Priapo, che hanno la tutela degli orti. Così nasce questo *capriccio in laude dell'aglio*, giudicato dal Petrocchi, assieme al successivo sulla nuova foggia dei bicchieri, uno dei migliori per lo spirito ironico, "per quanto sia apparato ironico di stampo letterario, e dunque di seconda mano."¹⁶

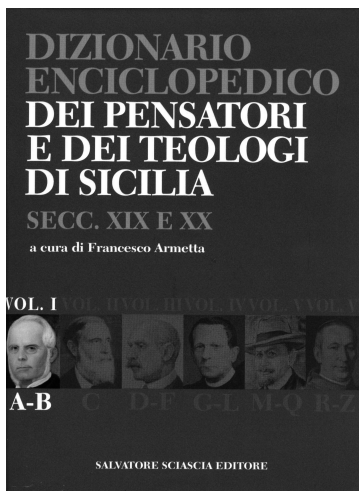
L'aglio condensa in sé ogni qualità, dall'aspetto al nome, che viene analizzato in spagnolo, turco, tedesco e in altre lingue, arrestandosi a un certo punto perchè il poeta non vuole *bravar* facendo sfoggio della conoscenza delle varie lingue apprese durante le frequenti navigazioni. L'aglio ha moltissimi pregi: mette in fuga scorpioni e serpenti, risana dai loro morsi e da quelli delle belve feroci, purifica le acque e il terreno e mette perfino allegria. Il Martirano è sicuramente a conoscenza delle virtù dell'aglio per avere letto Dioscoride, Plinio, Columella, Palladio e Varrone e sicuramente deve amare tale pianta per averla fatta raffigurare negli affreschi della sua villa di Pietrabanca. Gli dispiace solo che anche Orazio, *maestro de' poeti*, non abbia ritrattato quanto scritto sull'aglio perchè, se soffrì a causa degli occhi *sanguinosi e grevi*, avrebbe dovuto astenersi dall'assumere aglio, *non biasimar lui*. La lode del pregiato bulbo occupa il resto della satira; il poeta, intento com'è a celebrarne le qualità, arriva ad affermare che certamente da tale pianta furono ricavati il nettare e l'ambrosia nonchè tutte le delizie di questo mondo.

Inferiore al precedente per brio e inventiva, il componimento rientra nella produzione, largamente in voga nel Cinquecento, delle esercitazioni aventi per tema elogi fittizi, come peraltro avevano fatto il Molza e il Mauro; *scherzi* che trovano giustificazione sulla capacità di dire il contrario di ciò che si era affermato prima. E' interessante, tuttavia, l'accento all'affinità con Orazio, alla comune patria di origine e ai comuni gusti:

*Perdonami, o maestro de' poeti
Orazio, tu che a l'aglio festi guerra
se in questo io non osservo i tuoi decreti.
Perchè ambedue siam nati in una terra
e perchè tu sei tal, debbo io seguirti,
Ma in questo il tuo cammin, perdonami, erra.*

¹⁶ G. Petrocchi, cit., p. 376.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



Dizionario enciclopedico dei Pensatori e dei Teologi di Sicilia secc. XIX e XX, a cura di Francesco Armetta, voll. 6, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2010, pp. 3326.

Il *Dizionario* fa parte della collana “Storia e Cultura di Sicilia” del Centro per lo studio della storia e della cultura di Sicilia “Mons. Travia” della Facoltà Teologica di Sicilia. L’opera copre una grande lacuna: “A tutt’oggi non esiste un dizionario o un’enciclopedia con riferimento a scrittori presenti in Sicilia” (*Introduzione*).

Il *Dizionario* intende accompagnare il cammino della cultura siciliana, specialmente sul piano filosofico e teologico, nel suo progressivo inserimento nel panorama culturale del resto d’Italia.

“E’ possibile scoprire che la cultura siciliana – il pensiero che vi si produce – è rivolta sempre più oltre i confini di quella che nell’ultima parte dell’Ottocento sarebbe divenuta la nazione italiana, in un dialogo aperto e vivace con l’orizzonte europeo” (Rosario La Delfa, *Presentazione*, pag. IX).

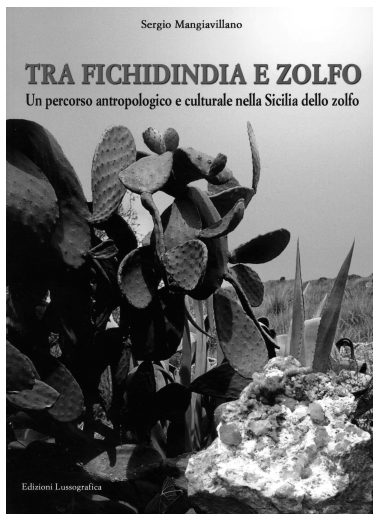
Tra gli oltre mille ritratti, a noi piace ricordare la presenza di tanti uomini di cultura della provincia nissena: Salvatore Aldisio (Gela, primi dell’Ottocento), Mario Sammito Aldisio (Gela 1835-1902), Gaetano Giuseppe Amato (Pietraperzia 1916-Caltanissetta 1994), Marianna Amico Roxas (S. Cataldo 1883-1947), Rosario Assunto (Caltanissetta 1915-Roma 1994), Vincenzo Barcellona (Caltanissetta 1913-Catania 1995), Giuseppe Bianca (Caltanissetta 1908-Catania 1971), Calogero Bonavia (Caltanissetta 1894-Palermo 1979), Vincenzo Caprera (Caltanissetta 1839-Roma 1920), Lauro Chiazzese (Mazzerano 1903-Palermo 1957); e poi Giovanni Cinquemani (Mussomeli 1841-1902), Giovanni Battista Criscuoli (Valllunga 1879-Mazara 1917), Francesco Dibilio Di Benedetto (Riesi, prima metà dell’Ottocento), Nicolantonio Diliberto (Mussomeli-1842-Caltanissetta 1907), Giuseppe Di Manza e Vella (Gela- 1822-1896), Mariano Diprima (Sutera-1907-1974), Paolo Emiliani Giudici (Mussomeli 1812-Hastings 1872), Ferdinando Fiandaca (S. Caterina 1857-1941), Giuseppe Guarino (Montedoro 1827-Massina 1897), Gregorio Liardo (Mazzerano 1790-Palermo 1887), Angelico Lipani (Caltanissetta 1842-1920), Antonietta Mazzone (Caltanissetta 1878-1941), Giuseppe Messina (S. Cataldo 1893-Messina 1951), Domenico Mingoia (Mussomeli 1887-1961), Cataldo Naro (S. Cataldo 1951-Monreale 2006), Nazzareno Padellaro (Mazzerano 1892-Roma 1980), Pasquale Panvini (S. Caterina 1785-Napoli 1857) Rosario Parisi (Caltanissetta 1798-Palermo 1859), Fortunato Pasqualino (Butera 1923-Roma 2008), Luca Pignato (Caltanissetta 1892-Palermo 1959, Filippo Puglisi (Serradifalco 1915-Napoli 2001), Francesco Pulci (Caltanissetta 1848-1927), Pietro Puntrello (Mussomeli 1805-1856), Calogero Riggi (S. Cataldo 1913-Roma 2001); e ancora Giovanni Rizzo (Montedoro 1890-Caltanissetta 1980), Cataldo Roccaro (S. Cataldo 1947-Palermo 1998), Salvatore Francesco Romano (Acquaviva 1910-Como 1994), Pier Maria

Rosso di San Secondo (Caltanissetta 1887-Lido di Camaiore 1956), Luigi Russo (Delia 1892-Fiumetto di Pietrasanta 1961), Mario Scaduto (Mussomeli 1907-Roma 1995), Giuseppe Maria Sciacca (Caltanissetta 1912-Palermo 1995), Giovanni Speciale (Sommatino 1931-Caltanissetta 2008).

E' naturale che, trattandosi di un dizionario "di pensatori e di teologi", la maggior parte dei personaggi ricordati sia formato da ecclesiastici. Altro dato: anche da questi profili si evince che la nostra provincia "esporta" intelligenze: pochi sono quelli che hanno realizzato la loro esperienza di vita dove sono nati; una condizione che penalizza fortemente, anche oggi, il nostro territorio.

Un sussidio prezioso, questo dizionario, ma, per sua natura, settoriale: noi abbiamo bisogno, invece, di uno strumento di lavoro per gli studiosi, che possa dare una visione d'insieme di tutti coloro che, in tutti i tempi e in tutti i campi, hanno operato per la cultura del nostro territorio, un *Dizionario biografico della provincia di Caltanissetta*.

A.V.



SERGIO MANGIAVILLANO, *Tra fichidindia e zolfo. Un percorso antropologico e culturale nella Sicilia dello zolfo*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2011, pp. 204.

“Nella storia dell’economia siciliana, la vicenda dello zolfo, nel complesso, non è un fenomeno del tutto particolare, ma è assimilabile a quella di altri prodotti e settori merceologici una volta floridi e prosperi, e poi del tutto scomparsi dallo scenario produttivo isolano; in conseguenza, essa è da collocare in quell’arco oscillatorio della storia economica siciliana che ha visto nel corso dei secoli prima crescere e poi irrimediabilmente deperire importanti e qualificati comparti della ricca e varia produzione agricola e industriale isolana” (Francesco Renda, *L’industria mineraria siciliana ieri e oggi*, in *Economia e società nell’area dello zolfo. Secoli XIX-XX*, a cura di G. Barone e c. Torrisi, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1989).

L’interesse di Mangiavillano nel ripercorrere, attraverso testimonianze di varia provenienza, la vicenda dello zolfo nelle zone interne della Sicilia, non è di carattere economico e sociale, ma “antropologico e culturale”. Questo approccio gli consente di sfuggire alla dolorosa responsabilità di esaminare gli aspetti, appunto, economici e sociali della vicenda solfifera, che ha interessato principalmente le tre province della Sicilia più povere, vedi caso, Caltanissetta, Agrigento ed Enna; rimaste le più povere anche oggi.

Questa circostanza è un portato casuale delle vicende umane o ha un nesso stretto con la lunga storia di sfruttamento che va dai *latifundia perdidere Italiam*, ai gran-

di possedimenti feudali, alle stesse possessioni della manomorta, fino alla grandi rendite parassitarie derivanti dallo sfruttamento del suolo e del sottosuolo?

Vicende ormai concluse, sia quelle legate al feudo, sia quelle legate all'industria solfifera che ha attraversato oltre un secolo e mezzo della storia siciliana. Vicende di lavoro, di sofferenze e anche di morte, che hanno mosso a pietà coloro che le hanno viste con i loro occhi, ma anche tanti che ne hanno sentito parlare dai protagonisti.

L'antologia curata da Mangiavillano raccoglie le testimonianze di tante sensibilità che, in vari modi e con accenti diversi, si sono accostate a quei fatti dolorosi. "Quale azione esercita la miniera con il suo lavoro nel fisico e nel morale del zolfataio?", si chiede il sacerdote Angelo Gurrera nel 1908. Un disgusto generale che si manifesta nel disprezzo della vita e nella noncuranza di ogni civiltà, principalmente dovuto alle condizioni sanitarie e igieniche della zolfara, fomite continuo di infortuni e di malattie professionali".

Gli fa eco il giornalista Adolfo Rossi, che venne in Sicilia per capire il fenomeno dei Fasci dei lavoratori; parlando dei *carusi*, egli scrive: "Una cosa che colpisce il visitatore è questa, che il lavoro meno pesante, cioè quello di riempire le ceste, è fatto dagli adulti, dai picconieri, e quello più faticoso, ossia il trasporto delle ceste piene, è addossato esclusivamente ai ragazzi. Dopo un po' di riposo torniamo indietro e cominciamo la faticosa salita. E' durissima per noi che non portiamo nulla sulle spalle, che siamo robusti e ben nutriti. Come deve essere più dura, malgrado l'abitudine, per gl'infelici carusi. Ne incontriamo a ogni minuto. Si sente ora la loro respirazione affannosa, e ora quel lamento che fa tanta pena. Qualcheduno urta di tanto in tanto col suo carico contro la volta bassa. Qualche altro sdrucchiola e cade come Gesù sotto la croce, senza trovare un pietoso Cireneo! Altri, non potendone più, gettano per un momento il pesante fardello siedono ansanti per riprendere un po' di fiato".

Nell'antologia si succedono le testimonianze di celebri scrittori (Verga, Alessio Di Giovanni, Pirandello, Rosso di San Secondo, Leonardo Sciascia, Vincenzo Consolo) assieme ad altre di testimoni di fatti, luoghi e protagonisti legati al mondo delle miniere. Vi si possono leggere le emozioni dei poeti (Calogero Bonavia: "I servi camminano nella notte, pensai, perché innanzi a loro sta il Pane. I servi camminano soli nelle tenebre, perché innanzi a loro sta l'Alba"; Mario Farinella: "La ruota del carretto sullo stradone / è sempre il cuore che batte / senza memoria / nella notte di Sicilia. / Ma quanto pane sognano i tuoi figli / compagno zolfataio").

Non mancano, poi, gli scritti di chi guarda a quello che fu il mondo dello zolfo con gli occhi dello studioso: Angelo Petix, Carmelo Pirrera, Mario Zurli, Marina Castiglione. Conclude l'antologia una riflessione di Carmelo Pirrera: "Sembrerà persino fuori luogo riparlare di miniere, ora che le abbiamo abbandonate al silenzio e alla ruggine e che costituiscono, nella nostra storia, una pagina triste; la penombra appena attraversata – per dirla con Proust – per la quale non proviamo nostalgia, ma soltanto, e a momenti, un moto di fastidio e di rabbia".

Quando rimuoveremo dalla nostra coscienza questo senso di fastidio e di rabbia? Quando saremo disponibili a fare un sereno consuntivo, storico, economico, sociale, esistenziale, dell'esperienza dello zolfo; quando la polvere del tempo si sarà definitivamente sedimentata, coprendo, come un manto pietoso, le tante miserie, ed evidenziandone le poche luci.

Antonio Vitellaro

Indice del fascicolo

- 5 Calogero Messina, *Sicilitudine e delianità in Luigi Russo*
- 9 Vincenzo Selvaggio, *Il messaggio di Luigi Russo*
- 10 Vincenzo La Verde, *Il dovere del ricordo e dello studio*
- 12 Domenico Lombardi, *L'attualità di Luigi Russo*
- 14 Antonio Vitellaro, *Etica e polemica in Luigi Russo*
- 21 Giuseppe Nativo, *Luigi Russo, tra impegno letterario e nostalgia della Sicilia*
- 26 Giovanni Occhipinti, *Luigi Russo: l'etica e gli eccessi della genialità del critico*
- 32 Giuseppe Amoroso, *I Narratori (1923) tra Otto e Novecento*
- 40 Aldo Gerbino, *Luigi Russo. Transitare nel Novecento*
- 48 Nicolò Mineo, *Per la storia di un grande intellettuale siciliano: Luigi Russo*
- 55 Puccio Dolce, *Luigi Russo e l'unità degli Italiani*
- 61 *Luigi Russo cittadino deliano*
- 77 *La commemorazione del 1961*
- 81 *La commemorazione di Luigi Russo a Delia del 29 Novembre 1963*
- 88 Mario Petrini, *Per Luigi Russo a Delia*
- 103 *Luigi Russo nella cultura letteraria contemporanea*
- 104 Umberto Carpi, *Russo, Croce e il concetto di poetica*
- 112 *Omaggio a Luigi Russo*
- 119 *Luigi Russo, un'idea di letteratura a confronto*
- 131 Giulio Marzot, *La critica di Luigi Russo*
- 135 Marcello Grifò, *Luigi Russo*
- 144 Antonio Vitellaro, *L'amicizia tra Luigi Russo e Giuseppe Angelo Peritore*
- 160 Giuseppe Giugno, *La ricostruzione della chiesa di Santo Spirito dopo l'incendio del 1691*
- 165 Sergio Mangiavillano, *Luigi Tansillo al centro letterario del Rinascimento italiano*
- 186 Rassegna bibliografica

L'Associazione culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli" di Caltanissetta

L'Associazione Culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli" nasce a Caltanissetta il 9 marzo 2007 per iniziativa di Antonio Vitellaro, che la presiede, e di alcuni studiosi che intendono coordinare i loro sforzi nell'intento di valorizzare il patrimonio culturale del territorio della provincia di Caltanissetta e della Sicilia interna. Essa assume il libro come strumento fondamentale delle esperienze del passato, della ricerca e delle prospettive di sviluppo per il futuro, forma simbolica per eccellenza della comunicazione, senza disdegnare tutte le altre espressioni dello scambio culturale.

I promotori sono consapevoli che il territorio nisseno e quello della Sicilia interna non hanno potuto godere dei vantaggi derivanti dalla presenza di esperienze di ricerca e di studio del mondo universitario e di altre istituzioni scientifiche e culturali di alto profilo. Nonostante ciò il nostro territorio ha registrato, nel tempo, un fervore costante di iniziative individuali, che hanno prodotto valide, anche se talvolta sporadiche, riflessioni sul nostro passato e sul contributo dei nostri studiosi al progresso della cultura e dell'emancipazione sociale.

Tali esperienze di studio, anche se hanno consentito di realizzare proficui tentativi di riordino delle conoscenze nei settori dell'archeologia, delle lettere, della storia, delle esperienze religiose, delle arti e delle tradizioni, non si sono tradotte in una organica visione d'insieme, sia in senso diacronico sia in senso sincronico; ma, quel che più conta, non hanno lasciato intravedere un progetto culturale capace di non lasciarsi condizionare dalle logiche burocratiche e istituzionali e di garantire la libertà della ricerca.

L'Associazione, che si ispira alla memoria e all'opera dello studioso piacentino Luciano Scarabelli (1806-1878), munifico benefattore della città di Caltanissetta, avendo ad essa donato un cospicuo fondo librario, è consapevole del fatto che la ricca varietà del tessuto esistenziale delle nostre popolazioni è il risultato storico del sofferto apporto di esperienze religiose e laiche, spesso sinergicamente impegnate e talvolta in dialettica concorrenza tra loro.

L'Associazione assume come strumenti fondamentali di lavoro la ricerca storica e l'analisi del presente, nel rispetto dei metodi che regolano tali modi della conoscenza. Essa impegna i propri aderenti a prestare il loro volontario contributo esaltando le proprie aspirazioni e inclinazioni, nel convincimento che la varietà degli interessi e la serietà metodologica sono una ricchezza da valorizzare.

L'Associazione individua nella propria rivista "Archivio Nisseno" lo strumento per la diffusione dei propri lavori. I Soci dell'Associazione sono consapevoli delle difficoltà e delle incognite che la pubblicazione di una nuova rivista comporta; ma è prevalso in loro l'ottimismo della volontà, che nasce dal proposito di dare una scossa ad un territorio ingessato e intorpidito da un'atavica sfiducia nella capacità di reagire all'inerzia diffusa, di valorizzare le risorse umane, professionali e culturali per indirizzarle ad un progetto comune di futuro.

L'Associazione si propone di realizzare il *Dizionario degli uomini illustri del nisseno*, strumento indispensabile per quanti vorranno intraprendere gli studi storici.

Come ci si associa: l'adesione all'Associazione è libera; i Soci s'impegnano a realizzare esperienze di studio e di ricerca secondo il progetto culturale dell'Associazione.

Come ci si abbona alla rivista: versando euro 20,00 (sostenitore euro 50,00) sul c. c. postale n. 85497915 intestato all'Associazione culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli", con sede in Caltanissetta (Viale della Regione n. 71,



Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena.

Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.

Proprietaria ed Editrice: Associazione Culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli", Viale della Regione n. 71, presso ITIS, 93100 Caltanissetta.

Finito di stampare nel febbraio 2011 dalla Paruzzo Printer, Via Leonardo da Vinci, sn 93100 Caltanissetta.

